I CANTARI

DI CARDUINO

giuntovi quello

DI

TRISTANO E LANCIELOTTO

QUANDO COMBATTETTERO

AL PETRONE DI MERLINO

POEMETTI CAVALLERESCHI

pubblicati per cura

DI

PIO RAJNA

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1873

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

N. 64

Regia Tipografia.

A

EMILIO TEZA

RICORDO

DI UN DISCEPOLO

I due poemetti che qui si stampano vengono da un manoscritto assai modesto per le apparenze, ma prezioso per il contenuto. A lui gli studiosi dell'antica nostra letteratura popolare devono la conoscenza di parecchie composizioni, specialmente narrative, di cui fino ad ora non si sono trovate altre copie. Il codice appartiene alla Riccardiana e porta il numero 2873; è cartaceo, ha forma di piccolo *in* 4.°, e constava una volta di 165 carte. Pur troppo il tempo aggravò su di lui la sua mano; lo ha reso acefalo, guasto qua e là, e defraudato sparsamente di più che un

foglietto. Di coteste iatture una ci rincresce più che le altre, perchè è fuoco in casa nostra: la perdita della carta 61.[a], che ci ha tolto otto stanze del *Primo cantare di Carduino.* L' età della scrittura si fa manifesta dalla nota seguente che si legge dopo il *Cantare di Tristano e Lancielotto: Oggi questo di viii di novembre* 1432 *fu* 2888 *anni che roma fu dificata.* La mano che appose queste parole pare la medesima da cui il codice fu trascritto; se mai non fosse, potrebb' essere posteriore di ben poco. Quando ancora abbia aggiunto che dei nostri due poemetti il primo va da carte 57 r.° a carte 71 v.°, il secondo da carte 157 r.° a carte 161 v.°, e che ogni facciata suole contenere trentadue linee, avrò dato del codice una notizia sufficiente per l' intento mio.

Il *Cantare di Tristano e Lancielotto* è assolutamente inedito, per quanto io so. Inedito è pure il *Carduino*, salvo che incidentalmente ne pubblicò nove stanze (I, 4-12) quel valentuomo del

Manni in una sua lettera illustrativa del Decamerone. Chi desiderasse vederla, la troverà con altre quattro nelle *Novelle Letterarie* (vol. XV, XVI, XVII; 1754–56), dove apparve la prima volta; potrà anche leggerla ristampata assai tempo dopo in un opuscolo non troppo difficile da procurare (1). Tuttavia, siccome la letteratura del *Carduino* si riduce, s' io non isbaglio, alle parole che servono a introdurre quel breve saggio, io pure le riporterò in questo luogo. *Nel rivolgere questo stesso Codice vi ho trovato un altro poemetto, intitolato* Primo Cantare di Carduino, *che è un breve Romanzo, i di cui primi avvenimenti sono assai somiglianti alla Novella di Madonna* Beritola, *che è la sesta della seconda Giornata; la quale* Beritola *si fugge di Cicilia per la di–*

(1) *Appendice alla Illustrazione storica del Boccaccio scritta da Domenico Maria Manni. Milano, co' Tipi di Giovanni Pirotta, 1820*

sgrazia del marito, e si ritruova poi in un deserto a vivere colle fiere. Così dunque si dice nel Poemetto di Carduino, etc. Della somiglianza notata dal Manni non mi accadrà di discorrere, perchè è cosa accidentale e di nessun conto per le questioni a cui devo rivolgere lo studio; qui appena c'è bisogno che io avverta chi legge di non iscambiare per titolo del poemetto la designazione della sua prima parte, come sembra aver fatto inavvertentemente il dotto illustratore del Decamerone.

Studiare le origini e la formazione di quei pochi nostri racconti che si rannodano al ciclo d'Artù, o che almeno sono modellati sulle avventure della *Tavola Rotonda*, non è davvero cosa troppo facile. Le difficoltà nascono da cause molteplici, estrinseche in parte, in parte intrinseche. Giacchè, se per i romanzi che si raggruppano intorno alla gran figura di Carlomagno in questi ultimi tempi si sono messe le fondamenta di un edificio veramente scientifico, per il

Ciclo brettone il lavoro serio si può dire appena cominciato, e non poco di ciò che hanno elevato certuni, mossi da uno zelo lodevole ma non illuminato abbastanza dalla critica, s' avrà di nuovo a buttar a terra. Le condizioni si saranno fatte migliori d' assai quando quel dottissimo e venerato cultore dell' antica letteratura francese che è Paulin Paris, avrà condotto a termine e reso di pubblica ragione tutte le sue ricerche sull' argomento; ma il campo è così vasto e spinoso, che ancora occorrerà l' opera di parecchi lavoratori perchè si possa dire totalmente dissodato. S' aggiunga che molti romanzi d' avventura non furono più ristampati da secoli; e quelle antiche stampe, che non meritano certo lode di fedeltà, se si dicono rare in Francia e in Inghilterra, sono irreperibili affatto in Italia. Solo per un piccolo numero di cotesti romanzi si hanno edizioni critiche; i più restano tuttavia inediti e dobbiamo cercarli nei codici. Però non è dire quanto

siano imperfetti gli aiuti di cui dispone chi intraprenda ricerche intorno a queste materie nel nostro paese: chè se i manoscritti non mancano del tutto, si trovano peraltro così dispersi nelle biblioteche, da riuscire a volte poco meno che inutili ad uno studio che richiederebbe continui confronti e ripetuti esami di ogni singola cosa.

Ma oltre a questi ostacoli, che in un tempo non molto lontano è a sperare siano per scomparire, ce n'è altri che daranno sempre da faticare alla critica. I romanzi carolingi e quelli d'avventura ebbero sorti ben diverse in Italia. I primi non istettero molto a prendere un posto stabile nelle memorie, e colla loro medesima popolarità e diffusione vennero a frenare le troppo mobili fantasie, quando non bastava a rattenerle dal vagare a capriccio il rispetto per quelle narrazioni, avute oramai in conto di storia vera. Gli altri non poterono ottenere così facile credenza nè gloriarsi del favore universale; però si videro in

balìa di ogni immaginazione, e non costituirono mai un corpo di tradizioni che si venisse continuando e propagando nel tempo secondo una legge fissa. Di qui che accanto alla fedeltà più servile appaia la libertà più sfrenata; e che spesso si deva a cause puramente accidentali l' aversi l' una piuttosto che l' altra. La natura poi dei racconti che appartengono a questa seconda classe era tale ancor essa da fomentare le alterazioni; analoghi com' erano per il contenuto alle fiabe popolari, ammettevano senza difficoltà continue mescolanze, fatte tanto più agevoli dalla spezzatura dell' azione. Infatti in luogo di un tutto continuato e intrecciato qui si aveva una perpetua serie di episodî congiunti insieme da un filo così tenue, che lo sforzo più leggiero bastava a strapparlo. Per queste ragioni e per parecchie altre ancora, che nella condizione presente delle ricerche non appaiono neppur tutte con evidenza, riesce molto difficile lo studio storico e

analitico delle narrazioni appartenenti al ciclo brettone. Una prova e un esempio se ne vedrà in ciò che avrò a dire del *Carduino*: e mi si vorrà, spero, essere cortesi di un' indulgenza, che non crederei di meritare se avessi invece a discorrere della materia di Francia.

Il *Carduino*, come gli altri romanzi suoi confratelli, si compone di varie parti legate unicamente dall' identità del protagonista. E questi, avendo ben poco, dai primi casi in poi, che lo faccia riconoscibile nella caterva innumerevole degli Erranti, ha certo potuto appropriarsi avventure non punto sue in origine, senza che di ciò abbia ad apparire traccia alcuna a chi legge. Subito al primo guardare si manifesta una distinzione di due parti principali: la prima comprende ciò che precede, l' altra ciò che segue all' andata di Carduino alla corte di Artù. Me felice, se la scoperta di un' opera dove e l' una e l' altra, per tacere adesso delle divisioni minori, si trovassero già colle-

gate, mi liberasse dalla questione delle origini, addossando ad altre spalle il carico più grave! Ma pur troppo questa fortuna non mi tocca stavolta; l'opera desiderata potrà esistere forse, ma non è tra quelle di cui io abbia notizia; però, sia che l'accozzo vada attribuito al nostro autore, sia ch'egli non abbia fatto se non seguitare anche in ciò un modello perduto o ignorato, a me tocca considerare ogni singolo elemento e ricercare di ciascuno la schiatta.

Il nome stesso del protagonista ci dà una prova della diversità tra le sorti del ciclo brettone e quelle del carolingio in Italia. Al nostro Orlando corrisponde nei poemi francesi Roland; ad Ulivieri Olivier; ad Uggeri Ogier, e così via: ma un Carduino non conoscono, per quello ch'io so, i romanzi della *Tavola Rotonda*, e si direbbe un nome foggiato qui da noi. Non mi pare improbabile sia stato suggerito in qualche modo dalla denominazione di una città assai famosa nei romanzi d'avventura, voglio

dire *Carduel* o *Carduell*. la terra che un gran numero di racconti. e tra di essi quello che dà a vedere col nostro più stretta affinità, assegna per capitale al re Artù (1). Eppure sotto la maschera del nuovo nome si nasconde uno dei personaggi più noti del mondo romanzesco; Carduino per un certo tempo non è altri che *Perceval le Gallois*, trasformato non poco, a dir vero, ma pur sempre più che riconoscibile. Se non che per ravvisarlo non si deve già ricorrere

(1) Questa mi pare l'opinione più verisimile. Nondimeno non potrei omettere che *Caraduel* (nom. *Caradeus*) occorre come nome di un cavaliere di non molto grido in quella parte del *Perceval* che non dev'essere opera di Chrestien de Troyes. È il ms. di Mons che così denomina costui (v. 12457); quello di Montpellier e la versione in prosa stampata nel 1530 lo chiamano *Carados*, nome non punto infrequente nei romanzi francesi, e che i testi italiani rendono colla forma *Caradosso*. V. per es. il *Lancelotto* in rima (Fermo, 1871), c.° IV, 31; la *Tavola Ritonda* (Bologna, 1866), I, 312; 319.

a quanto narrano di Perceval certi romanzi di seconda mano, che ci descrivono in prosa la *Queste* del San Gradale, ma bensì a un testo più antico e più autorevole, all' opera di Chrestien de Troyes. Il quale, secondo io credo, fu uno dei fonti principali a cui attinsero alcuni prosatori, che pur affettando di appoggiarsi ad autorità assai più rispettabili in apparenza, non lasciano di nominare il fecondo trovero. Ne sieno esempio, superfluo forse, le seguenti parole, che reco colla lezione di un codice Estense (XI. B. f.° 61), nel quale si contiene un' ampia compilazione, certo non priva d' interesse tra le molte del medesimo genere: *Mais de cou ne parole pas Chrestiens de Troies ne li autre troveor qui en ont trover por faire lor rimes plaisans. Mais nos n' en disons fors tant com au conte en monte et que Merlins en fist escrire a Blayse son maistre.* Col *Perceval* di Chrestien io istituirò dunque il mio raffronto, non volendo che i lettori abbiano come me a perder

tempo nell' esame infruttuoso di altri testi.

La parte del *Carduino* che risponde alla storia di Perceval si riduce ai casi della fanciullezza. Per il mio raffronto mi si permetterà senza dubbio di supporre nel lettore una certa notizia del poema francese, che già da parecchi anni ha avuto la fortuna di un' edizione accurata (1). E nell' un testo e nell' altro troviamo una gentildonna, che rimasta vedova, si ritrae celatamente in una selva, e quivi, mossa da timore materno, alleva fuori d' ogni consorzio un suo figlioletto. Questi cresce ignaro d' ogni cosa, ingenuo a segno da apparire scimunito; ma un bel giorno l' incontro di una brigata di cavalieri manda a vuoto tutte le cautele della provvida

(1) *Perceval le Gallois ou le Conte du Graal publié par Ch. Potvin. Paris, Librairie Internationale;* 1866-67. Al testo in prosa, che riempie il primo dei quattro volumi, mi pare si convenga assai poco il titolo di *Perceval.*

madre, e fa sì che il giovinetto voglia andarsene ad ogni patto per condursi in corte di Artù. A ciò si limita l'accordo se badiamo al disegno, giacchè in tutto il resto il *Carduino* riconosce da altre fonti la sua origine; a cotesta conformità di contorni si può peraltro aggiungere la convenienza di alcuni particolari. Meritano specialmente di essere notati i tre giavellotti che entrambi gli autori assegnano siccome prime armi al loro eroe. Nel poemetto italiano Carduino continua fino all' ultimo a valersi di cotesti rozzi strumenti di battaglia; ma il Perceval del trovero li lascia ben presto per la spada e la lancia, cosicchè solo nelle prime avventure li troviamo menzionati:

1260. Son ceval a fait enseler,
Puis si est maintenant montés;
En la foriest s' en est entrés,
Ses . iii . gaverlos en sa main.

1298. Uns revelins avoit ès piés,
Et partout là ù il aloit
. Iii . gaverlos porter soloit.

V'è pure convenienza in ciò, che la gentildonna porta con se nel bosco molte cose preziose:

1116. Li rois durant dessour plenier
Et la dame ens son tresor
Qu'ele avoit grant d'argens et d'or.

L. 3. E porto pietre e perle e ricche cose.

Con parole simili si dice come da tutti s'ignorasse dove mai la donna se ne fosse andata.

1213. Quatorse ans u la dame sete
En la forest et converse.
Que hom ne mere nel savoit
Le liu ou ele conversoit.
Et ses gens le faisoient querre
Et cerkier par mer et par terre:
Mais rien aprendre n'en pooient.

L. 7. Col suo figliuolo ella si fue posata
Più di sette anni, che non si sapea:
Nella corte nè il re non sa niente
Dove si fusse andata, nè suo giente.

Ben pochi altri riscontri potrei aggiungere, mentre non mi assumerei una soma leggera se mi proponessi di no—

tare tutte le differenze. Ma se parlar di tutte è inutile, toccherò almeno di quelle che si lasciano ridurre a certe norme più generali.

Che da ciascuna delle parti siano copiosissimi i particolari che non si mostrano nell' altra, s' intende di per sè; come di per sè s' intende che hanno ad essere ben più numerosi nel testo francese, senza paragone più diffuso. Quindi se un confronto s' ha a fare, non potrà, se si vuol evitare un inutile ingombro, muovere d' altronde che dall' esame del *Carduino*. Mostrare in breve che cosa corrisponda nel *Perceval* a ciò che si narra nel nostro poemetto, si può ben dire abbastanza, se non è anzi soverchio.

I nomi devono parere minuzie. Tuttavia a ciò che ho detto di quello che dà il titolo alla nostra rima, aggiungerò che il padre del fanciullo, detto *Bliocadrans* da Chrestien, è chiamato da questa *Dondinello*: nome ancor esso tolto dai romanzi della Tavola Rotonda, che

conoscono se non altro un *Dodinians*, figliuolo della dama di Malehaut (1). Ben più mette conto rilevare che Bliocadrans muore in grazia di una ferita toccatagli in un torneo, mentre Dondinello è fatto morire da Mordarette e dai fratelli, invidiosi del favore che egli gode presso il re. L'avvelenamento ha

(1) Si veda p. es. la compilazione già citata del cod. estense, f.° 46. Presso di noi poi il nome occorre spesso. In più d'un luogo (f.° 117 segg.) ragiona di un *Dondinello* il testo in prosa che sotto la designazione poco appropriata di *Lancialotto* conserva la Palatina (E. V . IV . 47). Un *Dudinello* o *Dodinello* è pure uno dei personaggi del *Lancelotto* in rima (V. p. es. I, 4; II, 35); ma colà egli è tutto legato coi traditori. Invece *Dondinello* ha luogo tra i baroni che vengono in Cornovaglia a vendicare la morte di Tristano nel cantare che si conserva all'Ambrosiana e che in parte vide la luce nel secondo volume della *Tavola Ritonda*, p. 280. E anche nel testo di questa *Tavola* si ha un *Dondonello* (I, 329), e per di più un *Dodinello* (I, 329), diversi affatto l'uno dall'altro.

luogo per mezzo di un cappone (II, 21), e casi simili non sono punto rari nei romanzi, specialmente poi in quelli del ciclo di Carlo. Dal ciclo brettone io citerò le pere mandate, non si sa da chi, alla tavola di Artù, delle quali la regina porge per onorarlo la più bella al fratello di Amador, cosicchè, seguìta poi la morte, a lei ne è data la colpa. Il carolingio mi suggerisce i cibi (pane nel testo veneto, v.° 308 segg.; una specie di stiacciata nei *Reali*, l. IV, c. 6; un pavone nel ms. XIII della Marciana, f.° 3) che la snaturata madre manda a Buovo ancora fanciullo, e il pavone arrostito che Macario fa presentare alla tavola regia per parte di Elia, affinchè questi sia accusato di aver voluto avvelenare il re (*Storia di Aiolfo del Barbicone*, Bologna, 1863, c. 2). Nel *Carduino* la fantasia del rimatore italiano si lasciò forse guidare in parte dal ricordo delle narrazioni del ciclo di Carlo, quali specialmente si erano venute trasformando di qua dalle Alpi: Mordarette e i fratelli paiono in

qualche modo un riflesso della gesta di Maganza. Certo gli appigli per questa specie di ravvicinamento non mancavano; chè il tradimento di Mordret si può dire faccia perfetto riscontro a quello di Gano in Roncisvalle. E questo ravvicinamento si presentava ben più ovvio in Italia, dove le perfidie della stirpe maganzese avevano invaso ogni narrazione, anzichè nella Francia, la quale anzi rappresentò e ammirò spesso in Gauwain uno dei più perfetti modelli di ogni virtù cavalleresca. Purtroppo il *Carduino* non c' illumina abbastanza su questo proposito, di cui qui si tocca appena; ma se non altro c' induce a volgere la nostra attenzione a certi fatti, che forse, studiati ampiamente, potranno acquistare un giorno non piccola importanza (1).

(1) Il pervertimento del carattere di Galvano o Calvano, che non so dire dove nè quando sia propriamente incominciato, sembrerebbe dovuto a due cause. Senza

Perduto il marito, la gentildonna si nasconde, come s'è visto, nel fondo

dubbio vi ebbe parte la sua stretta parentela con Mordret, rispetto alla quale riporto le parole del cod. estense (f.° 41): *Et Ygerne avoit . iii . filles del duc; si en ot l'une li rois Lot d'Orchanie. De celi issi Mordres et mesire Gavains et Guirres et Garies et li rois Viautres de Garlerol.* Ma presso Chrestien (*Perc.* 9505 seg.), Gauwain, interrogato sui figli del re Lot, nomina solo sè medesimo, Agrevains, Galereis e Gariès. Ci sono dunque discrepanze intorno a questa schiatta; nè a me importa di spenderci parole. Noterò tuttavia che nella *Tavola Rotonda* riccardiana *Garies* (sic) e *Gariet* sono cugini di Galvano, e non già fratelli, mentre nei *Cantari di Lancelotto* vediamo esserci accordo col nostro *Carduino*:

III, 9. E Gueriedi e 'l falso Gariette,
E 'l falso Gariette ed Agravano;
E tutti e quatro questi ch'io v'ò detto
Eron frategli di meser Calvano.

Così reca il codice; ma il primo verso è tutto errato, e bisogna leggere

E Gueriesse e 'l falso Mordaretto.

di una foresta: non sola peraltro, se diamo ascolto a Chrestien, bensì accom-

Ma c'è un'altra causa che doveva condurre a fare un malvagio di quel Galvano che la *Tavola Rotonda* riccardiana chiama per soprannome *lo leale* (f.° 148). Questa è la nimicizia con Lancilotto, generata prima da gelosie d'amore, poi rinfocata da ragioni più gravi. Così nel *Lancelotto* citato or ora tre fratelli di Calvano, Gueriesse, Agravano, Gariette, sono uccisi, il primo dal nipote stesso di Artù, il secondo ed il terzo da Bordo e da Astor di Mare, suoi compagni alla liberazione della regina condotta al fuoco. Però Calvano ha ben ragione di prorompere in queste parole:

III, 40. O Lancelotto, crudel mio nemico,
Tu m'à' spogliato di bene e di gioia.

Egli dunque è sempre col re contro l'amante di Ginevra, e non ha piccola parte nell'assedio della Gioiosa Guardia. E sempre per l'odio suscitato dall'uccisione dei fratelli, tra lui e Lancilotto si viene a un combattimento, che avrebbe termine colla sua propria morte, se non intervenissero a salvarlo le preghiere di Artù (*Lanc.* V, 32 segg.). Ma Calvano è poi ucciso non molto

pagnata da una schiera dei suoi fedeli, i quali le costruiscono una dimora assai comoda, e vengono provvedendo lei e il figliuolo di tutto quanto può occorrere al vitto. Il *Carduino* all' incontro è più semplice: la madre si fugge col solo suo figlioletto, ansiosa di scam-

dopo da un romano (Ib. V, 54), nella guerra che sebbene vittoriosa, riesce così fatale ai Brettoni. — Su questa nimicizia con Lancilotto si vedano anche i due passi che seguono della *Tavola Ritonda*: « E queste parole artificiose e sì composte veniano proprie da messer Calvano; e furono per lui ordinate e fatte e dette, imperò ch' egli molto odiava Lancialotto e Lancialotto lui, solo perchè messer Calvano e suoi fratelli aveano tratto a fine messer l'Amorotto e messer Adriano; e per cotale convenente, messer Lancialotto molto l'odiava (I, 402). » — « E messer Calvano, che molto odiava messer Lancialotto perchè avea tratto a fine lo re Amoroldo, sempre andavane infamando Lancialotto e la reina: sì che, per tale rapportamento, lo re Artù molto odiava messer Lancialotto (I, 527). » — Qui Calvano appare di già calunniatore.

parlo dalla crudeltà di coloro che l'hanno resa vedova, e per molti anni conduce nella selva una vita veramente selvaggia. Una capanna di frasche li accoglie; gli animali del bosco sono i soli compagni d'infanzia del futuro cavaliere, che cresce ben poco dissimile da loro. Del vitto nulla si dice quanto ai primi anni, ma è facile immaginare quale dovesse essere; come poi Carduino s'è fatto un giovinetto, coi tre giavellotti, trovati a caso e di cui la madre stessa gl'insegna a servirsi, uccide le bestie della selva, e così procaccia a sè e a lei carni di cui cibarsi, pelli per ricoprirsi. Qui dunque la differenza è profonda, e, devo io dirlo? non forse a svantaggio del *Carduino*. Il mio sarà un giudizio falso; ma a me pare di trovar qui il racconto in una forma che meglio risponda all'intima sua natura. Tutti quei compagni che nel *Perceval* seguono la gentildonna mi paiono dare non poca noia; c'è bisogno di un'assoluta solitudine perchè il fanciullo possa

crescere nella più fitta ignoranza delle cose del mondo, e con quella mostruosa ingenuità, che appunto costituisce il suo carattere peculiare al primo venire tra le genti. E che dovremo inferirne? Un dubbio e null' altro. Forse il rimatore, grazie a quel retto istinto e alla potenza trasformatrice che è propria della poesia popolare, rifoggiò il racconto, già guasto dall' artifizio, in modo da ricondurlo a fattezze che si potrebbero credere primitive. Ma fors' anche egli conosceva una versione assai diversa da quella di Chrestien, più semplice e più genuina per il contenuto, quand' anche la forma potesse aver sofferto mille alterazioni. Certo Chrestien non è punto inventore della tela che sa così bene abbellire; l' opera sua ne ha certo fatto dimenticare parecchie, che quantunque più rozze, per noi sarebbero forse assai più preziose.

Se qui dunque il semplice confronto col poema di Chrestien non basta per separare con sicurezza quanto il rima-

tore italiano tolse d'altronde e quanto aggiunse o rimutò di suo capo, bisognerà che anche nel resto dei casi che ancora si riconnettono col *Perceval* mi contenti di rilevare le differenze, senza pretendere di scoprirne le origini. Che nel nostro testo ci sia molto d'innovato o inventato, la è cosa da tenere quasi sicura; ma i limiti tra il vecchio e il nuovo confèsso di non saperli segnare. Non dirò dunque con asseveranza che sia invenzione fresca l'aver fatto che Carduino non si allontani solo soletto dalla selva, come l'eroe di Chrestien; la madre lo accompagna, e prima di abbandonarlo a sè medesimo lo ha provvisto di vesti, armi e cavallo, e lo ha avvezzo a praticare coi suoi coetanei. Occorre nondimeno del tempo perchè Carduino possa trovarsi trasformato compiutamente; le traccie della sua selvatichezza quando egli viene alla corte di Artù non sono meno manifeste che in Perceval. Riescono peraltro diverse, ed è specialmente il suo straordinario

appetito che desta sorpresa nella baronia: un appetito di cui i nostri poeti cavallereschi amano far dono ai loro eroi, ad Orlando per es. esule nell' Oriente, secondo le narrazioni della *Spagna* in rima.

Colla venuta alla corte ha termine quella che posso dire prima parte del poemetto. In tutto quanto segue il *Perceval* non ha più che fare; solo si osservi ancora che il poeta svolge certi dati che sono nella narrazione sua e mancano invece alla francese, facendo che Carduino incontri ed uccida Agueriesse, l' uccisore del padre, e che più tardi, dopo aver compiuto felicemente l' impresa a cui fu mandato dal re, ceda alle preghiere di Artù, e faccia pace cogli altri fratelli. E qui torna pure in iscena la madre (II, 68), che viene a raggiungere il figlio. Nel *Perceval* essa è morta d'angoscia fin da quando l' unico suo conforto l' abbandonò nel bosco. A ogni modo si badi come per la vendetta, la pace, e il ritorno della madre,

la prima parte del poemetto si venga a propagginare nella seconda e se la renda in certo modo subordinata. È dunque nei casi derivati, quanto alla sostanza, dalla storia di Perceval che il *Carduino* trova la sua unità; tutto il resto serve solo a compierlo e ad abbellirlo.

Ciò non toglie che anche la seconda parte, presa da sè, venga a costituire un tutto in cui si distinguono altre suddivisioni. Argomento principale è la liberazione di Beatrice, cui un vecchio incantatore, che pretendeva averla in moglie, per vendetta del rifiuto ha trasformato in serpe, tramutando similmente in bestie d' ogni fatta le genti della città che le era sottoposta. La sorella dell' infelice viene con un nano a domandar soccorso ad Artù; e questi subito manda Carduino, giunto pur allora alla corte. Carduino senza indugiarsi si mette in via, arriva, vince l' incantatore, lo uccide, e spezza un anello, che a quanto pare lo rendeva

inviolabile alle nuove belve. Ma l' incanto non è anche rotto per questo; bisogna restituire la forma umana a chi l' ha perduta. E ciò, ha detto il nano, si può ottenere solo ad un modo: baciando la serpe. Carduino lo sa; tuttavia teme e gli par cosa troppo dura. Ma alla fine vince le titubanze; dà il bacio fatale, ed ecco subito la serpe prender forma della più leggiadra donzella e tutti gli altri animali ritornare ciascuno in sua figura. La conclusione di questa avventura non è certo difficile da indovinare: Carduino sposa la fanciulla, e diviene con lei signore della città già incantata, ora di nuovo felice e traquilla.

Questa è la narrazione ridotta in breve; quali ne sieno le origini, è questione che meriterebbe d' intrattenerci. Ma pur troppo dell' origine prossima posso dire ben poco; della remota non voglio discorrere a lungo, perchè qui non si richiede ed il terreno è troppo sdrucciolevole. Manifestamente ci troviamo a

fronte di qualcosa di mitico; se non che il mito ha perduto da secoli il suo carattere religioso: dal dominio della fede è passato a quello della fantasia, ed ora appena in un senso assai largo può tuttavia designarsi con un nome cosiffatto. Seguitare passo passo cotesta trasformazione sarebbe certo un bello studio, ma non è possibile a me; i documenti sono troppo scarsi, troppo oscuri restano fino ad oggi i rapporti del meraviglioso nel ciclo d' Artù colle credenze popolari e colle antiche religioni del Nord, troppo confuse l' una coll' altra queste antiche religioni. Si prendano dunque le mie parole in un senso assai discreto s' io dico che in Beatrice si può ancora ravvisare un' antica divinità decaduta dalla sua grandezza d' un tempo. Di ciò non ha coscienza alcuna il rimatore italiano; non il romanziere francese che gli deve aver servito di modello o di fonte; non forse parecchi altri che di bocca in bocca o di cantare in cantare si sono passati il racconto. Per essi

questo non ha altro significato, non altro valore, che di un' avventura piacevole, atta a intrattenere le gentili castellane e il popolo delle piazze. Nondimeno, io dico, Beatrice e la sua sorte non possono non ci richiamare alla mente le *Dame Bianche* (1), che ancora si mantengono vive nella memoria dei popoli settentrionali. Perseguitate ancor esse vengono confinate in luoghi inaccessibili, e spesso cambiate negli animali più deformi e schifosi, fino a che non sopraggiunga un animoso liberatore.

E ciò basti di questo argomento scabroso; chi desidera di conoscer meglio cotesti esseri delle mitologie settentrionali ricorra con giudizio al Grimm (*Deutsche Mythologie* [3], p. 920), e vi troverà notizie abbondanti, sebbene – sia detto colla più profonda ri-

(1) Così le chiamo, traducendo il nome (*Weisse Frauen*) con cui le designano il Kuhn ed il Grimm. Ma al Simrock (*Handb. d. deut. Mythol* [3], 380) pare che sia più proprio chiamarle *Schluesseljungfrauen*.

verenza – mescolate un po' alla rinfusa. Ivi troverà pur cenno di cosa che più d'ogni altra fa per noi, perchè ci fa vedere la fata già insediata nel ciclo brettone, anzi in uno dei romanzi più famosi e più universalmente conosciuti. « Inoltre, dice il Grimm, la difficoltà della liberazione può essere accresciuta da ciò che la donzella in forma mostruosa, qual serpe, drago, rospo, rana, dev'essere baciata tre volte (D. S. no. 13 (1). Mones Anz. 3, 89. 7, 476). Già nel poema di Lanzelet occorre questo bacio sulla bocca del drago, che quindi si tramuta in una bella dama (7881. 7907. 7990). » Con rammarico devo confessare che a me non è riuscito di procurarmi il poema cui qui si allude e neppure notizie più copiose intorno all'episodio in discorso; ma oramai è accertato che Ulrico di Zazichoven, che ne fu autore, compose il suo lavoro sopra

(1) In questa tradizione il liberatore non osa dare il terzo bacio e l'incanto non si rompe.

un poema francese, in mancanza del quale gioverebbe almeno cercare la nostra avventura nei testi in prosa pervenuti fino a noi. A me sgraziatamente neppur questo è concesso per ora, e solo posso dire che nella traduzione italiana stampata dal Tramezzino non si fa parola di cotesta liberazione. Che Ulrico l'introducesse di sua fantasia, a me non pare cosa punto verisimile: al più potrebbe averla tolta a prestito da un altro romanzo e trasportata per abbellimento nel *Lancilotto*.

Ma l'autore del *Carduino* non fu il solo tra i nostri cui piacesse l'avventura della serpe: anche il Bojardo attribuì qualcosa di assai somigliante al suo Brandimarte (L.° II, c.° 26), che ancor egli, dopo aver sostenuto un combattimento terribile, si vede costretto, se vuol rompere l'incanto e liberare sè medesimo, a baciare il sozzo rettile, che al suo bacio riacquista le sue forme leggiadre. Può darsi che il conte di Scandiano avesse conoscenza del *Car-*

duino; peraltro è forse più probabile che l'invenzione gli fosse suggerita direttamente da un testo francese. Questo io credo perchè la dottrina sua in fatto di cose romanzesche è così vasta e così genuina, che bisogna pure sia stata attinta in gran parte agli originali; poi perchè tra i manoscritti posseduti dalla casa d'Este al tempo del nostro poeta vedo molto numerosi i romanzi in lingua d'oïl, e all'incontro assai scarsi gl' italiani (1). A sgravio di coscienza non lascerò la serpe e le altre bestie che le fanno corona senza aver ricordato Circe e le sue arti: non già per dire che tra le due favole sia alcun

(1) V. i *Ricordi di codd. fr. posseduti dagli Estensi nel sec. XV*, che pubblicai nella *Romania*, II, 49-58. Nella lista tratta dall'inventario del 1488 si vedrà che ben cinque codici (1, 8, 17, 21, 23 della mia numerazione) s' intitolano da Lancilotto. Però se si riflette al riscontro che ci è offerto dal *Lanzelet* non sembrerà del tutto inverosimiie che il Bojardo togliesse appunto da un *Lancelot* l'avventura della biscia.

rapporto, ma per negare recisamente che al mito greco si possa in nessuna maniera ricondurre l'origine dell'avventura medioevale. I due casi, se si eccettua il concetto comune a tutte le genti indoeuropee del possibile tramutamento degli uomini in bestie, non hanno tra di loro analogia di sorta e nascondono un significato assolutamente diverso.

Delle altre due avventure che Carduino incontra mentre dalla corte di Artù se ne va alla città incantata, la prima è certo meritevole di molta attenzione. Che un'incantatrice voglia con sè a dormire il cavaliere che capita ad albergare al suo castello, non si può dire cosa insolita: la libidine è una tra le doti caratteristiche di cotesta sorta di dame; basti per tutte rammentare Morgana. Ma qui pare che l'ospitatrice miri solo a farsi beffe del cavaliere; invece di tenere la via piana ed aperta, gli ordina di far sempre il contrario di ciò che ella gli dirà. Carduino, con tutta

la buona volontà del mondo, si lascia ingannare dal desiderio: quando la duchessa lo chiama alla sua camera, accorre, e subito si trova punito con una notte ben diversa da quella che si era ripromesso. Qualcosa di simile a ciò che qui si fa dalla dama è in uso anche ora come giuoco di conversazione; solo, s'intende, le tristi conseguenze del non aver saputo osservare il precetto, *Di ciò ch' io dico contradio farai*, si riducono ad un pegno e non più. Ma dai romanzi cavallereschi non so addurre alcuna analogia che messa a fianco alla nostra avventura aiuti a conoscere meglio le origini del *Carduino*.

Invece le analogie sarebbero senza numero per l'altro caso, la liberazione della donzella presa dai giganti. Qui bisogna astenersi dal citare esempi in grazia dell'abbondanza eccessiva; chè se non bastassero le centinaia che si potrebbero togliere dal ciclo brettone, subito ci verrebbe in soccorso il carolingio, che soprattutto in Italia si è

compiaciuto di friggere e rifriggere questo luogo comune dei poemi d' avventura. Però qui le citazioni non gioverebbero a nulla, a meno che non si sapesse mostrare il preciso modello sul quale foggiò il suo episodio l' autore del *Carduino*.

E chi sia questo autore, sarei ben contento di saper dire a chi legge. Se non che vien meno ogni argomento solido, e resta soltanto il magro compenso delle congetture. Vedendo che il codice contiene composizioni che indubbiamente appartengono ad Antonio Pucci, ed altre che certo non gli si disconvengono, è naturale s' inchini ad attribuirgli anche il nostro poemetto (1). Il quale a ogni modo fu composto nell' età sua o almeno in quel torno; per

(1) Il sospetto non viene originariamente da me: è già un pezzo che me lo manifestava il prof. Alessandro D' Ancona, quel profondo conoscitore, che tutti sanno, della nostra letteratura arcaica, e delle scritture *puccesche* in particolare.

me oserei anche determinare qualche poco di più, ed assegnarlo alla seconda metà del trecento.

Le mie ricerche, come si vede, non m' hanno condotto a nessuna conclusione positiva: non a conoscere l' autore, non a fissare una data certa, non a ravvisare modelli che il nostro rimatore avesse certamente dinanzi. Però fino a che non si facciano altre scoperte rimarrà sempre opinione non improbabile che l' opera si deva dir propria del poeta anonimo; propria, dico, in questo senso: che egli rifoggiasse in gran parte, e fondesse insieme, quegli elementi che poteva aver raccolto da varie origini.

Ma se le origini del *Carduino* ci hanno fatto tribolare parecchio senza quel frutto che si sarebbe desiderato, quelle del *cantare di Tristano e Lancielotto* potrebbero senza che troppo ci arrovellassimo il cervello essere chiarite in modo soddisfacente se non si frammettesse un ostacolo materiale: l' impossibilità in cui

ora mi trovo di avere sotto gli occhi certi manoscritti, di cui sarebbe vivissimo il bisogno. A ogni modo anche i sussidii imperfetti che ho alla mano bastano fino a un certo segno a dilucidare la questione; solo resterà tuttavia un po' di nebbia, che converrà dissipare alla prima occasione propizia.

Il nostro cantare non ha che far nulla con uno che per il titolo gli assomiglia, voglio dire « *La Bataglia de Tristano e Lancelotto e della Reina Isotta.* » Se la composizione manoscritta non valesse qualcosa più di quest' altra, che per due volte almeno (1492, 1523) ebbe l' onore delle stampe, non so se altri, ma io certo non avrei pensato mai a toglierla dalle tenebre. Chè la *Bataglia* è uno dei più infelici, dei più insulsi prodotti di cui si facesse rea nella seconda metà del quattrocento una specie di letteratura, che a me certo non dà il cuore di chiamar popolare. Piuttosto la direi la letteratura della fame, giacchè gli è soprattutto agli

stimoli dello stomaco vuoto su certa gente sparuta, secca, dal cappello bisunto e dall'abito consumato, che essa deve il suo nascimento ed il suo moltiplicarsi. Con tutto ciò due parole intorno a questa *Bataglia*, così rara a trovarsi, non saranno forse del tutto inopportune, giacchè il titolo mi è venuto sotto la penna. Essa consta di 129 stanze scompartite in tre canti: lunghezza che si direbbe assai modesta, ma che pure è più che bastevole a generare un senso di grave noia. L'argomento si può riassumere così. Tristano, partitosi un giorno di Cornovaglia, si pone a dormire a una fonte, e al suo destarsi più non trova cavallo, elmo, scudo, lancia; chè durante il sonno un ladro ha rubato ogni cosa. Rimessosi nondimeno in cammino, giunge a un castello signoreggiato dal gigante Barbafolta; quivi una *leomparda*, sei giganti, da ultimo lo stesso signore, lasciano la vita sotto i suoi colpi. Poco stante egli si vede costretto a rinser-

rarsi dentro di un ponte e a sostenervi un assedio: il quale potrebbe avere fine luttuoso, se un sogno non avvertisse del pericolo il buon Galasso. Questi s' incammina per venirgli in aiuto, e nella via s' incontra con Lancilotto suo padre, che s' accompagna con lui. Entrambi vengono al ponte, e grazie al loro soccorso e alla sua propria valentia, Tristano è liberato. Così ha termine la narrazione, senza che punto sia stata mantenuta la promessa del titolo di parlarci d' Isotta; il suo nome s' incontra la prima volta nell' ultima stanza, che neppure fa parte del racconto, ma contiene solo riflessioni dell' autore. — Tale è questo infelice poemetto, di cui anche un sunto così magro basta a far conoscere l' indole. L' autore, se ha tolto i nomi dalla *Tavola Rotonda*, ha peraltro disposto le fila a somiglianza di certi romanzi, la maggior parte italiani, del ciclo di Carlo. L' idea fondamentale è quella stessa della seconda parte del *Fiera-*

braccia, o a dir meglio del *Castello di Teris* (1) e d'altre composizioni cosiffatte; ma anche tutti i particolari trovano uno ad uno riscontri copiosi, e non sono altro che luoghi comuni della nostra letteratura cavalleresca.

Da questa digressione, o divagamento che dir si voglia, ritorno al mio cantare. Tutta l'orditura posa sopra il non meno noto che infelice amore di Palamidesse per la regina Isotta. Tristano, sentendo che Astor di Mare si trova imprigionato, parte di Cornovaglia per andarlo a liberare, e sopraggiunto dalla notte si adagia sulla terra per dormire. Palamidesse capita a quel medesimo luogo, e senza vedere il suo rivale, scende ancor egli e si pone a sfogare il suo animo, minacciando acerbamente chi a sua insaputa gli sta così presso. Non per ciò Tristano si fa a disturbarlo; da quel gentile cavaliere

(1) Uno dei libri delle Storie di Rinaldo in prosa.

ch' egli è, aspetta che l' indomani egli si desti, e allora solo gli si scopre e lo sfida. Un aspro combattimento terminerebbe colla morte di Palamidesse, se Lionello, arrivato in buon punto, non imponesse, invocando il nome di Artù, di smettere per allora la battaglia. Non per ciò fanno pace, ma convengono di essere tra otto giorni al Petrone di Merlino per terminare la contesa. Se non che le ferite ricevute impediscono suo malgrado a Palamidesse di osservare il patto e di essere al luogo fissato. Per caso vi capita invece Lancilotto, e lette certe parole oscure d' una battaglia che ivi avrà luogo, si ferma per desiderio di vederne l' effetto. Ed ecco sopravvenire Tristano, il quale vedendo un cavaliere starsene ad aspettare, non dubita neppure possa essere altri che Palamidesse, e senza far parola si lancia contro di lui. Con un avversario siffatto la battaglia è lunga e aspra, come ognuno può pensare; ma alla fine l' abbaglio viene a scoprirsi. Allora i due

cavalieri si abbracciano affettuosamente, ed essendo capitati insieme al castello dove stava Palamidesse, Tristano fa con lui pure la pace.

Correr dietro a tutte le analogie che questo racconto trova nei romanzi cavallereschi, nè posso, nè è necessario. Nondimeno ricorderò che colla prima parte, intendo dire quella che narra dei lamenti di Palamidesse nel buio della notte e del suo combattimento col nipote di re Marco, manifesta somiglianza l' avventura di Meliaghuz e dell' Amorat alla cappella guasta, che si trova narrata nel *Tristano*, e che di là è venuta a quella che possiamo chiamare *Tavola Rotonda riccardiana* (f. 137 segg.).

La *Tavola* pubblicata dal Polidori ci offre ben più: un caso che s' identifica veramente col nostro, e due altri che gli assomigliano notevolmente (p. 175 segg.; 491 segg.). Del primo, che nella successione cronologica tiene il secondo luogo, dirò or ora; gli altri

due meritano pure una menzione. In entrambi vediamo Tristano e Lancilotto combattere l' uno coll' altro senza conoscersi a un Petrone di Merlino: in entrambi l' errore finisce per appalesarsi e i due avversarî si fanno scambievolmente onore e festa. Un passo della narrazione che per la prima volta mette a fronte i due cavalieri riesce simile non poco alla nostra rima (st. 31 seg.). *E a quel punto, lo cavaliere si trae alquanto indietro, dicendo a Tristano: — Sire, per mia fè, noi ci siamo tanto combattuti, che presso siamo al morire; e però, quando a voi piacesse, io vorrei sapere vostro nome, e io vi diròe il mio. E questa è cosa ragionevole, che l' uno sappia lo nome de l' altro; imperò, se niuno di noi scamperà vivo, sapràe cu' egli aràe tratto a fine —. E Tristano disse: — Cavaliere, i' neuna maniera potreste sapere mio nome, e non òe cura di sapere il vostro; salvo se voi non mi dite innanzi per che cagione voi domandaste della reina Isotta.* (I, 178). Queste ulti–

me parole si riferiscono a ciò, che Isotta era stata anche qui la causa più acerba del duello, quantunque non la prima; il che vien dunque ad aggiungere un' altra analogia col nostro cantare. Ma quello che facilmente si scorge, si è che questi due combattimenti, e l'altro ancora, non sono se non ripetizione di un medesimo episodio, che essendo piaciuto una volta, si volle moltiplicare a sazietà. E coll' episodio si moltiplicarono pure i *Petroni*, sicchè l' autore di questa *Tavola Ritonda*, che ama far pompa di dottrina, dietro la scorta dei *maestri delle storie* ne enumera sei principali, di cui tre si legano appunto ai combattimenti di Tristano e Lancilotto: *E 'l secondo fu in Cornovaglia, là dove fu la prima battaglia in fra Lancialotto e Tristano.... Lo quinto fu nella Valle Scura, là dove Tristano combattè con Lancellotto credendo combattere co' Palamides. Lo sesto fu questo, là dove Lancialotto arrivò al presente in Norgales* (I, 491).

Il quinto petrone è, come si vede, quell' unico che appare nel poemetto. Che cosa accada colà, la *Tavola Ritonda* ha narrato nel cap. 113, ed io ridirò in succinto. I fatti sono in gran parte gli stessi che racconta la rima; ma gli accidenti diversificano assai. Tristano e Palamidesse s' incontrano bensì verso sera, ma non iscendono punto a terra, nè l' uno di loro viene per caso ad essere ascoltatore delle parole dell' altro. Dopo un semplice atto di scortesia i due convengono di combattere; non subito peraltro: si troveranno l' indomani al Petrone di Merlino e là battaglieranno finchè l' uno di loro rimanga morto. Dietro ciò che dissertava uno strano libro, di cui non è qui luogo a discorrere, l' autore macchia il nome di Palamides, affermando ch' egli ingaggiasse la battaglia per il giorno vegnente col proposito di non ci venire. Il fatto sta che Tristano potrebbe perdere la pazienza aspettando il nemico al Petrone, se la ventura non vi facesse

capitare Lancilotto, ch' egli prende in iscambio per Palamides. Così si combatte duramente; ma da ultimo si scopre l' errore presso a poco alla maniera che si dice nel cantare; solo, ciò che la rima narra per disteso, la prosa accenna brevemente.

Se non avessimo in nostre mani una narrazione che rassomigliasse al testo in rima più di questa, qui sarebbe necessario discutere se tra le due s' abbiano ad ammettere rapporti di derivazione diretta. Ma cotesta narrazione esiste, e però bisognerebbe avere una gran voglia di perdere il tempo per starsene qui a sostenere con argomenti di verisimiglianza una risposta, che tra poco riuscirà certa ed evidente.

La narrazione alla quale alludo si trova nella compilazione romanzesca di cui è autore Rusticiano da Pisa. Per mia mala ventura non ho sotto gli occhi il testo originale, di cui le biblioteche di Parigi possiedono più esemplari, descritti in parte e illustrati da

Paulin Paris (1). Ma quest' opera fu pur tradotta nella nostra lingua, non si sa dire da chi nè in qual tempo precisamente. Certo è che ci restano due manoscritti del secolo XVI; l' uno appartenne già al Tassi, che ne procurò una stampa (2); l' altro si conserva tuttavia alla biblioteca Magliabechiana (3). Al Tassi i due manoscritti parvero contenere due versioni distinte; a me sembrò altrimenti alcuni anni addietro e così sembrerebbe anche adesso; mancandomi tuttavia l' opportunità di esaminare di nuovo la questione, non metto innanzi un giudizio reciso, che riserbo a miglior tempo. Per ora mi basta osservare che il testo pubblicato è migliore del magliabechiano; che l' uno e l' altro si manifestano e per la frase e pel giro del

(1) *Les Manuscrits françois de la Bibliothèque du Roy*; II, 355 segg.; III, 56.

(2) *Girone il Cortese, Romanzo cavalleresco di Rustico o Rusticiano da Pisa. Firenze 1855.*

(3, Palch. I, 17.

periodo condotti assai fedelmente sull' originale francese; infine che cotesta versione — si sostituisca il plurale, se si crede — non porta traccie di molta antichità e che forse è da ritenere coetanea ai codici che ce l' hanno trasmessa. Ma un' altra versione anteriore d' assai pare essersi perduta; ad essa almeno può con molta verisimiglianza venir riferito un frammento che dalla biblioteca Seibante di Verona non so dove sia andato a finire, ma che già vide la luce in unione col poemetto di Febusso e Breusso. Solo non posso dar per sicura la cosa, perchè il frammento potrebbe anche aver fatto parte di una versione del vero e proprio *Giron Cortese*, la quale in tal caso non doveva contenere l' episodio che mi ha condotto a questo discorso. Ma sia poi come si vuole, a noi qui non resta miglior partito che di affidarci al testo del Tassi, preferibile, come ho detto or ora, al magliabechiano.

La nostra avventura segue immediatamente a quel lungo racconto delle

ultime prove di Branoro le Brun, che tiene il primo luogo nel libro di Rusticiano. Fra le due narrazioni non c' è legame di sorta; lo scrittore balza da quella a questa con un arbitrio che sarebbe biasimevole in ogni altro, ma che un compilatore poteva prendersi senza grave colpa; egli *lascia... di parlar di Monsignor Branor Bruni* e viene a dire di *Monsignor Lancilotto del Lago e Monsignor Tristano di Leonois.* E di Tristano e Lancilotto, e insieme con loro di Palamidesse, ci narra per l' appunto ciò che dice il cantare; le discrepanze toccano solo i particolari e non tolgono che vi sia in parecchi luoghi somiglianza di parole. Non si legge nella prosa che l' amante d' Isotta si movesse per aver sentito *Che 'l buono Astor di Mare era in pregione;* chi fa cessare il duello con Palamidesse non è Lionello, ma bensì Brandelis; questi d' altronde vuol solo che i due cavalieri lascino il combattere per quel giorno, e ottenuto l' intento si allontana, sicchè non ha

parte alcuna nel nuovo ingaggio al Petrone, che qui è proposto da Palamidesse e non già da Tristano. Poi al luogo fissato per la nuova battaglia arriva primo Tristano, anzichè Lancilotto; di un' iscrizione che là si legga non si dice parola; il riconoscimento ha luogo in maniera alquanto diversa, e dopo le feste i due cavalieri vanno a un monastero, e quindi alla corte d' Artù, senza che Palamidesse sia incontrato ed abbia pace dal suo nemico. Si aggiungano ancora le differenze inevitabili nelle descrizioni dei duelli e si avrà oramai tutto ciò che merita di essere rilevato a questo proposito. I tratti più simili riporterei, se lo spazio non fosse troppo angusto; non tralascierò tuttavia di metterne sotto gli occhi del lettore qualcuno che serva di saggio. — « ... *Cavalcando esso per una foresta ... tutto il giorno cavalcò senza persona nè ricetto trovare. E come fu tanto da notte sopraggiunto, che più punto non vedeva per camminare, smontò fra molti belli arbori, e trasse il freno e*

la sella a suo cavallo, e il lasciò andar pascendo a suo grado... e si coricò sopra suo scudo, e quivi s' addormentò. Dopo ciò non stette molto che il buon cavaliere Palamedes vi sopravvenne, e smontato assai presso a Monsignor Tristano, tutto che di lui niente s' accorgesse per le tenebre della notte, simigliantemente fatto, vi si pose a dormire. » (Pag. 55; cfr. st. 3-4). — Anche questo solo esempio può bastare a far conoscere che tra la prosa e la rima vi dev' essere una parentela assai stretta, della quale gioverebbe determinare esattamente la natura e il grado; se non che il difetto dei materiali m' impedisce di spingere troppo in là le mie ricerche.

Intanto par chiaro che la prosa non può venire dalla rima. Già sappiamo che il libro di cui fa parte è traduzione del testo di Rusticiano, compilato nel 1270; e siccome lo stile e la lingua di questo nostro episodio non differiscono per nulla dal rimanente dell' opera, non c' è ragione alcuna per dubitare che l' origine

possa essere diversa. Ma nemmeno affermerei che il rimatore si servisse della nostra prosa; i codici che la conservano sono posteriori d'un secolo al riccardiano, e come già ho osservato, essa non ha l'aria d'essere molto antica. Quindi le due opinioni più probabili sarebbero, o che il poeta ricorresse direttamente all'originale francese, o che egli componesse su quella traduzione di cui fa giudicare probabile l'esistenza il frammento di Verona. Quanto a me piuttosto che alla prima opinione propenderei alla seconda.

Tuttavia qualcuno potrebbe anche proporre un'altra ipotesi. Rusticiano, com'egli stesso afferma, compilava; or dunque non sarà lecito immaginare che la rima derivi immediatamente dal modello del compilatore, e deva a ciò le strette somiglianze coll'opera sua? Per verità questo può essere, ma non lo credo verisimile. Lascio che se in tutto il rimanente Rusticiano si contentò oramai di trascrivere e cucire insieme alla peggio,

nei primi trentacinque capitoli il Paris dubita che s' abbia a vedere un' invenzione sua propria (1). Ma poichè non so quanto sia fondato questo dubbio, osserverò piuttosto che l'opera del raffazonatore fu certamente conosciuta e tradotta in Italia, mentre del suo modello, posto che anche in questa parte ve ne sia stato uno, non abbiamo argomenti che ci dimostrino il medesimo. Nè le differenze rilevate addietro ci danno ragioni valevoli per credere nota al rimatore una versione diversa da quella di Rusticiano, e più genuina. Che invece di Brandelis s' abbia Lionello, è cosa facilmente spiegabile: ad un nome oscuro si volle sostituirne uno assai più conosciuto. La pace con Palamides fu probabilmente aggiunta per dar compiutezza alla narrazione, e d' altra parte era suggerita dal *Tristano* in lingua d' oïl e da tutta la sua progenie italiana, che ancor essi, sebbene in condizioni affatto diverse,

(1) Op. cit. III, 56.

fanno che l' amante d' Isotta stringa concordia col suo rivale. Quanto all'allusione alla prigionia di Astore, che in Rusticiano non si trova per nulla, io non ho difficoltà a spiegarmela; essa deve esser volta a congiungere in qualche modo questo cantare con altri che l' autore doveva aver composto. E dico *doveva*, ma potrei anche dire *aveva*, giacchè la battaglia di Tristano e Lancilotto al Petrone fu rimata secondo me da quel medesimo poeta di cui un codice Ambrosiano (N. 95 Sup.) ci conserva due altre composizioni consimili: la *Morte* e la *Vendetta di Tristano*. Infatti colla nostra seconda stanza si paragoni la prima della *Morte*, che reco qui colla lezione orribilmente sformata del manoscritto:

In lo tempo che fiorisse flor e fruto,
E d' amore zaschun amante con ardire
Alla soa dona fexe bel saluto
Con vago moto e gratioxo desire,
Per aver lo so voler compito,
Però son venuto qui a dire
Como Tristan per la soa bella amanza
Sostene morte con gran penetanza.

È impossibile non vedere che le due stanze si fanno perfetto riscontro. Eppure questo non è tutto: abbiamo perfino comune un verso; giacchè come leggiamo nella nostra stanza 18.ª,

> Palamidesse a medicar s'andoe
> Al castel di Dinasso in Cornovaglia,

così troviamo nella 3.ª pur della *Morte*,

> Tristan e Segramoro era arivato
> Al castello de Dinaso in Cornivaia.

Dunque a mio giudizio il nostro cantare della battaglia tra il nipote di Marco e quello d'Artù faceva parte, cogli altri due del codice milanese, d'una serie di poemetti che avevano ad argomento principale Tristano. Pur troppo la maggior parte andarono perduti; ma è curioso, e certo non casuale, che similmente a ciò che si dice nella nostra terza ottava, anche il principio della *Morte* alluda ad Astore:

> Como saviti per l'altro cantare
> Dal bon Estor Tristan partito era.

È facile scorgere quanto lume venga da questo passo a quello che prima offriva qualche difficoltà, e come per esso s' indovini che significhi e a che serva quella menzione di un personaggio che poi non partecipa all' azione.

Così noi ci troviamo aver raccolto un altro dato per determinare l' età della rima. Ma *determinare* è vocabolo qui troppo superbo, giacchè il codice ambrosiano non è più antico del riccardiano se non di un paio d' anni. Tuttavia una composizione toscana di genere popolare non doveva in quei tempi diffondersi con troppa prontezza; quindi non sarà troppo il dire che la *Morte* e la *Vendetta*, che un raccoglitore milanese accoglieva già guaste in una sua miscellanea l'anno 1430, avevano ad esser composte parecchio tempo innanzi. Quindi assegnerei quei due cantari, e insieme con essi anche il nostro, piuttosto alla seconda metà del trecento che al principio del quattrocento.

Per ultimo soggiungerò che se la narrazione della *Tavola Ritonda* (1) non ha punto dato origine alla nostra rima, neppure si può sospettare che sia derivata da quella. Una prova è più che bastevole: essa conviene col racconto di Rusticiano e disconviene invece dal poemetto, là dove fa che al Petrone arrivi primo Tristano e non già Lancilotto.

Del metodo tenuto nella stampa mi trovo costretto a discorrere più lungamente ch' io non vorrei; giacchè pur troppo si deve confessare che per questa parte da noi si opera assai spesso a casaccio, e ora si pecca di obbedienza cieca al manoscritto, ora — ed è colpa più grave senza paragone — di arbitrio e licenza.

Tenermi stretto il più che fosse possibile al codice fu naturalmente la norma suprema del mio operare. Però là dove i versi potevano tornare in qualche maniera, sia contando per due sillabe

(1) V. p.

accozzi di vocali che solitamente ne valgono una sola, sia elidendo, fosse pure con fatica, sia omettendo invece elisioni e disgiungendo ciò che la pronunzia correrebbe ad unire, ho lasciato la lezione tal quale, cèrto di non riceverne biasimo. Conviene considerare che gli autori dei due poemetti, e forse in maggior grado quello del *Carduino*, ci si danno a conoscere per gente del popolo e che scriveva per il popolo; quindi sarebbe davvero un oltraggiare ogni principio di critica se s' introducessero mutazioni solo perchè i versi suonassero meno disarmoniosi. Chi invece di rima si contentava anche di assonanze non aveva da essere l' uomo il più scrupoloso nemmeno per ciò che si riferisce ai numeri. Ma bandite pure senza riguardi tutte le innovazioni non necessarie, restava ancora un buon numero di luoghi che ad ogni costo volevano essere emendati. Questi ho cercato di correggere, sempre studiandomi che le correzioni fossero le più vicine alla let-

tera del ms., e tali che la ragione dell'errore si offerisse spontanea alla mente. S'intende che nelle note di rado ho potuto dichiarare coteste ragioni, o bene o male che mi apponessi; sia però certo il lettore che almeno non ho peccato di negligenza, e che ogni correzione fu vagliata più volte. Ma per quanto sia andato guardingo, bisogna che fin d'ora confessi uno sbaglio, che non fui più a tempo ad emendare. Nella st. 18 del secondo cantare di Carduino, mentre il codice diceva *Trovaron Carduino solanato*, credetti di dover correggere leggendo *solavato*. Eppure la lezione del ms. era da rispettare; la voce *solanato*, della quale non istarò qui a studiare l'origine, è attestata da un passo del *Lancelotto*; Calvano, vi si dice,

V, 33. In sè al tutto fu diliberato
Di fare una battaglia a questo modo
Tra lui e Lancilotto solanato.

Il Giannini nella sua edizione stampò *solo nato*; ma piuttosto che l'errore al-

trui desidero mi valga di scusa il pronto ravvedimento (1). Ma sono pochi i casi nei quali paresse necessario ricorrere a mutazioni radicali; il più delle volte bastava a raggiungere il fine la soppressione di qualche vocale d' uscita, di cui neppure ho fatto menzione nelle note se un dubbio non era possibile; altrove ho ricorso a trasposizioni di parole; in un caso solo a trasposizione di versi.

(1) Se qui errai per aver voluto mutare, forse invece dovevo proporre una correzione per il 5.° verso della 7.ª st. del cantare di Tr. e Lanc. Leggendo *E tutta notte stè sanza mentire* si racconcerebbe perfettamente la sintassi ed il senso. Nè è difficile spiegare come da questa scrittura potesse nascere quella del ms.; introdotta da taluno la voce *alcun*, essa fece probabilmente che altri bandisse il verbo. La prosa suffraga la correzione: *Intanto si sta tacendo. Come la luce del chiaro giorno*, etc. E ancora mi permetterò una giunta. La lezione *abergara* (Card. II, 9), più efficacemente che dalle ragioni addotte in nota, è difesa da ciò, che *abbergo* è pure della lingua parlata odierna.

L' ortografia fu conservata scrupolosamente qual era nel codice, fino a che la ragione non m' imponeva di fare altrimenti. Per non mantenere senza frutto di sorta segni che offendessero la vista ho tolto l' aspirata che costantemente segue alla gutturale dinanzi ad *a*, *o*, *u*, sebbene anch' essa abbia la sua ragione di essere. Ma il raddoppiamento del *l* dopo *r* ho rispettato sempre, scrivendo *perlla* (per la), *perlle* (perle), *torlla*, etc. Qui non si tratta già di un arbitrio di scrittura, ma di un fenomeno fonico; la lingua in questi casi continuava a vibrare per un tempo maggiore che quando precedesse ogni altra consonante. Però l' amanuense aveva quasi tanta ragione di scrivere così, quanta ne abbiamo noi di raddoppiare il segno in *bello*, *stalla*, etc. Invece a mio credere egli poteva risparmiare un *t* là dove, indotto forse dall' analogia, scrisse *perttempesta* (Card. II, 15); l' esatta rappresentazione della pronunzia non mi pare ne avrebbe sofferto. L' uso

suo, che insieme si può dire l'uso comune dei nostri antichi, ho pur rispettato mantenendo un *n* dinanzi al gruppo *gn*, e stampando quindi *dengno*, *sengno*, *Singnore*, etc. E infatti questa maniera di scrittura è razionale; come tutti sanno, *gn* non è, a parlare propriamente, altro che *nj*; quindi il suono nasale precede, anzi, se ben si guardi alla pronunzia toscana (1), è attratto dalla vocale antecedente in modo da far sillaba con quella: *den-jo*. Però se nella grafia *ngn* c'è qualche cosa d'inesatto e di soverchio, essa tuttavia rappresenta il suono meglio della nostra, ed era il miglior partito che si presentasse per chi non osava introdurre un segno unico e nuovo. Anche di qui si vede come s'abbia ad andar cauti nel mutare, sia pure le minime cose; quelli che taluni giudicano

(1) Questo non succede nell'Italia settentrionale; quindi è facile intendere perchè mai la scrittura *ngn* non sia stata in uso anche presso gli antichi amanuensi lombardi e veneti.

errori e capricci d'amanuense, rappresentano il più delle volte peculiarità di pronunzia. Della pronunzia del copista, si dirà forse; e sia: ma fino a prova contraria il copista è per noi il legittimo rappresentante dell'autore, e dev'essere seguito e obbedito non altrimenti che questi. A ogni modo poi è grave colpa privare la scienza di fatti e fenomeni che essa saprà spiegare, se l'editore non sa.

E proseguendo, dirò che l'uso comunissimo nei nostri mss., di scrivere *n* anche davanti a labiale, mi è parso da rispettare. Altrettanto si dica dello scempiamento, quand'anche apparisse una certa incostanza. La quale a volte non è che apparente; *pasava* accanto a *passa*, trova la sua spiegazione nel posto occupato dall'accento; a volte essa risponde ad incertezze di pronunzia, a gradazioni intermedie, che nè la scempia nè la doppia riproducono con esattezza; a volte nasce da ragioni non ancora chiarite, ma che per ciò appunto meritano

di essere studiate. Ma dove con *serra* ed *erra* il codice faceva rimare *tera* (Card. II, 41, 45) era troppo evidente che s' aveva da aggiungere un secondo *r*. Per conseguenza anche un *fero* (Card. I, 36) ho creduto di poter giustamente mutare in *fer[r]o*, e andando un po' più oltre, *note* (Ib. I, 9) in *not[t]e*, *done* (Ib. II, 45) in *don[n]e*: giacchè, o si badi ad analogie, o all' accento, o alla natura delle consonanti scempiate dal ms., sarà ben difficile ammettere che nella Toscana si sia mai ondeggiato tra *note* e *notte, fero* e *ferro, done* e *donne*.

Le rime dettero non poco a dubitare. Che i nostri autori si contentassero a volte di semplici assonanze si vede in più che un esempio; infatti fanno rimare *modo, costoro, sodo* (Card. I, 9), *selva, donzella* (Ib. II, 31), *biscia, vista* (Ib. 55); *stanotte, dotte, forte* (Tr. e L., 9). Ma piuttosto che assonanze queste si avrebbero a dire rime imperfette, giacchè oltre alla vocale accentata conviene anche quella di uscita, e a

volte anche le consonanti, se non sono le stesse, hanno peraltro affinità: così avviene quando (Card. II, 69) con *terra* e *guerra* rima la voce *sella*. Quindi nasce un po' di dubbio che là dove *bestie* rima con *veste* (Card. I, 14) l'*i* che da una parte sovrabbonda andasse perduto nella pronunzia, come in tanti altri esempi dinanzi a vocale. A più forte ragione si può sospettare che *ciervia* accanto a *selva* e *donzella* (Card. II, 31) fosse da scrivere *cierva*.

Ma che fare nei casi dove secondo il codice convenivano le altre lettere, non la vocale accentata? Dovevo io mutare o lasciar le cose quali stavano? Fosse pure a costo di apparire incoerente a me non parve di poter adottare un principio unico. Se *meglio* rimava con *figlio* (Card. I. 26) bisognava certo rispettare la lettera del ms.; forse questi due suoni, differenti nella scrittura, nella pronunzia dell'autore s'accostavano e quasi si confondevano. Infatti l'*i* accentato della terminazione *ìlj* solita-

mente si muta in *e* nelle lingue e nei dialetti romanzi, ed è un' eccezione se il toscano conserva solitamente la vocale primitiva. A ogni modo poi il toscano stesso non segue una norma costante, sicchè se dà la preferenza a *vermiglio* non è che in certi luoghi non inchini all' *e* pronunziando *vermeglio*. A più forte ragione se con *vengno* e *isdengno* si trovava accoppiato *beningno* (Card. II, 1) era a tenere che quest' ultima voce suonasse colla medesima cadenza delle due prime: chè *dignu* — produsse *degno*, *signu* — *segno*. Queste considerazioni non m' impedirono in un luogo (Ib. I, 20), in cui colla lezione del codice nè il senso correva, nè il ritmo, di togliere l' ultima voce del verso, lasciando che *uciei* rimasse con *noi*. Il caso qui era diverso: la correzione si presentava spontanea; d' altronde se i dittonghi *oi*, *ei* non costituivano ciò che propriamente si dice *rima*, producevano sull' orecchio un effetto simigliante e però si potevano ben ammettere in una composizione popo-

lare (1). Quanto a *istende* che dovrebbe rimare con *grande* e *ispande* (Tr. e L. 12) credo incerta la lezione; se non fosse resterebbe come un'anormalità specialissima. Ma e che dire dei casi, che occorrono solo nel primo poemetto, dove la terminazione *èa* è forzata ad accoppiarsi con *ìa* (2)? Se la cosa fosse accaduta una volta o due poteva passare come un' altra prova di facile contentatura di orecchio in chi scrisse questo componimento; ma il ripetersi il fatto parecchie volte doveva generare sospetto. Allora notai che questi *ea* erano tutti terminazioni d' imperfetti della coniugazione in *ere*, e avvertendo che in più luoghi il codice, e non in fine di verso, portava *avie* e simili, in uno, ma in rima, *lucia*, conchiusi che le forme in *ìa* erano certo famigliari all' autore, e forse le sole che suonassero sulla sua

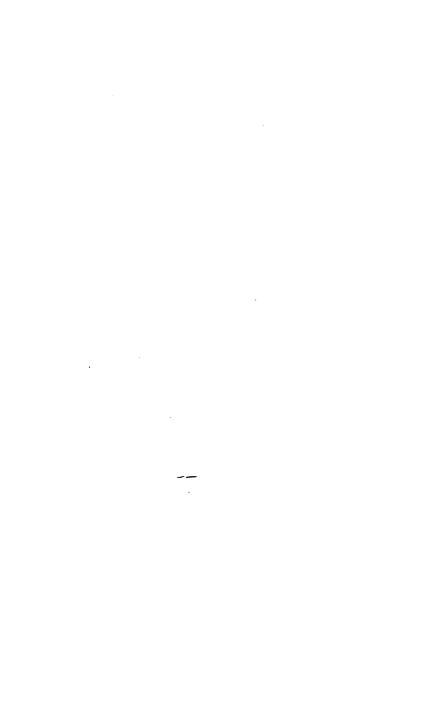
(1) Cfr. la nota a p. 9.

(2) La mutazione di *die* in *dìa* (Card. I, 8) è sancita dal codice, che così scrive in più che un luogo (Ib. I, 7, 11; II, 39).

bocca. Di scrivere *ie*, come avrebbero voluto parecchi esempi di quest' uscita, mi era vietato dalle rime, che sarebbero rimaste imperfette in più casi (p. es. I, 4, 5, 8; II, 66). Del resto l' incertezza della pronunzia tra *ìa* ed *ìe* era naturalissima; basti ricordare come il nostro codice usi promiscuamente in posizione di proclitica *mia* e *mie*, e come in uno stesso verso (I, 35) si abbia *sie* e *sia*. Ch' io poi non mutassi se non dov' era necessario, neppure c' è bisogno di avvertirlo.

Resta un ultimo caso, comune questo a entrambi i poemetti, anzi più frequente nel secondo. Vi sono uscite in *ère* che rimano con uscite in *ìre*: *avere* con *ardire* e *redire* (Card. I, 12) *volere* con *mentire* e *falire* (Ib. I, 21); *volentiere* con *venire* (Ib. II, 13); *cavaliere* con *morire* (Tr. e L. 11, 29, 32) e con *fedire* (17); *sapere* con *fedire* (17) e con *dire* (31). Qui più di una spiegazione mi si presentò alla mente; ma siccome tutte rimasero allo stato di dubbio, il lettore

mi saprà certo grado ch' io gliene risparmi l' esposizione, almeno per ora. La rima nei nostri poeti dei primi secoli è un argomento che a me par nuovo e di molto interesse, e che però mi riserbo di trattare lungamente in una monografia. Ciò che si è detto basta intanto a mostrare come non sia lecito levarsi l' impaccio delle rime imperfette col dire semplicemente che fosse comune anche ai nostri antichi cantatori l' uso che s' incontra nei canti popolari toscani di rimare parole nelle quali sia identico tutto il resto, diversa la vocale accentata. Questo pure poteva accadere a volte; ma siccome il più dei casi si riducono a categorie determinate e assai poco numerose, bisogna studiarsi finchè si può di cercare del fatto altre spiegazioni più soddisfacenti.

P. Rajna.

CARDUINO

CARDUINO

POEMETTO CAVALLERESCO

IN DUE CANTARI

Primo cantare di Carduino.

1.

Guasparre e Marchïonne e Baldasare,
Che vi movesti infino d'orïente
Per Giesue ch'era nato ritrovare,
Dietro seguisti la stella luciente
Tanto che tutti a tre vi fè arivare
In Beliemme con vostra nobil giente,
Dov'era nato i' re del vero coro,
Che gli oferesti incienso e mirra e oro:

2.

Queste tre cose virtudiose tanto
Singnificaron ch'era trinitade,
Padre e figliuolo e spirito santo,
Iddio uscito per divinitade,

Tre e due e un (1) si cuopre dell' amanto
Della divina e somma podestade;
Uno e due e tre sono uno Iddio,
Creder si de' che di Dio Dio (2) uscìo.

3.

Per questo santo e perfetto oferere
Che voi facesti a' re de' re divino,
Per grazia sì vi diede a posedere
L' eterno rengno il padre singnor fino.
Donami grazia, sed-e' t' è in piaciere
Ch' i' possa seguitar di Carduino,
Qual fue al tenpo del gran re Artue;
E udirete di lui gran virtue.

4.

La storia mi dimostra e 'l dir palese
Che 'l grande re Artù corte tenia (3)
In Camellotto, nel nobil paese,
Con seco avea la nobil (4) baronia;
Ma un baron (5) ch' era molto cortese,
Di senno pieno e di gran gagliardia,
Per senno suo, e ch' era (6) d' alto afare,
Per tutto il mondo si facìe nomare (7).

(1) *uno* - (2) *Idio* - (3) *tenea* - (4) *nobile* - (5) *uno barone* - (6) Cioè *perchè era* - (7) *ricordare*. Mi è parsa preferibile questa correzione all' altra, che apparentemente si offeriva più spontanea, *si fa ricordare*, anche perchè difficilmente si può credere che l' autore ponesse qui un presente storico in mezzo a tanti passati.

5.

E perllo senno che costui avia (1)
Lo re gli diede tutto il suo segreto;
Molto l'amava e gran ben gli volia (2),
E senpre seco sel tenea a cheto;
Onde che cierti della baronia
Grand' astio gli portavan nel segreto.
Per l'astio che portavano al barone
Un dì l'ucison (3) con gran tradigione.

6.

Una donna rimasene (4) al (5) ver dire
Giovane e fresca e bella di natura,
Con un picol fanciullo allo ver dire (6),
Che nove mesi avie la creatura;
E per paura nol (7) facci morire
Ella pensò portarllo alla ventura;
In una selva grande si nascose
E portò pietre e perlle e ricche cose.

(1) *avea* - (2) *volea* - (3) *ucisono* - (4) *ne rimase* - (5) *allo* - (6) Si potrebbe congetturare *a non mentire*, formola non meno usitata nella poesia popolare narrativa di quella che si trova qui ripetuta; ma essendovi altrove nel poemetto altre ripetizioni consimili, non ho creduto che la congettura fosse da ammettere nel testo. - (7) *che nol*.

7.

E come nella selva fue entrata
Nel più profondo luogo ella tenea;
Una capanna ebe dificata,
Di frasche e di lengname la faciea.
Col suo figliuolo ella si fue posata
Più di sette anni, che non si sapea;
Nèlla corte nè ' re non sa nïente
Dove si fusse andata, nè suo giente.

8.

E Giesù Cristo con Santa Maria
La gientil donna fortemente amava,
Ch'è suo divota, e gran ben le volia (1);
Con cierte bestie il fanciullo si stava.
Colle bestie si stava notte e dia (2),
Onde colloro il fanciul (3) dimorava.
Questo fanciullo usò tanto colloro
Che non crede sia (4) altro che costoro.

9.

Dimorando il fanciullo in questo modo,
Cinq'anni e più questo fanciullo avia (5)
Che non credea fusse (6) altro che costoro;
Colle bestie si stava not[t]e e dia.

(1) *volea* - (2) *die* - (3) *fanciullo* - (4) *che sia* - (5) *avea* - (6) *che fusse.*

E quando di dieci anni era sodo
Egli apellò la madre e sì dicia (1):
E sì diciea: « Carissima madre,
Intendo di saper chi è mie padre. »

10.

Ella rispuose dotta (2): « Figliuol mio,
Egli è 'l singnor del cielo e della terra:
Il padre tuo, figliuol mio, è Iddio; »
La madre ta' parole gli diserra;
« Non è più giente se non tu ed io.
Elle bestie che sono in questa serra; »
Ond' egli a questo dir no rispondea;
Credette quel (3) chella madre diciea.

11.

Or viene un giorno che 'l fanciullo andava
Sol perllo bosco sanza conpangnia;
Una gran giente v' era che caciava
Al bosco, ed erano istati quel dia
Per pigliar bestie, sì come s' usava,
Porci, cinghiali e cierbi, in fede mia:
Onde due ispiedi sì v' avien lasciati;
I caciator (4) gli avien (5) dimenticati.

(1) *diciea*. - (2) Il cod. ha *dolta*, che il Manni nel suo saggio corresse in *ascolta* - (3) *quello*. Ma quasi inclinerei a credere che l' autore scrivesse: *Credette quello la madre dicia*. - (4) *chaciatori*. - (5) *avieno*.

12.

Andando il damigiel (1) perlla foresta
Ingnudo e scalzo, sanza in capo avere,
Ond' e due ispiedi trovò alla canpes[tra] (2);
Carduino gli prese con ardire,
E disse: « O padre Iddio, che cosa è questa? »
E alla madre fece suo redire.
Gridando disse: « Madre, i' ò trovate (3)
Queste due cose; come son chiamat[e]? »

13.

O madre mia, de! dimmi inmantanente:
Che è questo che lucie e taglia tanto?
Chè io voglio sapere il convenente. »
Per alegreza facïe gran pianto.
Allor rispuose la donna piaciente:
« O figliuol mio, i' ti vo' dire tanto:
Il padre tuo Iddio gli t' à mandati
Perchè con teco tu gli abi portati. »

14.

E Carduino disse: « Madre bella,
Dimmi, madre, quel (4) ch' io ne debo fare. »

(1) *damigiello*. - (2) L' ultima sillaba è nascosta da una toppa. - (3) *trovati*, probabilmente perchè l' amanuense pensava di aver poi a scrivere *spiedi*. - (4) *quello*.

Allor rispuose quella damigiella:
« Con e' (1) le bestie sì debi pigliare. »
E fecie un sengno allor quella donzella,
E 'nverso il sengno incominciò allanciare;
« A questo modo pigliera' le bestie,
E mangiera' la carne e arèn le veste. »

15.

E Carduino ne prese in mano uno
E perllo bosco incominciò andare.
Bestie selvagie se pigliava alcuno
E' alla madre sille avie a portare;
Onde sicuro più che mai alcuno (2),
Niuna bestia a lui non può scanpare;
Chè l' ucideano ella carne mangiavano,
E delle cuoia poi sì s' adobavano.

16.

La madre le scuoiava (3), e Carduino,
Ch' è grande e grosso e fiero nel visagio,
Tutto piloso era quel fantino,
Che a vedere parea un uon selvagio.
Di dodici anni era il damegiel fino,
E ben cresciuto egli era di vantagio.
In questo tenpo mai non vide giente;
E' non ne vide cogli ochi nïente.

(1) *esso*. - (2) Come correzione possibile proporrei *niuno*. - (3) *schortichava*.

17.

Un giorno i' re andava alla ventura,
Con esso avea gran quantità di giente;
E Carduino sentì la fattura;
Della capanna uscì subitamente
Con que' due ispiedi sanza aver paura
Di frasca in frasca il damigiel posente,
Tanto che dalla giente fu veduto,
Chenne venia perllo bosco fronzuto.

18.

A spron battuto quella giente mangna,
Gridando forte: « Eco un uon selvagio, »
E' lo scaciaron per la gran canpangna,
Ed e' si fugie per quel gran boscagio.
Di correr (1) forte e' non si sparangna (2),
Spine nè bronchi no gli fan danagio,
Tanto che quella giente l' à smarito:
Alla madre tornò isbigotito.

19.

Ella madre vegiendol che fugia
Fèglisi incontro e presel per le brac[c]ia.

(1) *chorre*. - L' *r* finale poteva peraltro essersi perduto nella pronunzia, se pure alla forma *corre* non s' era giunti colla graduale estinzione dell'*e* nell' uscita *ere* (cfr. *(tollere*, *tolre*, *tórre*). - (2) *sparmia*.

« C' à' tu, figliuol, dolcie isperanza mia?
C' à' tu, figliuolo? dimi chitti caccia. »
Ed e' rispuose: « Dolcie madre mia,
O madre, tummi gabi e tummi incaccia.
Tu di' c' al mondo nonn' à più gïente
Se non no' due e Cristo 'nipotente.

20.

E io n' ò veduti in questo bosco
Una gran giente fatta come noi,
Sopra gran bestie, e questo ben conosco,
Corenti più che non volan gli uciei (1);
Elle lor veste che portono indosso
Sì son luciente assai vie più che noi.
Or t' aparechia, madre, in veritade,
Chè ciercar vo' del mondo quantitade. »

21.

La madre sua vedendo il suo volere
Tolse suo gioie e suo vestimento;

(1) *gli ucie poi*. Poichè togliendo l'ultima parola si ristabilisce il senso ed il verso, mi pare lecito argomentarne sia dessa una mera interpolazione, dovuta al desiderio di ristabilire la rima. Ma consonanze imperfette di cotesto genere s' hanno anche nell' odierna poesia popolare della Toscana. Potrebbesi congetturare, *che non vola avoltoi'* ma si correrebbe gran rischio di mettere nel testo cosa alla quale l' autore non avesse pensato menomamente.

Di cuoia di bestie era sanza mentire;
Tolse danari e perlle e ariento;
E in quel bosco uscì sanza falire,
E tanto camin[ar]o allor talento,
Passando selve e boschi e ville e strade,
Ch'egli arivarono a una gran cittade.

22.

Quivi nascoso la madre il tenia (1),
Tanto che 'l fè vestire e adobare
Sì come allüi ben si convenia,
Arme e cavallo gli fè conperare.
E quando ebel (2) vestito gli dicia (3)
Che colla giente incominci a usare.
E' comincioe a usare colla giente
Con questi ispiedi in mano, ongnun tagliente

23.

Perlla citta[de] Carduino andava
Cominciando co' giovani a usare,
E chi egli era non manifestava,
La madre sua nol volle apalesare.
E quando e' vuole, a caval montava (4)
Co' garzon (5) della terra d'alto afare;
E sanza que' due ispiedi non andava;
Senpre gli avëa dove dimorava.

(1) *tenea.* - (2) *l'ebe.* - (3) *diciea.* - (4) *montare.* - - (5) *garzoni.*

24.

A Carduino sì dicie la giente:
« O Carduino, tu se' istolto e matto;
Vattene in corte de' re Artù posente,
Là dove vane ongni barone adatto;
E s' e' vedrà che tu sia aparisciente,
Da lui tue avrai ongni buon patto;
Se tue sarai ardito barone,
Grande onor (1) ti farà in suo magione.

25.

L' un giorno ell' altro Carduino udia,
Egli ascoltava ben queste parole:
Di questo re Artù ciascun dicia (2)
Che senpre corte mantener là vuole.
Egli apellò la madre e sì dicia (3):
« O madre mia, il mio cuor saper vuole;
Ongnun mi dicie di questo re Artue,
Sì come egli è singnor di gran virtue.

26.

I' voglio andare alla ventura mia
E questo re Artù i' vo' servire
Colla mia forza ella mia gagliardia,
E servirollo con tutto mio ardire.

(1) *onore.* - (2) *diciea.* - (3) *diciea.*

E s' e' m' acietta tra (1) suo baronia
Farommi cavalier sanza falire. »
Ella suo madre sigli disse: « Figlio,
Se tue vi vai forse sarà il meglio.

27.

Se tue vi vai, figliuolo, e' ti conviene
Servir lui come la persona mia,
E ubidirlo, figliuol, sanza pene,
Ch' egli è colui che porta singnoria
Di tutta la Brettangna, sapi bene.
Or va, figliuolo, e mettiti per via;
E se sugietto sarai elleale
Vendicherai tuo padre naturale. »

28.

E quando egli udì ricordare
Il padre suo, rispuose inmantanente:
Lungo (2) tenpo voluto m' à' 'ngannare (3);
Dicievi al (4) mondo non era più giente;
Ello mio padre fatto m' ài negare
E tenutomi al (5) bosco frodolente.
Dimmi chi fue mie padre e chi l' ucise. »
La madre gli rispuose in queste guise:

(1) *tralla.* - (2) *Per lungo.* - (3) *ma neghare.* - (4) *chal.* - (5) *nel.*

29.

« O figliuol mio, tuo padre fu chiamato
Dondinello, sillo chiamò la giente,
E fue in corte de' re più ricordato
Che niuno altro barone, e 'l più posente;
E Mordarette falso e dispietato
Co' suo fratei (1) l' ucison veramente,
Sì che dalloro fue avolenato:
Cosie fue morto il tuo padre pregiato. »

Lacuna di otto stanze.

30.

Lo re Artue udendo il suo parllare
Con festa tosto il prese perlla mano;
Alato a sè e' lo si fe' asettare,
E po' lo domandò a mano a mano:
« Or mi dì il vero e nòllomi cielare:
Chi fue tuo padre, damigiel sovrano?
Onde se' tue? Dimmi tuo nazione
Ella tuo madre ella tuo condizione. »

31.

E Carduin rispuose inmantanente:
« Non so chi fu mio padre, alto singnore:

(1) *fratelli.*

Malla mie madre fu d'una vil giente;
E a voï mi manda con valore
Perch'io vi serva e sievi ubidente,
E di servirvi i' ò senpre nel cuore. »
E' re a suo baroni à comandato
Che fusse ben servito e onorato.

32.

Intanto fur (1) le tavole inbastite
E data l'aqua per voler mangiare;
Alato a sè lo puose, come udite,
E molto molto il (2) fè onorare.
A mensa sono le gienti gradite,
Ed e' non parlla e briga di mangiare;
E mangiò sì (3), che più di se' baroni
Arieno asai di quelle inbandigioni.

33.

Ciascun di que' baron si maraviglia
Vedendol tanto grosso e smisurato,
E l'uno insieme col' altro bisbiglia;
Per più di sei baroni avie mangiato.
Dal' altra parte una dama vermiglia
La qual' è da uno nano aconpangnato:

(1) *furono*. - (2) Forse si dovrebbe leggere od anche *lo*; ma la cesura può in qualche mod[o] mettere di tralasciare l'elisione. - (3) *tanto*.

E 'n (1) sulla mastra sala fue montata
Il nano ella donzella (2) dilicata.

34.

Inanzi a' re si furo (3) inginochiati;
La damigiella incominciò a parllare:
« Die ti mantenga, re degli altri (4) stati,
Misiricordia ti vo' (5) adimandare.
De' be' paesi che son disertati
I' so c' avete udito ricordare,
Della cità incantata e della giente
La qual vive in tormento sì dolente.

35.

E vo' sapete ben, gientil messere,
Chella città incantata per ciertanza
Ell' è pur vostra, e dovete sapere
Senpre servito sì v' à per ciertanza (6).

(1) Leggendo *In* e punteggiando diversamente la sintassi correrebbe più chiara; ma la mutazione non è necessaria. - (2) Il cod. ha *doncella;* ma poichè la *z* ha in esso la forma *ç*, appena si può dubitare che si tratti qui d'altro che della dimenticanza della virgoletta sottoposta. - (3) *furono.* - (4) Chi non sapesse tollerare *altri* potrebbe leggere *alti.* - (5) *voglio.* - (6) Se non ci fossero nel poemetto altri esempi della medesima voce usata più d'una volta per rima nella stessa ottava, si potrebbe qui congetturare *leanza.*

Mandavi tosto u' buon cavaliere,
Che sia ardito e sie pien di posanza,
Chella difenda da chill' à (1) incantata,
C' à tanta giente isperta e disertata.

Secondo cantare.

1.

Misericordia, padre mio benengno (2)
Perlla pietà chetti vinse di noi,
Che per aprirci le porti de' rengno
Venisti al mondo e fusti morto poi;
Volgi gli ochi, Singnore, a tanto isdengn(
Come volgiesti agli aversari tuoi
Quando iscaciasti superbia e avarizia,
E rifrancasti tua dritta (3) giustizia.

2.

I' vi lasciai del barone posente
Carduino [che] a' re apresentossi;
Maravigliare e' fe' tutta gïente
Quando a mensa a mangiar trovossi;
E dissi della donzella piaciente
Col nano sagio, ongnuno inginochios[s]i.
La damigiella gran pianto faciea,
C' a tutto il baronagio ne 'ncresciea.

(1) *da.* - *que chella.* - (2) *beningno.* - (3) *diritta.*

3.

« Monsingnor, » disse quella damigiella,
« I' vi prego che vi prenda pietade
Della mia cara e nobile sorella,
La quale vive in tanta aversitade.
Nel mondo non è dama tanto bella;
I' vi vo' dir, singnor, la crudeltade:
La mie sorella istà incatenata,
Un uon per arte l'à malgovernata.

4.

Un traditore la volea per moglie,
Ed è di tenpo di ben dugient' anni;
Ella non vuole contentar suo voglie,
Onde ch' e[gli] l'à (1) messa in grandi afanni,
E con suo arte ci dà tante doglie;
I' non potreï dire i gravi danni;
Le gienti bestie à fatti diventare.
Un baron meco piaciati mandare:

5.

Il quale sia valoroso e saciente,
Che conbatti col barone incantato;
Il nano gli dirà il convenente,
Pur ched-e' sia in arme pregiato.»

(1) *Onde chella.*

Rispuose i' re: « Di ciò ne son dolente,
Che Beatricie dal viso rosato,
La tuo sorella, sia in tal partito:
I' ti darò un cavaliere ardito. »

6.

Ciascun di que' baron si proferea
D' andar colla donzella alla ventura
E con quel nano che con seco avea;
Ben è la dama nobile criatura.
Lo re Artue allor si rivolgiea
E disse a Carduin: « Nella buon' ora,
Tu se' bell' uomo (1), or mostra tuo valore:
I' vo' che tue vi vadi per mio amore. »

7.

E 'l nano sì diciea: « O re Artue,
Or che è quello ch' io v' odo parlare?
Questi non fia di tanta virtue
Chè u' uomo selvagio costui mi pare (2).
Mandati ven' avete ciento o piue,
Contro allo incanto non poson durare. »
I' re rispuose: « To' quel ch' io ti dono;
Questi sarà barone ardito e buono. »

(1) *bello uomo*. - (2) Se il verso pare intollerabile si sopprima la voce *mi*. Quanto a me preferirei scrivere *uom*.

8.

Il nano e Carduin della cittade
Si dipartiron, se 'l mio dir non falla;
Gli spiedi porta senpre in veritade,
L' uno alato ell' altro in sulla spalla.
La donzella (1) gli segue perlle strade;
La sera arivarono (2) in una valla;
Egli arivarono a un nobil castello
Tra due montangne, ch' era molto bello.

9.

Questo castello era d' una duchessa
Giovane e bella e fresca di natura,
Che molta giente avea a pericol messa,
Perch' era d' arte maestra sicura.
Chi v' arivava sì dormia con essa,
S' egli è barone che porti armadura.
Qualunque cavalier quivi arivava
Con quella gientil donna egli abergava (3).

(1) *damigiella.* - (2) Forse: *Arivaron la sera.* - (3) Mi parrebbe arbitrio il correggere in *albergava*, giacchè l' *l* si perde in altri casi dinanzi a consonante (*i' re, de' re, a' re; ne' lett*-, *ta' latino; ta' parola).* L' analogia non è propriamente perfetta; ma possiamo confortarla aggiungendo che la voce è di origine straniera, e che anche il francese ha *hebregier, hebergier*, etc. Con ciò non intendo di dar per sicura la forma *abergava*, ma solo di giustificarmi dell' averla lasciata talquale.

10.

Dapo' che giunti son costor la sera
Ella duchessa sì conobe il nano;
Grande onore gli fecie [nel]la ciera (1),
E po' lo domandò umile e piano;
E sigli disse per cotal maniera:
« Or mi dì il vero, nano mio sovrano; »
E domandollo, se 'l mio dir non erra,
Sed-egli andava a conquistar la terra.

11.

« Gientil madonna, questo cavaliere
Mi diede i' re Artue della suo corte,
Chella città incantata crede avere,
Ch' egli è ardito e valoroso e forte. »
Ella donzella disse: « Egli è dovere,
Poi che voi siete dentro alle mie porte (2),
Tu sai l' usanza mia a tutte l' otte:
I' vo' che dorma meco istanotte. »

12.

Or venne l' ora ch' egli ànno cienato
Ella istagione d' andare a dormire.
La donzella Carduino à chiamato,
E in tal modo sigli prese a dire:

(1) *ciena*. - (2) *alla mie porta*.

« Ora m'ascolta, cavalier pregiato,
Vo' (1) che prendi di me gioia e disire:
I' vo' che dormi co meco ne' letto;
Di me arai gran gioia e gran diletto. »

13.

E Carduin rispuose: « Volentiere. »
Disse la dama: « Ora m' intenderai.
Quand' io ti chiamo dentro, non venire;
S' i' dico, non venire, e tue verai.
Odimi bene e sie sanza falire:
Di ciò ch' io dico contradio farai. »
Ma s' e' sapesse che (2) gli de' incontrare
E' non v' andrebe perll' aver del mare.

14.

Mille anni pagli (3) esser colla donna (4);
Ella si parte e 'n mano avie un dopiere,
E sì entrava nella zanbra adorna;
E (5) disse: « Or passa dentro, cavaliere: »

(1) *I vo che*. - (2) *que che*. - (3) *Pagli* per *pargli* non è così strano come alla prima sembrerà a taluno. Si confrontino le forme *paio*, *pai*, in cui somigliantemente l' *r* va perduta (*appareo*, *appares*), e si rifletta anche che da *pargli* un' assimilazione semplicissima (cfr. *mangiàllo*, *vedèllo*, etc.) poteva fare *palgli* (*pallji*), che nella grafia del nostro codice doveva appunto divenire *pagli*. - (4) *dama*. - (5) *E si*.

E Carduino nïente sogiorna;
Subito allei n' andò per tal mestiere:
E come nella zanbra volle entrare
La donna cominciò forte a mughiare;

15.

No mughiò mai il mar sì perttenpesta
Per]la fortuna, quando egli è cruciato,
Chè 'l vento pelegrin gli dà molesta,
Quando colle grande onde egli à gonfiato
E Carduino in su l' uscio s' aresta
E nel cuore fu tutto inpaurato;
E perlla zanbra in qua e'llà procura,
E non vi vede nè casa nè mura.

16.

E come alquanti passi oltre fu ito
Inanzi allüi sì aparve un fiume;
E quel dopiere fue ispento e finito,
Il fium' è grosso, e di gran vilume.
Quattro giuganti aparvon sopra 'l lito,
E preso l' àn, cosie era il costume;
E 'n sulle forche si l' ànno inpicato
Con quegli ispiedi ch' egli avi[e] a lato.

17.

Le forche sopra l' aqua sono altane,
Colle punte de' piè (1) l' aqua tocava,

(1) *piedi.*

E inpicato perlle braccia istane,
Non dicie nulla nè non favellava.
Così istando in questa opera istrane
Com' io vi dico così dondolava;
Tutta la notte istette insino a die;
Come fue giorno ell' arte si finie.

18.

Il nano ella donzella s' è levato
Sì come il giorno fue al mondo aparito;
Trovaron Carduino solavato (1),
Ed era tutto quanto isbigotito.
Il nano a Carduino ebe parllato,
E sigli disse: « Intendi il mio partito:
A caval tosto sì dobian montare,
Partianci tosto sanza dimorare. »

19.

Ed e' rispuose: « Molto volentieri,
Ciò che vi piacie, sì come magiore.
Ma questa notte son stato (2) in pensieri
E 'n pena grande co molto dolore. »
Il nano rise di cotal mestieri,
E sigli disse: « Caro mio singnore,

(1) Il cod. par dica *solanato*. Non muto in *e* il primo *a*, potendo esser frutto di atonìa e di una certa assimilazione (cfr. *piatà*, *credavanci*, *maraviglia*, etc.). - (2) *sono istato*.

Questa pena è avenuta a più giente,
Perch' ell' è d' arte maestra saciente. »

20.

E con pensieri sissi dipartiro (1),
Subitamente si misson per via;
Ver (2) la città incantata sene giro (3)
Tutti a tre costoro in conpangnia.
E Carduino sì fecie rimiro,
E vide un cavaliere che venia
Inverso loro; e costui chi egli era?
Di lui diròvi tutta la maniera.

21.

Agueriesse sì era chiamato,
Era fratello di messer Calvano;
Questi fu quegli che fue sì spietato,
Che 'l tradimento sì fè sì vilano,
Che il capone mandò avolenato,
Onde morinne Dondinel sovrano,
Qual (4) fue padre di questo Carduino.
Riscontrati si sono in sul camino.

22.

Agueriesse vide (5) la donzella,
Pensò torlla (6) per forza a Carduino,

(1) *dipartiron.* - (2) *Inverso la.* - (3) *giron.* - (4) *Il quale.* - (5) *si vide.* - (6) *di torlla.*

Perchè la vide sì pulita e bella.
A parllare sì prese in ta' latino:
« Partiti tosto, » a Carduin favella,
« Chè questa dama voglio a mio dimino:
Se non la lasci e vanne sanza resta
Col brando mio ti taglierò la testa. »

23.

E Carduino udendo sì parllare,
Sanza rispondere punto al suo detto,
Prese lo spiedo sanza dimorare
E subito glie' lanciò nel petto.
Arme c' avesse nol (1) potè canpare,
Insin dirieto lo passò di netto,
E del destriere cade morto in terra,
Onde che caro gli gostò tal guer[r]a.

24.

Il nano disse: « Omè! che à' tu fatto?
Quest' è nipote dello re Artue;
Ma in far tradimenti egli era adatto,
Senpre in tradire mettea suo virtue;
E vo'ti dir di lui a questo tratto
Quel c' una volta da lui fatto fue:
Un cavaliere e' fecie avolenare
Che Dondinello si facie chiamare. »

(1) *non.*

25.

E Carduin diciea: « I' lodo Iddio. »
Sanza dir nulla pensò fra suo cuore:
« Quest'è quegli ch'ucise il padre mio,
Chella mie madre men disse il tinore. »
A nulla rispondea il baron pio,
Se non che disse: « Questo traditore
Questa donzella ci volea furare,
Ma io gliel' ò fatta conperare. »

26.

Ora cavalca Carduino e 'l nano
Colla gientile e nobile pulzella (1).
Tutto quel giorno cavalcâr per (2) piano,
Giunson la sera in una selva fella.
Un rico padiglione a mano a mano
D'una soma sì trasse la donzella;
E teson tosto (3) il padiglion gradito
In su un prato ch'è di fior fiorito.

27.

E trason (4) fuori l'esca col fucile,
E sotto il padiglion sì fecion fuoco
Per iscaldarsi a così fatto istile,
Ch'era la sera, e giorno v'avie poco.

(1) *donzella*. Cfr. st. 34. - (2) *per un*. - (3) *E tosto tesono*. - (4) *trasono*.

La damigiella col core (1) gientile
Disse: « Istian quie tanto che trovian loco. »
E sì aparechiaron per cienare,
Ed e' sentiro (2) una bocie gridare.

28.

La vocie dìcie: « O Vergine groliosa,
Guardami, madre, di crudele afanno,
Che io non muoia cotanto penosa
Nè mia verginità non ronpa panno. »
E Carduino co mente gioiosa
Diciea al nano « Dimmi, col buon anno,
Che vocie è quella ch' io sento gridare? »
Ed e' rispuose: « Per Dio non parllare.

29.

Spengnamo il fuoco, per Dio, istà zitto (3);
Omè! che noi non posian canpare;
Chè se tu fussi da' giuganti udito (4)
L' oro del mondo non ci avrà (5) scanpare.
Duo gran giuganti ci usa a tal partito,
D' uribil forza, e di grande afare. »

(1) *choragio*. - (2) *sentirono*. - (3) Il cod. reca *istian cheti*, che non dà nè un' assonanza, nè una di quelle rime imperfette che abbiamo incontrato altrove, I, 26. In ogni caso sarebbe dunque a leggere *istà cheto*, e a confrontare *avere*, *ardire* (I, 12), *volere*, *mentire* (I, 21), *volentiere*, *venire* (II, 13). - (4) *inteso* - (5) *potrà*.

La bocie rialzò un'altra volta,
E Carduino la parola ascolta:

30.

« Vergin (1) madre di Dio, ora m' aita (2).
Mandami l'angiel tuo che mi difenda. »
Carduino ta' parol' à sentita,
E cotal bocie par che 'l cor gli fenda;
E disse al nano: « I' vo' perder la vita,
O cotal vocie convien ch' io difenda. »
Prese gli spiedi sanza dimorare,
E nel bosco corea sanza tardare.

31.

E come e' fue a mezo a quella selva,
Ed e' guardò, e vide un gran giugante
A un gran fuoco, ch' arostia 'na (3) ciervia
Con tutto il cuoio e con tutte le zanpe;
E po' più là e' vide una donzella,
Un altro giugante la tien (4) davante.
Però faciea la dama ta' lamento;
Di quindici anni era, com' io sento.

32.

La damigiella era delle contrade,
Figlia d' un conte di somo valore;

(1) *Vergine.* - (2) *m' aiuta.* - (3) *arostiva una.* - (4) *la tenea* Ma forse: *Un altro in braccio la tenie davante.* Cfr. 34.

Que' due giuganti l'avien tolta (1) al padre
Per farlle villania e disinore.
E l'un di lor (2) vedendo tale afare,
Que' c'arostia l'arosto, a gran valore
In piè si fue levato inmantanente
Per fedir Carduin ch'era presente.

33.

E con quello arosto ch' egli avea
In piè si fu levato inmantanente,
E levollo alto quanto più potea
Per fedir Carduin ch'era presente;
Ed e' lo schifa, e po' sì traea (3)
L' un degli ispiedi furïosamente:
Ferì il giugante per mezo nel petto
Che 'l petto e 'l cuore gli passò di netto.

34.

E morto cade in terra quel giugante.
Po' n' andò oltre a que' c' àlla donzella,
Che nelle braccia la tenie davante,
E posto in terra avie la pulzella.
E Carduino parllò in tal senbiante,
A quel giugante in tal guisa favella,
E sigli disse: « Falso traditore,
Non fare alla donzella disinore. »

(1) *tolto.* - (2) *E l'uno di loro.* - (3) *traava.*

35.

E quel giugante nogli parve giuoco,
Levossi e tosto prese un gran tizone
D'una gran guercia (1) c'ardëa nel fuoco,
Ellevolla alta il malvagio fellone.
E Carduino, che nol cura un moco,
Egli ischifò quel colpo del bastone;
E quel gran colpo sì ebe ischifato,
Ell'altro ispiedo nel mezo à pigliato.

36.

E Carduino lo spiedo brandia,
Ferì il giugante per mezo le coste;
Del forte braccio quello ispiedo uscia
Che tutto lo pasava sanza soste.
Per mezo il cuore lo fer[r]o gli uscia
Sicome a quegli che volgìe l'aroste.
Morto il giugante, ella nobil donzella
Rimase a Carduin, ch'era sì bella.

37.

E Carduin la prese a dimandare
Laonde ell'era e di che giente nata.
Ella gliel disse, e po' sanza tardare
Gli spiedi suoi prendea quella fiata;

(1) Cioè *quercia*.

E quella cierbia c'avie per mangiare
In sulla spalla sì sel'à asettata;
Dall'altra avie (1) gli spiedi ella donzella:
Al padiglione ritornaro in quella.

38.

Il nan si maraviglia forte mente
Quando e' vide lui colla donzella,
E poi cienaro (2) insieme alegramente
Di quella cierbia ch'era grossa e bella.
Dimanda il nano di tal convenente,
Chi era il padre di quella donzella.
Ella gli racontò tutto il tinore,
Onde che 'l nano le fè grande onore.

39.

Vedendo il nano la sua gagliardia
Più che inprima il serve di coragio.
Passò la notte essì ne venne il dia,
E Carduino, che nonn'à paragio,
Con quelle due pulcielle si partia
E con quel nano grazïoso e sagio;
E tanto per più giorni cavalcaro
C'alla città incantata egli arivaro.

40.

E come giunti sono alla cittade
E 'l nano sì diciea a Carduino:

(1) *altra parte*. - (2) *cienarono*.

« Or ti bisongna provar tuo bontade,
Or ti bisongna essere paladino.
Quest[a] è la cittade in veritade. »
E Carduino disse: « Singnor fiuo,
Che dite voi? I' non vegio niente. »
E 'l nano gli rispuose inmantanente.

41.

Diciea il nano: « Vedi tu que' sassi
Che son sì alti e grandi in quella serra?
Quelle son torri, e que' sono i palassi,
Case comun (1) che sono in quella ter[r]a;
Perllo incantesmo (2) ti paion sì bassi
(Ongni cosa gli disse che non erra)
E que' sentier del mezo son le vie
Ove le gienti andava notte e die.

42.

E vedi tue que' duo sassi belli?
Quell'è una porta di quella cittade,
Ove singnori, donne e damigielli
Usciano e entravano in quantitade.
Attè conviene far come gli ucielli. »
E Carduin rispuose: « In veritade
Ben proverommi co' miei argomenti. »
Incontro gli si fè draghi e serpenti.

(1) *comune*. - (2) *inchantesimo*.

43.

duino incominciò a fugire,
al nano: « Che è quel ch'io vegio?
e serpenti verso me venire!
'a di none aver pegio. »
allora gli prendea a dire:
lra' tra leon (1) che stanno in gregio,
e serpenti e lupi fallaci,
leopardi e orsi rapaci.

44.

ndo tutti iscontri ne' dragoni
ù oltre, e non dubitare;
on draghi, anzi son baroni
a dama che ài (2) singnoregiare.
rme poi troverai di lioni:
n cavalier d'arme portare;
'si e cinghiar, che son sì felli (3),
e notai s'apellan elli (4).

45.

bi e leopardi e cavriuoli
ıte comunal di quella ter[r]a;

i. - (2) *che ai a.* - (3) *egli.* - (4) *belli.*

E lepri con conigli e cierviuoli
Sì son tutti fanciulli, i' non erra (1):
E di costoro poco tene duoli.
(Ongni cosa gli disse in quella serra)
E quelle bestie bianche così (2) belle
Son tutte don[n]e e belle damigielle.

46.

E mostreranti (3) tutte i' lor dolore;
Passa pur oltre e troverai il palazo
Con alte torri (4) e fatte con valore;
Allor ti fermerai in sullo ispazo,
E grida forte: Esci fuor, traditore,
Che tien questa città i' mal solazo.
Egli uscirà di fuori un cavaliere
Armato di tutte arme in sul destriere.

(1) Non ho voluto discostarmi dal cod., per quanto strana possa qui parere la lezione. *Erra* può essere sostantivo, e stare col verbo *errare* in quelle medesime relazioni in cui *tema* sta con *temere* La negazione prepostagli costituisce con esso quasi una voce sola, ed ha riscontri in *noncuranza*, *nonuso* e simili, lasciando anche stare il *noncovelle* (nihil) di S. Caterina. *I'* infine per *in* si troverà altre volte nelle St. 46 e 63. Così la frase intera può equivalere perfettamente a un *per certanza*. - (2) *che son si*. - (3) *mostrerannoti*. - (4) *alti torre*.

47.

E 'nverso te verà ferocie mente
E d' una spada e' sitti vorà dare.
Fa che tu sia ardito e posente,
Ch' egli è colüi che così fa stare
Quella città e tutta quella giente,
Perchella dama nollo volea amare.
A guisa d' un giogante è grande e grosso,
Ferocie mente ti verà adosso.

48.

E se si fugie, non entrar per quella
Porta ond' egli entra, sella vita à' cara.
Per uno androne e' si fugie in quella
E po' riescie, la persona amara.
E' fierere'ti (1) dentro alle ciervella
Con un bastone e vinciere' suo gara.
E nonne entrare dentro nel palazo,
Chè in uno fuoco faresti tramazo.

49.

Se tullo abatti a terra del destriere
Nogli lasciare la vita per niente;
Ucidil tosto e ciercagli il (2) braghiere,
E speza quel che truovi inmantanente.

(1) *fiiererebiti*. - (2) *nel*.

A' ritornar che fai, o cavaliere,
La biscia grande che vedrai presente (1)
In sulla piaza allei ten' anderai
E nella bocca silla bacierai.

50.

Or va, che ïo t' acomando a Dio
Chetti die grazia di poter canpare.
Nella (2) terra non posso venire io,
S' i' no volessi bestia diventare.
Mai non v' andò niuno, o baron pio,
Che mai indreto potesse tornare. »
Ed e' rispuose colla mente acorta:
« Idio m' aiuti! » è sì passò la porta.

51.

E come dentro e' fue, in sullo entrare
Aparve nella terra un romore
Di lioni e (3) serpenti allor mughiare,
Che non si sarie fatto alcun sentore
Se il mondo avesse auto a perfondare
Giù nel nabisso co molto furore (4);

(1) *di presente*. - (2) *Dentro alla*. (3) *e di*. (4) Invertendo l' ordine col quale si seguivano nel cod. i versi 4-5, 5-6, spero di aver ristabilito la lezione originaria e d' aver fatto sì che il senso corra piano in un' ottava che pareva poco meno che inintelligibile. Invece di *allor* scriverebbesi forse meglio *al lor*.

Tanti draghi e serpenti ongnun venia,
Poco fallì c'a dreto no redia.

52

Inprimamente venero i leoni
Dinanzi a Carduino tutti a schiera,
E poi secondo venero i dragoni,
Tutti mughiando co malvagia ciera.
Orsi e liopardi a ta' cagioni,
Tutti s'apresentaron dov' egli era:
E rimiravan lui e suo destiere (1)
E pare' che 'l vedeser volentiere.

53.

Il suo cavallo forte dubitava
Quando vide venir tanti lioni.
E per paura ispeso si fermava
Se non fusse la forza degli isproni.
Questa (2) pena più volte gl' incontrava,
Tanto che giunse alla porta a' petroni.
Dio (3) gli dia grazia di non favellare,
Ch' egli era morto e non potie canpare.

54.

E quando e' fue a mezo alla cittade
E Carduin si ferma e puose mente;

(1) L' *r* si è perduta per eufonia, come in *contastare*, *giosterai* e simili. - (2) *E questa*. (3) *Idio*.

In sulla piaza egli à veduto stare
Una gran bestia fatta adornamente;
E no ristava il baron di guatare,
E 'n sua senbianza era molto piaciente,
Con tre catene a collo d'arïento,
E facie gran tenpesta e gran lamento.

55.

Le catene son grandi della biscia
Che 'ntorno intorno alla piaza andava.
In punta della coda ella si riza (1)
E 'nverso luï ella s'afoltava,
E di parlare facïe gran vista
Nella senbianza ch'ella dimostrava;
E pur gitta[va] a Carduino un motto;
Disse: « Baron, fa che sia ardito e dotto. »

56.

E Carduino non risponde niente,
Se non che grida: « Esci di fuor, fellone. »
E d'un palagio di marmo luciente (2)
Uscì allora u' nobile barone
Armato tutto in sul destrier corente,
E mise mano subito al galone,
E sinne trasse fuori u' rico brando,
E 'nverso Carduin venne spronando.

(1) Probabilmente l'autore pronunziava *rissa*, al modo stesso come *palassi* anzichè *palazzi* (St. 41). - (2) *riluciente*.

57.

Verso di lui ne vien ferocie mente:
Sinne venia il barone incantato
Per dagli morte, quel uon frodolente;
E Carduin lo spiedo gli à lanciato.
Lo scudo gli passò il baron posente,
Ed e' si fugie ed àllo inaverato;
E sì entrava alor per quella porta.
E' si fermò, come persona acorta.

58.

Quel cavaliere sì era fedito,
Credette a 'nganni Carduino (1) asalire;
Perll' altra porta e' fue riuscito,
Con una iscure sì 'l volie ferire.
E Carduino, cavaliere ardito,
L' altro ispiedo lanciò sanza falire;
Lo scudo ello isbergo gli à pasato,
E morto in piana terra fu cascato.

59.

E Carduin disciese giue al piano,
La testa dallo inbusto gli partia (2);
E po' lo cierca, il cavalier sovrano,
A quel braghier che 'l nano detto avia (3).

(1) Si faccia *Carduino* trisillabo nella lettura. - (2) *partiva*. - (3) *avea*.

Come gli disse, trovò a mano a mano
Un rico anello che d' oro lucia.
Sì tosto come e' l' ebe trovato
Subitamente sì l' ebe ispezato.

60.

Sì tosto come quello anel fu rotto
Tutte le bestie di quella cittade
Intorno al corpo morto fur di botto,
E dimostraron quivi crudeltade:
Ciascuno il morde e sì sel mette sotto,
Non è niuno che abi pietade:
Lioni e draghi, ongnun sanza sogiorno
Mordendo tutti sigli son dintorno.

61.

E quando Carduino à riguardato
Una gran pezza quella gran trafitta,
Rimontoe a cavallo e fue montato
In sulla piaza ov' è (1) la biscia afritta.
Quando ella il vide levossi di (2) stato,
A salto a salto verso lui si gitta:
Come l' aguglia quando (3) va a ferire,
Così fa quella biscia allo ver dire.

62.

E Carduino non s' ardia apressare,
Ma 'l suo cavallo sì ebe fermato.

(1) *dove*. - (2) *di suo*. Fors' anche *in suo*. - (3) *qu d' ella*.

La serpe allui facie grand' afoltare,
E 'l suo cavallo è forte inpaurato;
Ma gli sproni il facieno oltre andare:
Non sa che farsi il cavalier pregiato;
In sè diciea: « I' nolla vo' baciare. »
Egli à paura e non sa chessi fare.

63.

Ma pur del suo caval (1) fu dismontato
E ricordossi del detto del nano,
E colla ispada i' mano ne fue andato
Presso ala serpe il cavalier sovrano.
Nella man destra il brando à inpugnato;
La serpe istava allora umile e piano;
E Carduino la basciava in bocca:
Odi quie chenn' avien com' e' la tocca.

64.

De! odi quie una nuova novella:
Chè come quella serpe fu basciata
Ella sì diventò una donzella
Legiadra e adorna e tutta angielicata;
Del paradiso uscita pare ella,
D' ongni bellezza ell' era adornata;
E draghi e leoni e serpenti
Diventar come prima, ch' eran gienti.

(1) *chavallo.*

65.

Aparve nella terra un ta' romore,
Come saetta che (1) da ciel si parte,
Quando la dama tornò in suo valore,
Perchè l'era conpiuta e guasta l'arte.
Ella ringrazia Cristo Salvatore,
E Carduin da lei non si diparte.
Ella tenea il braccio a Carduino
Diciendo: « Tu sarai l'amor mio fino. »

66.

Or chi potrebe contar l'alegreza
Che fanno a Carduino in su quel'ora?
Se tutto il mondo fusse in gran tristeza
Non si ricorderebe in tanta glora (2).
Sentendo il nano di ciò la cierteza
Nella città n'andò sanza dimora
Colla donzella c'avea in conpangnia.
Nella città gran festa si facia (3).

67.

La novella n'andò perlle contrade,
E re Artue che 'ntese la novella,
Che liberata era quella cittade,
Tutta la giente di questo favella,
Di Carduino c'à tanta bontade (4);

(1) *quando.* - (2) *rolia.* - (3) *faciea.* - (4) C' è qui qui anacoluto; ma non per questo la lesione è da alterare.

Ma Carduino a' cittadin favella,
Che mai in corte e' non vuole tornare,
Chè 'l padre suo volea vendicare.

68.

E quando i' re Artù sepe chi egli era,
Mandogli anbasciadori e fèl pregare
Che per suo amore venga alla suo ciera,
E grande singnoria e' gli vuol dare;
E facci pacie con ongni manera,
Perl!o suo amore facci tale afare,
E per amor della gran baronia,
Po' ch' ucise (1) chi 'l padre morto avia (2).

69.

E Carduin si partì della terra
Com' egli udì gli anbasciador parllare,
E per amor de' re finì la guerra
Contro a color che gli ucisono il padre (3).
Gli anbasciador co lui montaro 'n sella,
Vennono a corte sanza dimorare.
E' mandò perlla madre inmantanente,
Ed ella venne a corte arditamente.

(1) *Po ch' egli ucise.* - (2) *avea.* - (3) Rime imperfette non occorrono solo in questo luogo; tuttavia è probabilissimo che sulla bocca di chi scrisse questo poemetto la voce *padre* suonasse *pare.*

70.

Messer Calvan con ciascun suo fratello
In cinochioni a Carduin si messe (1),
E perdonanza chier (2) di Dondinello,
Benchè Agueri[e]sse (3) l'ucidesse;
Ma Carduin di lui fecie maciello,
Com' ïo dissi ucise Agueri[e]sse;
Laonde Dondinel fu vendicato;
E Carduino alloro à perdonato.

71.

Lo re Artue lo fè suo consigliere
E cavaliere il fè in suo magione,
E diègli la donzella per mogliere,
Della città incantata il fè canpione;
Ella donzella dal vago piaciere
La rimandò al padre per ragione.
Alla città tornò la madre ed elli
Con giente assai, baroni e donzelli (4).

72.

E po' furon più savi che Merlino,
Secondo che raconti la scrittura,

(1) *mise.* - (2) *chiesono.* - (3) *Aguerisse e.* - (4) Il verso guadagnerebbe assai leggendo *damigielli,* mutazione cotesta confortata anche dal fatto che altrove fu necessario legger *donzella,* dove il cod. recava *damigiella* (II, 8).

E 'n poco tenpo gli naque un banbino,
Miglior di luï non portò armadura.
Lo re Artù amava il paladino,
E fue de' cavalier della ventura
Il più prod' uomo e 'l più forte di corte.
Tutti vi guardi Idio dalla ria morte

FINITO. AMEN.

Cantare quando Tristano e Lancielotto conbatetero al petrone di Merlino.

1.

O Giove (1) grazioso, padre etterno,
In cui ongni virtù dimora e rengna,
E da te piove per loco superno
Ongni virtute durabile (2) e dengna,
Che 'l (3) futuro, pretterito, moderno,
Giudica e regie tua veracie insengna,
Ond' io ti prego che grazia mi (4) doni
Che io di franchi cavalier ragioni.

2.

Nel tenpo che fioriscon le ramelle,
Che ' franchi cavalier della ventura

(1) *giovin*. - (2) *dinobile*. - (3) *chal*. Un *ca* da *quare* per significar *chè* esistette probabilmente anche nella Toscana come in altre regioni italiche; ma nel luogo presente deve trattarsi d' un puro errore d' amanuense, dovuto alla scompigliatezza della sintassi e all' oscurità del senso. - (4) *di*.

Coperti d'arme in su destrier con selle
E' ciercan giostre per ongni pianura,
E io son qui per dirvene novelle,
Pur de' migliori, di que' de' re Artura;
Dirò (1) Tristano e Lancielotto ardito,
Com' è al petron Merlin ciascun fedito.

3.

Sentendo un dì Tristan di Cornovaglia
Che 'l buono Astor di Mare era in pregione,
Vestissi l'arme in sul destier di vaglia,
Montòvi suso quel nobil barone;
E cavalcando per una boscaglia
Solo soletto, sanza conpangnone,
La notte il giunse, ed e' per riposare
Dismontò in terra e 'l destrier lasciò andare.

4.

Ello scudo di sotto e[d e'] di sopra
E' puosesi a posare, e poco istando

(1) *dirovi di.* Introduco la mutazione che mi pare più semplice e più facilmente accettabile, sebbene alla prima riesca un po' dura ancor essa. Da principio si sarebbe tentati di sopprimere la voce *ardito*, inutile per il senso, e di mutare allora il *fedito* del verso seguente in *condotto*, o qualcosa di simile. Ma ripensando si vede che in questa correzione ci sarebbe assai dell' arbitrario, e che anche il senso ne verrebbe a patire.

Un cavalier ch'a caminar s' adopra (1)
Dismonta, non pensando ir cavalcando;
Ma non sì presso che l'un l'altro iscuopra (2),
Inperò chello lume v'era in bando;
E puosesi a posar presso a Tristano:
Questi si era Palmidès (3) pagano.

5.

Palamidesse allor gli risovenne
D' Isotta bella col viso rosato,
E non si ricordò quando le penne
In Irlanda lascioe in ciascun lato;
Del mal parlare allor non si ritenne,
E non pensando aver Tristano a lato
Diciea Palamidesse in su quell' otta:
« Omè! Tristan; perchè m' ài tolto Isotta? »

6.

Questo diciea il cavalier pagano:
« Tristan, Tristano, se io ti truovo mai,

(1) *adopera*. - (2) *iscruopa*. - (3) La sincope del secondo *a* sembra la maniera più ovvia di racconciare sì questo che qualche altro verso. M' induce ad adottarla l'analogia di *Malgigi*, che spesso s' incontra nella nostra poesia cavalleresca invece di *Malagigi*. I due *a* sincopati hanno a dir vero origine ben diversa; ma di questo i poeti popolari non potevano avere coscienza alcuna.

Io lo prometto a l' alto Iddio sovrano,
Che tue da me mai non ti partirai;
Ottue metterai (1) la mie vita al piano,
O tu d' Isotta non ti inpaccierai,
Ch' io mi consumo e non mi (2) posso atare;
Inanzi vo' morir che più canpare. »

7.

Tristan chelle parole udiva dire
Dicieva allora: « I' nogli vo' (3) far motto
Insin che 'l giorno i' non vedrò aparire,
E poi qualcun ci andrà col capo rotto. »
E tutta notte sanza alcun mentire....
Il giorno fu venuto allor di botto.
Tristan riguarda e' vide il cavaliere
Ch' ancor dormiva alato al suo destiere.

8.

E 'l buon Tristano tanto l' à 'spettato
Che fue isvegliato il franco cavaliere.
Diciea Tristano: « Tu sia il mal trovato. »
Palamidesse allor montò a destiere;
E disse: « Cavalier, molto ài fallato,

(1) S' ha a leggere assai probabilmente *mettrai*: ma la correzione non essendo strettamente necessaria non s' è introdotta nel testo. - (2) *nontti*. - (3) Un correttore, l'amanuense stesso a quanto pare, a *vo* ha sostituito *o* (*ho*).

Che villania m' ài detto in sul sentiere.
Non so chitt' à mandato qui a quest' otta
Diciea Tristan (1) che « Mal vedesti Isott

9.

E si diciea allor: « Io son Tristano
Che minaciato m' ài tanto stanotte,
E tue sì se' Palamides pagano
A cui convengo ristorar le dotte:
E 'l tuo rigoglio metterò al piano. »
Palamidesse allor rispuose forte:
Dè, quanto t' ò ciercato! e orllo sai
Che io te o (2) tu me ucideraì. »

10.

Dicieva allor Tristano: « I' son co
Preson del canpo sanza dimorare
I franchi cavalier pien d' ardime
E tornârsi a fedir sanza tardare
E due colpi si dier (3) di valim
Che i buon cavalli fenno (4) in

(1) *Tristano*. Si potrebbe dunq
questa voce e togliere il *che*. M
prendersi na arbitrio non
l' uscita
pronun
rigore
(4) *fe*

Po' mison mano a' buon brandi forbiti
Per darsi morte i cavalieri arditi.

11.

Diciea Tristano: « O falso cavaliere,
Che pur con tradimento ti rivolle,
Isotta bella ti farà morire;
Dalla suo parte questo colpo tolle. »
E diègli un colpo di sì grande ardire
Che quasi del destiere in terra il volle.
Dell' elmo e dello scudo gli tagliava,
Partia (1) dell' arme, e sillo inaverava.

12.

Palamidesse sentì il colpo grande,
Prese la spada e va verso Tristano;
Sopra di lui un grande colpo istende (2)
Che di suo arme fè andare al piano,
E anche di suo sanghe sì si ispande;
Poi gli dicieva: « Cavalier villano,
Inanzi ch' ïo perda questa gara
A l' un di noi gosterà Isotta cara. »

(1) *Partir.* - (2) Lascio *istende*, così recando il codice, giacchè rime imperfette ci occorrono altre volte; ma forse l' autore scrisse *ispande*, ripetendo due volte nella rima la stessa parola, come nella St. 15.

13.

Tristano adirato e colla ispada
Andonne inverso lui e prese a dire:
« O cavalier, giamai in tuo contrada
Per mie leanza tu non potra' ire.
I' ti prometto che 'n su (1) questa istrada
Perllo suo amore i' ti farò morire. »
E poi in sull' elmo un colpo 'gli à dato
Che 'n su l' arcione tutto l' à chinato.

14.

Palamidesse la spada brandia (2)
E a Tristano un gran colpo à donato:
Tutt' arme taglia quanto ne prendia,
E àllo mala mente inaverato.
E 'l bu[o]n Tristano sìgliele rendia
Cotale o più chente gliel' ebe dato.
Per che Palamidesse ne perdia,
Ma ciascheduno del sangue spandia.

15.

E veramente Tristan l' arìa morto,
Se non fusse un baron che vi s' avenne;
Conbatter gli vedea, gli parve torto,
E in mantanente il suo destier ritenne.
I' mezo entrò per far pacie e conforto,
Onde ciascun di lor sissi ritenne.

(1) *chen sun.* - (2) *prendia.*

Quest' era Lionel franco barone;
Dicie a' baron: « Non conbatete piu[n]e. »

16.

Leonello gli conosciea amendue.
Dicie Tristano: « E' non può rimanere
Che l' un di noi non rimanga qui sue;
Per Dio, lasciate fare, o cavaliere,
Chè questa guerra non si farà piue,
Ch' io (1) la disfinirò (2) quie in (3) sul sentiere. »
E' nogli potea (4) tanto ispartire
Che non si ritornasero a ferire.

17.

Dicieva Lionello: « O cavaliere,
Per re Artu vi fo comandamento
Che voi non vi dogiate (5) più fedire
A (6) pena della vita e (7) tradimento. »

(1) *Che io*. - (2) Forse va letto *diffinirò*. - (3) Badisi che in questi incontri si elide l' *i* che precede la nasale. - (4) Poichè riesce durissimo l' omettere l' elisione dell' *o* di *tanto* coll' *i* seguente, si potrebbe qui introdurre un *già*, oppure scrivere *egli* in luogo di *e'*. - (5) *Dogiate* è forma che si può sviluppare da *dobiate* tanto legittimamente quanto da *debiate degiate*. - (6) *So*. Un amanuense scrisse probabimente *sotto* per errore; un altro accorciò la parola in servigio del verso. - (7) *a*. Chi così scrisse non aveva inteso il senso; i cavalieri non si feriscono già, a tradimento, ma Lionello intima loro che se non ismettono saranno tenuti traditori contro il re, e come tali mandati al supplizio.

Dicie messer Tristano: « I' vo' sapere (1)
Da lui in tuo presenza il saramento
Che al petron Merlin degia venire
Anzi otto giorni a battaglia fenire. »

18.

Palamidesse sìgliele inpalmoe
D'andare al petrone alla battaglia,
E l'uno ell'altro sisi contentoe;
Ciascun igliò suo via perlla boscaglia.
Palamidesse a medicar s'andoe
Al castel di Dinasso in Cornovaglia,
E più di sette dì stette (2) fedito (3),
Adolorato, tutto isbigottito.

19.

Dicie Palamidesse nel suo cuore;
« Omè! Tristan, convienmiti mentire;
Tanto son pien di doglia e di dolore
Ch'alla battaglia non potrò venire.
Sì m'ài conquiso col tuo gran valore
Che punto nonn'ò forza nè ardire.
No lascio per paura nè (4) dottanza:
Non vi verò perch'io nonn'ò posanza. »

(1) Non per la rima, ma per il senso, gioverebbe forse leggere *I' voglio udire*. - (2) *istette*. - (3) *fidito*. - (4) *ne per*.

20.

E Lancielotto andava alla ventura
E al petron Merlino fu arivato.
Guatòvi suso e vide una iscrittura,
Lettere d'oro v' era lavorato;
E sì diciea che per isciagura
Dovean (1) conbatter due in su quel prato,
I miglior cavalier di tutto il mondo:
Ciascun di vita sua avrà gran pondo.

21.

Dicieva Lanc[i]elotto: « In fede mia
I' vo ciercando giostre in ongni lato;
I' nommi partirò se io inpria (2)
Quivi (3) non vegio far questo mercato.
Forse che 'l mio figliol Galasso fia,
Over Tristano cavalier pregiato.
S' e' fuser che faciesoro battaglia
E io gli spartirò, se Dio mi vaglia. »

22.

E puosesi a posar per me' il petrone
Ello destiere legava a un pino;
E 'l buon Tristan venia al paragone
E vide Lancielotto in sul camino.

(1) *dovevan*. - (2) *inprima*. - (3) *I*.

Gridava forte: « Cavalier fellone; »
Credè che fusse Palmides (1) paino;
Diciendo: « Tu ti mostri sì gagliardo:
A darti morte non sarò codardo. »

23.

El-Lancielotto in piè si fue levato
E disse: « Cavalier, non so perchene
M'avete così forte minaciato.
I'nonn'òe ancor (2) detto nulla attene. »
Dicie Tristano: « Tu sia il mal trovato:
Insino a ora guardati da mene,
Chè io t'ofenderò, se Dio mi vaglia. »
Or s'incomincia la crudel battaglia.

24.

Lancielotto diciea (3): « Non potrei tanto
Te soferir, chè mi sarebe danno.
Non so chi tutti sia nè di qual canto,
Che minaciato m'ài di darmi afanno.
Inanzi che tue ti possi dar vanto
Proveren (4) nostre lancie sanza ingan[n]o. »
Preson del canpo quanto fa mestieri
Per darsi morte i franchi cavalieri.

(1) *Palamides*. - (2) *ancora*. - (3) *Diciea Lancielotto*. - (4) *Proveremo*.

E tornârsi (1) a fedir sopra gli scudi
I cavalieri, ongnun come serpente;
E diersi colpi tanto acierbi e crudi
Chelle lor lancie non valson nïente.
Sì come cavalier di giostra drudi
E' si fediron tanto crudelmente
Che cadon (2) tramorti[ti] allor dispetto
E della terra ciaschedun fè letto.

26.

E 'l buon Tristan si levò primamente
Diciendo: « Cavalier, non puo' canpare. »
El-Lancielotto non tardò nïente,
Levossi in piede sanza dimorare;
E 'nver (3) luï n' andò arditamente
E diègli un colpo di s[ì] grande afare
In sulla testa al buon messer Tristano,
Che poco men che non cade in sul piano.

27.

Messer Tristano la lancia pigliava
E 'nver di Lancielotto a mal partito

(1) *tornaronsi*. - (2) *cadono*. Forse è da conservare il *tramorti*. - (3) Meglio starebbe *E' nver di lui*. Si cfr. 27, 2.

Sopra de l'elmo un tal colpo gli dava,
Giù per le spalle quel colpo n'è gito:
Quant' arme prende tutta la taglia[va].
Dicie Tristano: « Cavaliere ardito,
Tu ài pigliato molto di valore;
Da me non puoi canpare, o traditore. »

28.

Diciea Lancielotto: « Sommo Iddio,
Attè mi racomando a tutte l'ore
Di questo cavalier malvagio e rio,
Che m'à [così] apellato traditore.
Non agia cosa chemmi sia in disio
Se penter non ti fo a gran dolore. »
E diègli in sullo iscudo ch'avie a collo,
Tagliò de l'arme ancora e 'naverollo.

29.

Dicie Tristano: « In buona veritade
Tu non potrai canpare, o cavaliere;
Non ti varà mostrar la tuo bontade,
Chè colla spada ti farò morire. »
E diègli un colpo per tal novitade
Che di suo sanghe per terra fè gire.
E sì diciea: « Togli perlla reina,
Ch' ogi per lei tuo vita fie tapina. »

30.

E Lancielotto udendo così dire
(Perllo gran colpo a Dio si racomanda)
Rispuose: « Per suo amore i' vo' morire; »
Dopo le spalle il buon brando si manda (1).
E dìègli un colpo per sì grande ardire
Che di suo sangue convien che si spanda (2).
E l' uno ell' altro tanto conbattia
Che di loro arme poco si tenia.

31.

Acordar[on]si insieme di posare
E fersi isguardi allor d' orso infiamati,
E ciaschedun da lato andò a posare,
E fursi sopra lor brandi apogiati.
El-Lancielotto cominciò a parlare:
« O baron, poi che qui siamo arivati,
Sed-e' ti piacie, i' vore' sapere (3)
Il nome tuo e 'l mio ti vore' dire. »

32.

Diciea Tristano: « I 'l ti farò sapere,
Se nol sai bene, pur colla mie spada.

(1) *mande.* - (2) *spande.* - (3) Chi volesse perfetta la rima potrebbe sostituire facilmente *sentire*. La voce *sapere* forse penetrò qui dal primo verso della stanza che segue.

Or te ne spaccia, falso cavaliere,
Ritorniamo al zinbel, chè ciò m'agrada,
Chè 'n buona fè ch' i' ti farò morire.
Or ci ispacciamo e nonne istian più a bada.
La reina che tanto ài difenduta
Ogi è quel dì che tue l'ài mal veduta. »

33.

Così si ritornarono a fedire
I cavalier l'un l'altro rinbrottando.
Davansi colpi di sì grande ardire,
E sanguinoso avea ciascuno il brando;
E conduciensi quasi al morire
E non givan l'un l'altro riguardando;
E colle spade tanto si fedieno
Che di loro arme poco si tenieno (1).

34.

El-Lancielotto, cavalier saputo,
Verso Tristano n'andò ardjtamente,
E diègli sì gran colpo in sullo scuto (2)
Per sì gran forza il cavalier valente,
Che di coraze e sbergo gli à partuto,
E inaverollo molto fortemente.
Perllo colpo che Lancielotto manda
Tristano al Salvator si racomanda.

(1) Cfr. st 30. - (2) *scudo*.

35.

Messer Tristan molto si maraviglia
Perllo gran colpo di quel cavalieri,
Diciendo: « Questa non si rasomiglia
Alla battaglia che io feci l'altrieri. »
Ad anbo mani la suo spada piglia,
Diciendo allora: « E' ti falla il pensieri.
Dimostra tuo posanza e (1) tuo valore:
I' ti farò morir con gran dolore. »

36.

E colla spada tal colpo (2) gli croscia,
Sopra de l'elmo un tal colpo a riciso,
Che 'l fecie inginochiar col' una coscia,
Apresso a terra il fè andar col viso.
E si diciea meser Tristano poscia:
« O cavalier, da me sarai conquiso. »
E Lancielotto dicie: « O sire Iddio,
Chi è costuï, ch' è sì aspro e rio? »

37.

Poi si levò colla spada tagliente
E diè un colpo al buon meser Tristano:

(1) *o.* - (2) Le parole *tal colpo* si devono probabilmente a un errore dell' amanuense, che lasciò scorrere l' occhio all' altro verso. Proporrei *a duo mani.*

Arme ch' avesse non durò nïente,
Quanto ne prende tanto mandò al piano,
E inaverollo molto forte mente;
Poi gli diciea: « O cavalier villano,
Il tuo rigoglio abaserò per cierto,
E di tuo vita rimarai diserto. »

38.

E tanto conbattieno di gran vaglia
Che l' arme indosso s' àn tutte tagliate.
Diciea il buon Tristan di Cornovaglia:
« O cavalier, tue forze son mancate;
Ogimai non ti curo una medaglia,
Ch' (1) io vegio ben che Isotta non amate. »
E Lancielotto udendol così dire
Trasesi adreto e non vuol più fedire.

39.

Diciea Lancielotto in suo parlare:
« O cavaliere, sieti (2) in piacimento
Che tue ti degi un poco riposare. »
Tristan rispuose: « Fanne il tuo talento. »
Lancielotto diciea (3): « Tu de' pensare
[Che] l' un di noi morà, di ciò non mento:
Però vi piaccia sir, di dirmi il nome,
E io ch' io sono ivi diragio e come. »

(1) *Che io.* - (2) *Sete.* - (3) *Diciea Lancielotto.*

40.

« O cavalier, perchè pur motegiate?
Parvegli aver di me sì buon mercato?
Ma inanzi che da me vo' vi partiate
Diròvi il nome e come son chiamato.
Ricordavi quando voi portavate
In Irlanda al torneo due ispade a lato,
Ch'a tuo dispetto una ten fe' lasciare?
E or dalle mie man non puo' canpare. »

41.

E sì diciea allora: « I' son Tristano,
Settù non ti ricordi ben del nome,
E tu sì se' Palamides pagano,
A cui convengo caricar le some. »
El-Lancielotto udendo il sir sovrano
Trasesi l'elmo, e mostrogli il come,
Diciendo: « Lancielotto è tuo pregione.
Or (1) fa di me ciò che vuoi, barone. »

42.

Quando Tristan conobe Lancielotto
Gittò la spada e corselo abracciare,
Diciendo: « Fratel mïo, baron dotto,
Andianci in qualche parte a riposare. »

(1) *Diciendo:* ripetizione della voce sovrapposta

Al castel di Dinasso andâr di bot
Trovàr (1) Palamidesse medicare;
E tutti e tre fecion pacie conpita
Dio ci conduchi alla grolia infini

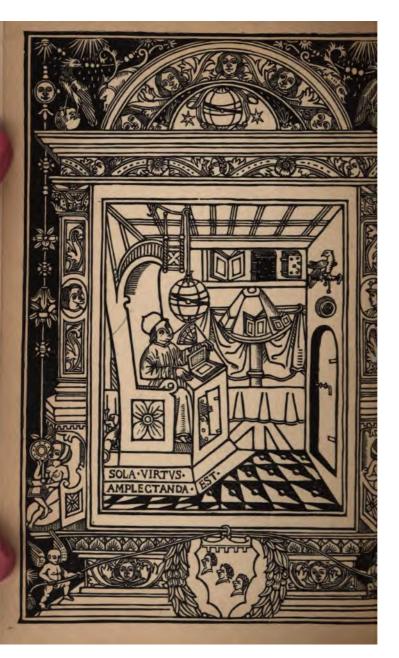
AMEN.

(1) *Ivi trovaron.*

LA LETTERA

DELL' ISOLE CHE HA TROVATO NUOVAMENTE

IL RE DI SPAGNA.

SOLA·VIRTVS·
AMPLECTANDA·
EST·

LA LETTERA

DELL' ISOLE CHE HA TROVATO NUOVAMENTE IL RE DI SPAGNA.

POEMETTO

IN OTTAVA RIMA

DI

GIULIANO DATI

PUBBLICATO PER CURA

DI GUSTAVO UZIELLI.

BOLOGNA,

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI.

1873.

A

LUIGI MANZONI.

AVVERTIMENTO.

Dopochè Cristoforo Colombo, reduce dal suo primo viaggio, giunse il 4 marzo 1493 alle foci del Tago, volle annunziare al Re ed alla Regina di Spagna lo scuoprimento delle nuove isole trovate in occidente; ma è perduto lo scritto in cui narravasi la straordinaria navigazione. Giunto quindi il 15 marzo al porto di Palos inviò una lettera ove ripeteva le stesse notizie a Luigi di Santangelo intendente delle finanze di Aragona [1] nella quale ve n'era un'altra

[1] Questa lettera è diretta all'*Escribano de racion*. Da Argensola, p. 99, si ricava che questo era Luigi di Santangelo.

Isabella. La lettera di Colombo a Luigi di Santangelo è datata dalla caravella nelle acque delle Canarie, 15 febbraio 1493, ed ha un poscritto, o biglietto accluso, di quattordici righe, del 14 marzo dello stesso anno, datato dal porto di Lisbona. L'altra lettera, quella cioè diretta a Gabriele di Sanchez, porta solo la data di Lisbona, 14 marzo, ma essa pure si disperse insieme alla prima stampa che probabilmente ne fu fatta in lingua spagnuola [1]. Il Varnhagen però ha trovato di questa lettera il testo spagnuolo manoscritto a Valenza; ma tanto questo documento quanto quello che si conserva nell'archivio di Simancas sembrano copie delle lettere originali scritte da Colombo a Luigi di Santangelo e a Gabriele di Sanchez [2]. Secondo il suo

[1] Morelli. vol. 1, p. 246. — Murr., p. 63. — *Bibl. Vetust. Am.*, p. 6.
[2] Major, p. CXIV.

giornale, Cristoforo Colombo scrisse queste due lettere essendo in mare all'altezza del Capo di S. Vincenzo, ove si trovava appunto il 14 marzo 1493 [1].

La lettera indirizzata a Gabriele di Sanchez fu tradotta in latino da Leandro di Cosco il 3 maggio 1493, e stampata in Roma nello stesso anno da Stefano Plannck [2]. Quindi, a preghiera di Giovan Filippo del Ligna-

[1] La lettera diretta a Luigi di Santangelo e quella diretta a Raffaele di Sanchez furono spesso confuse fra loro, sostenendosi che erano una sola; mentre Humboldt, e i più con lui, furono d'avviso contrario. All'altra lettera fu talvolta attribuita la data del 4 marzo 1493. Secondo Major questa data è la vera, e Colombo scrisse *14* per errore. Vedi D' Adda, p. XI e seg. — Major, p. CXXIV a CXXXII. — Humboldt, t. II, p. 331. — La lettera di Colombo, tradotta in latino da Leandro di Cosco, fu ristampata dal Morelli e dal Bossi.

[2] Nell' edizione fatta dal Planuck non vi è il suo nome, ma i tipi sono eguali a quelli dell' opera di Benedetto di Norsia, stampata sotto la medesima data e nella quale si trova indicato il nome di Planuck.

mine[1] venne da Giuliano Dati voltata dal latino in ottava rima ed edita in Firenze da Giovanni Fiorentino in data del 25 ottobre 1493. Il giorno dopo ne fu fatta nella medesima città una ristampa in caratteri diversi e con qualche variante, e il 25 ottobre 1495 ebbe una terza edizione quasi identica, per il testo, alla seconda.

Oltre all'edizione del Plannck, ed oltre a quelle stampate pure nel 1493 in Roma, e delle quali è incerto quale sia la più antica, sembra che il Dati avesse sotto agli occhi un te-

1 Gli storici parlano di due Giovan Filippo del Lignamine che confusero spesso fra di loro. Uno di essi era medico di Sisto IV e stampatore in Roma. All'altro sembra che sia stato dato erroneamente il nome di Lignamine. Vedi Tiraboschi, vol. VII, p. 425. — Non è però evidente che il medico di Sisto IV sia lo stesso del *magnifico messer Giovan philippo del ignamine* che il Dati aggiunge essere *domestico famigliare dello illustrissimo Re di Spagna christianissimo.*

sto, ora perduto, della lettera di Colombo. Infatti in tutti i principali testi della lettera di Colombo viene rammentata due volte la lunghezza delle coste occidentali dell'isola Spagnuola, ma con cifra diversa. E questo il Major [1] ha chiaramente dimostrato confrontando fra loro il testo ambrosiano della lettera a Luigi di Santangelo, i manoscritti di Valenza e di Simancas surrammentati, le due prime edizioni della lettera a Gabriele di Sanchez, stampate dal Planck e dal Silber, ed il poemetto del Dati. Solo in questo, così all'ottava XXVIII come all'ottava LV, è indicata la distanza di cinquecentosessantaquattro miglia. E tale distanza è forse la giusta, poichè nel testo spagnuolo di Valenza la prima delle due misure diverse ivi indicate è 188 leghe, le

1 Major, p. CXXIII.

quali, valutate a tre miglia ciascuna, come probabilmente fece Leandro di Cosco nella sua traduzione, fanno precisamente 564 miglia.

Tanto la *Lettera* di Giuliano Dati, ora nuovamente stampata, quanto vari altri poemetti in modo simile da lui scritti, appartengono a quel genere di componimenti chiamati *Rappresentazioni*, che pubblicamente recitavansi dai nostri antichi, ai quali tornavano assai graditi, e che anche oggidì, in forme poco diverse, rallegrano le feste popolari di alcune parti d'Italia. Ma, per non parlar che della *Lettera*, benchè in essa siano negligenze ed errori, e benchè sia inferiore alle rappresentazioni di Feo Belcari, di Lorenzo de' Medici e di altri poeti contemporanei di simil genere, ha il pregio per altro di essere fedele ed ingenua traduzione della lettera di Colombo. Non mi è

sembrato quindi inutile ristampare questo poemetto, il quale, tolte le tre sole copie di antiche edizioni che si trovano oggi in Europa, e delle quali ho già fatto cenno, è stato solamente riprodotto nell'opera del Major venuta alla luce nel 1847 e ristampata nel 1870. L'autore poi della *Bibliotheca Americana Vetustissima* in altra sua opera[1] ha dato il testo e la versione inglese delle quattordici prime stanze.

Il poemetto del Dati è il primo omaggio reso al grande navigatore genovese da un poeta popolare, il quale, se in gioventù ebbe lodi per papa Alessandro Borgia, in età più tarda tentò di farsi riformatore austero di tempi corrotti. Ei lo dettò appena giunse notizia in Europa della meravigliosa scoperta fatta da Co-

[1] *Notes on Columbus*, p. 240-6.

lombo, la quale fu a questi causa di persecuzioni e di angoscie, anzichè di gloria. La fortuna, in vero, per singolare combinazione, volle favorire Amerigo Vespucci, a cui del resto non si può muovere alcun rimprovero se da lui ebbe nome il nuovo continente, a danno del primo scopritore; il quale, senza ottenere questa giusta ricompensa alle sue gloriose fatiche, finì miseramente la vita, e rimase quasi dimenticato per lunghi anni; e ben a ragione sclamava Raynal: *ainsi le premier instant où l'Amérique fut connue est marqué par une injustice!* Solo in tempi recenti i lavori del Tiraboschi, dell'Humboldt e di molti altri, benchè acremente combattuti da numerosi fautori del Vespucci, gli assegnarono il posto che a lui spetta fra i più grandi fattori dell'evoluzione sociale del secolo XVI.

Ma se le scoperte di Colombo non si diffusero in Europa con quella rapidità che sarebbe lecito supporre, se trovarono persino degli increduli, commossero però vivacemente i Governi europei, e specialmente le Repubbliche italiane, a cui fecero prevedere inevitabile il proprio decadimento commerciale; e infatti non era più il tempo, anche pei savi, di chiamare quei racconti favolosi; poichè lo sfarzo adoperato da Alessandro VI nel ricoprire le vôlte della Basilica Liberiana [1] col primo oro giunto dalle Indie, cioè dalle isole nuovamente scoperte, svelò a tutti le immense ricchezze che stavano per divenire preda della Spagna. Fra altre notizie giova qui rammentare quelle

1 Ciaconio, t. III, col. 163. La basilica Liberiana, così chiamata dal suo fondatore, è la chiesa di S. Maria Maggiore, da Benedetto XIV quasi riedificata e ridotta al suo splendido stato attuale. — Vedi Nibby, P. I Mod., p. 381.

che la Signoria di Firenze ebbe dai propri Legati. Invano le ho ricercate nell'Archivio di Stato di Firenze, ma in luogo di esse riporterò il sunto che il negoziante fiorentino Tribaldo de' Rossi ne ha dato nel suo giornale: « Richordo, egli scrive, chome di marzo a di..... [1] 1493 ci vene una lettera a la singnoria chome e re di Spangnia [....]; cierti giovani iti chon charovele a cierchare

[1] Tribaldo non indica il giorno del mese; ma questo doveva essere un giorno compreso fra il 25 e il 31 di marzo. Infatti a Firenze il 1° dell'anno 1493 era il 25 di marzo del 1493, stile attuale; e l'anno 1493, stile fiorentino, finiva il 25 marzo 1494, stile attuale. Dunque al computo attuale la notizia della scoperta di America dovè giungere a Firenze dal 25 al 31 marzo 1493, o dal 1° al 25 marzo 1494.

La prima ipotesi è da preferirsi, essendo possibile che la notizia dell' arrivo di Colombo a Lisbona, il 4 marzo 1493, giungesse a Firenze fra il 25 ed il 31 dello stesso mese. Noterò inoltre che nel diario del de' Rossi si vede, dalle date che precedono e che seguono, non potervi essere errore di anno.

di paesi nuovi più la che non er' ito prima e re di Portoghalo; in alto mare si misono chon 3 charovele ben fornite d'ogni chosa per tre anni; si dicie e chaminorono 23 dì; e arivorono a ciert' isole grandisime che mai più vi si navichò per ragione humana, popolate di huomini, done assai, engnudi tutti, con cierte frasche in torno alla natura e non altro, e mai vidono più cristiani; loro fecionsi loro incontro chon bastoni apuntati, chon cierte pene d' istrice suvi in schambio di feri; non àno istecho di feri di niuna ragione; assai achoglienze fu fatto loro; dichono le lettere v'è oro asai: uno fiume mena tera mischia d'oro; grano asai; mangiolo senza far pane; chotoni assai, pini, arcipressi, grosi sei o dieci vingniate d'huomini, ispezierie solenisime; gran chose parve a ongnuno di qua; e' re di Spangnia dichono che

fe magior festa de la tornata loro che quando acquistò Granata; chosi per molti si dicie e che il re molti navili vi vuol mandare di nuovo; e per una istringha si dicie davano tant' oro che valeva parechi duchati; quelli di la diciesi tornorono tutti richi; detto che tornorono fra oro e spezierie [1]. »

Queste parole concordano tanto esattamente con quelle di Colombo da far credere che Tribaldo de' Rossi dovesse averne notizia, o fors'anche non gli fossero ignoti i versi del Dati.

Ma venendo ora al poemetto debbo anzi tutto far notare che delle tre edizioni che ne rimangono, la più antica, quella del 25 ottobre 1493, presenta alcune differenze con le due altre, cioè quelle del 26 otto-

1 Tribaldo de' Rossi, Mss. Anno 1493. — La cronaca del de' Rossi fu stampata dal P. Ildefonso, e il passo qui dato fu riprodotto anche dal Bandini con vari errori. Vedi P. Ildefonso, t. XXIII, p. 281. — Bandini, p. XXXIX.

bre 1493 e 25 ottobre 1495; queste due si allontanano fra di loro solo per leggerissime varianti come può vedersi dal seguente confronto:

Edizione del 25 ottobre 1493.

LOīpotente idio ch 'l tulto regge
mi presti grã chi possa cantare
allaude sua e di sua sancta legge
cosa che piaza achi stara ascoltare
maxime alpopul suo & a sua gregge
elqual non cessa mai magnificare
come al presente afacto nela spagna
delle isole trouate cosa magna.

Edizione del 26 ottobre 1493.

Omnipotente idio, che tucto regge,
donami gratia chio possa cantare
allaude tua & di tu sancta legge,
cosa che piaccia achi stara ascoltare
maxim al popol tuo & alla tua grege,
el qual nō resta mai magnificare,
como al ꝑsēte ha fatto nella Spagna
delle isole trovate cosa magna

Edizione del 25 ottobre 1495.

Omnipotēte idio che tutto regge
donami gratia ch'io possa cātare

allaude tua & di tua sancta legge
cosa che piaccia a chi starà ascoltare
maximal popol tuo & alla tua grege
el qual non resta mai magnificare
come al psēnte ha facto nella Spagna
delle isole trovate cosa magna.

Rimane ora una sola copia per ciascuna delle tre edizioni surriferite.

La copia della prima edizione, cioè quella del 25 ottobre 1493, trovasi al Museo Britannico; ivi ancora è la copia della seconda edizione dello stesso anno: la copia poi dell'edizione del 1495 si conserva alla Trivulziana in Milano. La copia della prima edizione, mancando della seconda e terza carta, e le due altre avendo fra loro insensibili differenze, non avevo la scelta nel testo da preferire; quindi per collazionare questa stampa sono ricorso all'edizione completa del 1493 posseduta dal Museo Britannico, cioè al fac-simile ortografico che ne ha dato il Major.

Ho riprodotto ancora in principio del poemetto la vignetta che in egual modo lo precede nella edizione del 26 ottobre 1493 del Museo Britannico; la vignetta invece che adorna l'edizione dell'Ambrosiana mostra, come la prima, Colombo sopra la sua caravella mentre gl'indiani fuggono dalla spiaggia, ma sulla riva opposta non vi è, come nell'altra, il Re di Spagna assiso in trono.

Alla *Lettera* in versi del Dati ho unito l'altra in latino di Leandro di Cosco, dalla quale si è già detto che fu tradotta la prima.

Varie sono le edizioni [1] della lettera di Leandro di Cosco, tutte in data del 4 maggio 1493; ho prescelto la copia della Biblioteca Alessandrina di Roma, e l'ho riprodotta colle

[1] Vedi Major, p. CVIII. — Lenox. — *Bibl. Vetust. Am.* p. 1 e seg. — Brunet, ecc.

stesse norme adottate per il poemetto e indicate più avanti.

La vignetta che sta in principio di questo libro, rappresentante Giuliano Dati nel suo studio, si trova sul frontespizio di una rappresentazione del Dati intitolata *La Chalculatione* [1] e fu tolta, per cortese permesso dei frati del convento della Minerva, dalla copia che di quel poemetto si conserva nella Biblioteca Casanatense di Roma.

Ho aggiunto alla presente edizione una breve vita di Giuliano Dati, ricavata dall'*Elogio di Carlo Roberto Dati* scritto dall'abate Fontani [2] verso il 1790, completandola con qualche nuova notizia; e vi ho unito una Bibliografia ove sono descritte le tre prime edizioni del poemetto, le numerose rappresentazioni consi-

1 Vedi *Bibliografia*.
2 Fontani, p. 33.

mili composte da Giuliano Dati sopra vari argomenti, e la edizione della lettera inviata da Colombo a Gabriele di Sanchez voltata in latino da Leandro di Cosco e che, come ho detto, si conserva nella Biblioteca Alessandrina.

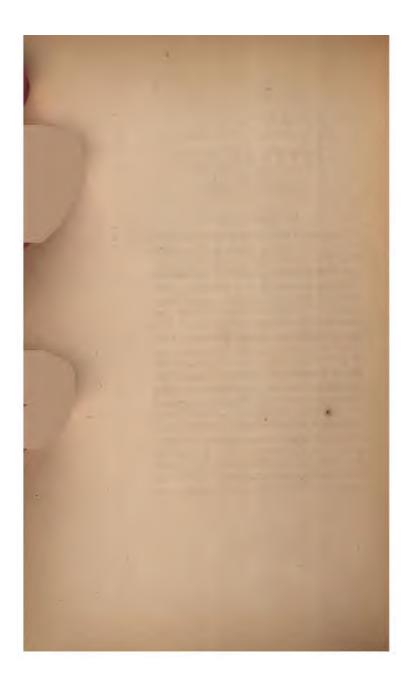
In questa ristampa mi sono attenuto all'ortografia dell'edizione del 26 ottobre 1493; se non che ho diviso le parole, sciolte le abbreviazioni, posti gli accenti e la punteggiatura, scelte lettere maiuscole pei nomi propri e numerate le ottave. Quando l'aggiunta di lettere mi è sembrata indispensabile le ho scritte in corsivo, e quando in qualche parola ne ho soppresse o cambiate alcune, ho riprodotto la parola, in nota, pure in corsivo. Rammenterò inoltre che l'avv. Camillo Galletti avea posto mano, negli ultimi suoi anni, a un'edizione completa delle opere di Giuliano Dati

e che non potè compire il lavoro, essendogli stato impossibile di trovare un solo esemplare del presente poemetto [1].

Posso augurarmi però di veder continuato il pensiero del Galletti, poichè il mio amico conte Luigi Manzoni sta preparando l'edizione di tutti i poemetti del Dati, oltre al presente, il quale, dopo i sopra indicati incunaboli, oggi per la prima volta viene alla luce in Italia.

[1] Narducci, p. 16.

CENNO SULLA VITA

DI

GIULIANO DATI

SCRITTO

DA FRANCESCO FONTANI.

Giuliano di Domenico Dati ne' suoi tempi fu tenuto per ingegnoso Poeta, per assai dotto Teologo, e per Legista d'un merito il più sicuro. Non si sanno con precisione le notizie della di lui vita giovenile, e se dobbiamo prestar fede ad un Manoscritto contenente la vita di Giovan-Pietro Caraffa, che eletto poscia Sommo Pontefice si chiamò Paolo IV., scritta dal P. D. Antonio Caracciolo Cherico Regolare, e che si conserva inedito in Roma nella Libreria di S. Andrea della Valle, ebbe in principio moglie, la quale essendo morta unitamente all'unica figlia, frutto del suo matrimonio, pensò d'abbracciare lo Stato Ecclesiastico, ed insieme con altri costumati uomini e pii fondò l'antico Oratorio di S. Andrea della Valle. Certochè ei fu molto stimato in Roma per la sua pietà e dottrina, e non sì tosto Giulio II fu eletto per sedere sulla Sede di S. Pietro, che lo creò Decano della Basilica Vaticana non meno che Penitenziere ancora della Lateranense, e quindi succe-

duto a quello nel Pontificato Leon X., gran protettore dei Letterati, lo promosse al Vescovado di S. Leone in Calabria l'anno 1518., come per indicare la stima che professava al merito di così degno Prelato. Non godè però lungo tempo una tal dignità, poichè finì di vivere in Roma ai 29. di Dicembre del 1524., e sul di lui sepolcro nella chiesa de' SS. Silvestro e Dorotea fu apposta la seguente Epigrafe:

D. O. M.
IVLIANO DATO EPISCOPO S. LEONIS
AC BASILICAE LATERANENSIS
ET PRINCIPIS APOSTOLORVM DE VRBE
POENITENTIARIO
ET HVIVS ECCLESIAE PASTORI
CVIVS BONITAS ET INTEGRITAS
OMNIBVS GRATIOR SEMPER FVIT
QVI OBIIT IV. KALEND. IANVARII
MDXXIV.

Fra le molte sue opere, scritte specialmente in gioventù, non ci è giunto notizia che delle tre seguenti [1], vale a dire della *Relazione* del Diluvio occorso in Roma nel 1445. [2], della *Vita* della B. Giovanna da Signa e dell' *Istoria* dell'Isole nuovamente scoperte, e ci duole che nulla ci rimanga delle sue giovenili Poesie, e delle sue Lettere, dalle quali cose più facilmente avremmo potuto indagare il di lui genio e carattere.

1 Le opere del Dati sono assai più numerose. Vedi *Bibliografia*.
2 Cioè 1495. Vedi *Bibliografia*.

ILLUSTRAZIONI

INTORNO ALLA VITA

DI GIULIANO DATI.

I.

FAMIGLIA DI GIULIANO DATI.

Gli antenati di Giuliano Dati trassero la loro origine, secondo cantò il Verino, dall' Incisa, Castello del Valdarno superiore:

Quin Ancisa Datos, si vera est fama, creavit [1].

Sembra che la famiglia Dati si stabilisse in Firenze verso il 1300, poichè poco tempo dopo troviamo due Dati *borsai* al Ponte Vecchio. È certo però, che quella famiglia fu annoverata fra le più cospicue di Firenze, non solo per le onorevoli cariche che i suoi individui coprirono nella Repubblica, ma anche per la cultura, la erudizione e la scienza in cui vari di essi si distinsero. I più celebri sono Gregorio di Anastagio Dati (conosciuto sotto l'abbreviazione, secondo il sistema antico, di *Goro di Stagio*) nato nel 1362, e morto il 17 settembre 1435. Fra gli scritti ch'egli lasciò sono da notarsi la *Storia di Firenze* dal 1380 sino al 1405,

1 Verino, lib. III.

ossia della guerra sostenuta da questa repubblica contro Gian Galeazzo Visconti, Signore di Milano, che fu stampata da Giuseppe Manni nel 1735, e dei *Ricordi* manoscritti.

Leonardo di Stagio Dati, fratello del precedente, nacque verso il 1365; si fece frate Domenicano, e acquistò nome di uomo prudente negli affari più ardui e di sommo scienziato. Sostenne molte e difficili ambascerie per la Repubblica. L'opera sua più lodata e famosa è la *Sfera* più volte stampata ed attribuita falsamente a Goro Dati [1]. Morì nel 1424 generale del suo Ordine, e non cardinale come ripetono alcuni.

Un altro Leonardo Dati, figlio di Piero Dati, nato nel 1408 e morto nel 1472, fu segretario di quattro papi, poi vescovo di Massa e Populonia. Ebbe fama grandissima e lasciò molti manoscritti. Di lui scrisse la vita il Salvini.

Scrittore di opuscoli letterari, oggi ricercatissimi dai bibliofili (e non di una *Storia di Siena*, come scrive Ginguené [2]) fu Agostino Dati senese, discepolo del Filelfo, non nominato però dal Fontani fra coloro che appartennero alla famiglia da esso illustrata.

1 Intorno al vero autore della *Sfera* può vedersi la prefazione premessa dal Galletti alla edizione della *Sfera* del Dati. Dati, *Sfera*, p. 111 e seg.

2 Ginguené, t. III, p. 315.

Verso la metà del secolo XVI fiorì Giorgio di Niccolò Dati tenuto in grande estimazione dai contemporanei per una versione di Tacito, stampata dai Giunti nel 1563, e per un'altra della *Vita di Castruccio Castracani Signore di Lucca,* dal latino di Niccolò Tegrimo, pubblicata in Lucca soltanto nel 1742.

Giulio di Jacopo Dati, nato verso la fine del secolo XVI, poeta elegante, fu autore di vari componimenti di cui i più conosciuti sono quelli intitolati *Storia dei Piacevoli e dei Piattelli* e *Il Lamento di Parione.*

Ma assai più celebre di Giulio fu il nepote Carlo Roberto Dati, nato il 2 ottobre 1619, e morto l'11 di gennaio 1676. Molte fra le sue opere sono ancora inedite; quelle pubblicate però lo fanno annoverare non solo tra i letterati più famosi ma anche tra gli scienziati più dotti del suo tempo. Basti rammentare *Le Vite dei pittori antichi, Le Veglie,* opera ricca di notizie su cose fiorentine ma in gran parte perduta, e in special modo la *Lettera* ai *Filaleti di Timauro Anziate della vera Storia della Cicloide, e della famosissima esperienza dell'Argento Vivo.*

Fu il Dati accademico del Cimento, ebbe grandi onoranze dai più illustri principi dell'Europa, e mantenne estesa corrispondenza coll'Einsio, col Vossio, col Milton e con molti altri cospicui letterati del secolo XVII.

Se il lettore avesse vaghezza di avere mag-

giori notizie intorno a Carlo Dati può trovarle nel bello elogio che scrisse di lui Francesco Fontani, il quale compilò anche l'elenco delle sue opere edite e di quelle inedite sino al 1794, fece l'albero della sua famiglia, la quale si spense nell'anno 1767, e dette complete notizie su gli illustri uomini che a quella appartennero.

II.

SEPOLCRO DI GIULIANO DATI.

La chiesa dei SS. Silvestro e Dorotea, ove secondo il Fontani era il sepolcro di Giuliano Dati, si trova nella via di S. Dorotea, rione di Trastevere non lungi dal ponte Sisto[1]. L'Alveri, che pubblicò la sua opera nel 1664, riporta[2] l'iscrizione data dal Fontani, la quale allora si trovava sotto la navata dalla parte dell' Epistola dell' altar maggiore.

L' Alveri cita ancora un' altra iscrizione relativa al Dati: «....nel 1500, » egli scrive « per « ordine del medesimo (Giuliano Dati)[3] es- « sendo stata levata la Sacratissima pietra, sopra « della quale San Pietro ricevè il martirio, che « stava nella Chiesa di S. Pietro Montorio, detta « all'hora S. Maria degl'Angeli, fu quivi ri-

1 Moroni, vol. XXVI, p. 166.

2 Alveri P. II, p. 326.

3 Moroni l. c. scrive citando l'Alveri: *Girolamo Pasi* con evidente errore.

« posta dove al presente si conserva. » E più avanti aggiunge: « Sotto la navata dalla parte « dell'Epistola dell'Altar maggiore, vi è un « tabernacolo piccolo di marmo, sotto il quale « si conserva la sopradetta pietra, dove si legge:

Lapis hic super quo visi sunt Angeli genuflexi in martyrio Divi Petri de ruinis Sancti Angeli in Geniculo erectus a Iuliano de Dathis loci hujus Antistite pietati nostrae expositus an. Iubilei. MD.

La pietra creduta miracolosa e il suo piedestallo sono andate perdute. Ma vi è un'altra iscrizione riportata dall'Alveri [1] che ancora si vede e che è da questi così indicata:

« Nell'andito si conserva una pietra sopra « della quale vi sono alcune goccie di sangue « versate da questa Vergine nel suo martirio, e « sotto di essa leggesi:

Divae Dorothee vir. & mar.

« Indi appresso si legge:

Iulianus de Dathis Penitentiarius et Rector.

« Dall'altra parte si legge:

D. O. M.

Divo Silvestro ac Divae Dorothee V. manibus laribusque avitis sacrum an. Iubilei.

[1] Alveri. P. II, p. 328.

Si conserva ancora il cippo, cui allude l'Alveri, con le due ultime iscrizioni, ma la prima, posta sotto la pietra miracolosa, andò con essa perduta. Il cippo ove sono le iscrizioni è in marmo ed è visibile all'estremità dell'andito laterale della chiesa che conduce tanto alla sagrestia di questa come al convento dei Minori Conventuali. Esso misura metri 0. 785 in altezza e 0. 360 in larghezza; i due piani che non si vedono nella figura qui appresso sono rozzamente lavorati; quelli con le iscrizioni sono ribassati forse per abradere i consueti simboli dei marmi sepolcrali romani come il simpulo e la patera. Moltissimi di questi cippi, il catalogo dei quali può vedersi nel Marangoni [1], esistono od esistevano nelle chiese di Roma, frequentemente dispogliati di qualunque traccia della primitiva destinazione, e spesso conservandone i vestigii. Sul piano superiore del cippo in discorso, il quale a seconda dell'iscrizione fu ridotto al suo stato attuale nell'anno 1500, vi è un' incavatura e un bordo rilevato come vedesi in generale in simil genere di monumenti sepolcrali, dacchè quell' incavo serviva per le libazioni.

[1] Marangoni *Cose Gentil.* p. 443 e seg.

CIPPO.

IVLIANVS
DE·DATHIS
PENITENTIARIVS
ET RECTOR
·D·O·M·
DIVO SILVE
STRO AC DIVE
DOROTHEE V
MANIBVS LA
RIBVSQ; AVI
TIS SACRVM
AN·IVBILEI

Nel 1738 la chiesa dei SS. Silvestro e Dorotea fu concessa da Clemente XII ai frati conventuali che ancora oggidì la posseggono [1]. A questa concessione si accenna in una lapide, posta nella sagrestia della chiesa, di Giovàn Antonio Bacchi conventuale d'Orvieto, morto nel 1756. Verso la fine del secolo passato la chiesa fu ricostruita insieme al convento per opera di Giovan Battista Nolli, conosciuto per essere autore della più bella carta di Roma che ancor si conosca. Forse allora andò perduta la lapide mortuaria del Dati che, secondo l'Alveri, era sotto la navata dell'altar maggiore.

Il convento era anticamente il palazzo Moroni, nome che è rimasto ad un vicolo poco lungi dalla chiesa. Il lavoro del Nolli non si protrasse certo oltre il 1793, come può rilevarsi da una lapide mortuaria del P. Vipera che si trova nella prementovata sagrestia della chiesa, e nella quale è indicata appunto in quell'anno la morte di quel frate conventuale. Di quel tempo circa, a giudicarne dai caratteri, deve essere la seguente iscrizione che si trova in fondo all'andito laterale della chiesa al di sopra del luogo ove è posto il cippo del quale ho tenuto parola.

1 Moroni, vol. XXVI, p. 167. — Nibby P. I. Mod. p. 210.

OB MEMORIAM
IULIANI DATHI
BASIL. LATERANEN. POENITENTIARII — ATQUE HUIUSCE PAROECIAE RECTORIS — QUI CUM GASPARE CONTARENO & IACOPO SADOLETO MATTHEO GIBERTO — IOANNE PETRO CARAFFA — DEIN ROMANO PONTEFICE PAVLO IV VOCATO — CAIETANO THIENAEO — SANCTORUM FASTIS ADSCRIPTO — ALOISIO LIPPOMANO LATINO IVVENALE TVLLIO CRISPOLDO — ALIISQVE ROMANAE AVLAE PROCERIBVS — INSIGNE SODALITIUM DIVINI AMORIS — AD REFORMATIONEM VRBIS — HIC APUD AEDICULAM SS. SILVESTRI ET DOROTHEAE — LEONE X PONT. MAX. INSTITUIT. — FF. MINORITAE CONV. — AEDE CVM ECCLESIA AB IPSIS EMPTA — AMPLIATAQVE — SVPPOSITVM LAPIDEM AB INTERITV VENDICARUNT.

Questa iscrizione, certamente fatta dietro antichi documenti del convento, rammenta quella congregazione del Divino Amore fondata in principio nella chiesa parrocchiale di S. Dorotea in Trastevere. Ebbe anche il nome di *Soldatesca del Divino Amore*, nella quale erano molti prelati di Corte. Essa si estinse col sacco dato a Roma nel 1527 dal Conestabile di Borbone, e quindi col nome di *Confraternita del Divino Amore a S. Maria in Via Lata*, riebbe vita da Girolamo Barbensi fiorentino,

canonico in quella chiesa[1]. Tale congregazione si riuniva secondo l'iscrizione stessa presso la chiesa e probabilmente nel mentovato palazzo Moroni. Ivi appresso, nella modesta casa posta al lato orientale della chiesa ove trovasi un piccolo oratorio, abitarono non solo Giuliano Dati, ma anche Gaetano Tiene e quindi Giuseppe Calasanzio, ambidue santificati e fondatori, il primo dell'ordine dei Teatini, il secondo di quello degli Scolopi[2].

L'importanza dell'iscrizione mi consiglia ad aggiungere alcuni brevi cenni intorno a coloro che vi sono rammentati:

Gaspare Contareno[3] nato il 16 ottobre 1483, dopo essere stato più volte ambasciatore della Repubblica Veneta, ebbe inaspettatamente la nuova, mentre sedeva al Gran Consiglio, che Paolo III, in causa della sua estesa erudizione, lo avea nominato, il 21 maggio del 1535, cardinale. Nel 1541 inviato dal Papa alla Dieta di Ratisbona seppe conciliarsi con le sue virtù persino l'affetto dei protestanti e morì in Bologna il 24 agosto 1542.

Anche Jacopo Sadoleto[4] fu celebre, tanto per la sua dolcezza nelle lotte religiose, quanto per

1 Piazza p. 475.

2 Moroni, vol. XXVI, p. 167. — Venuti t. II, p. 427.

3 Tiraboschi, vol. X, p. 443.

4 Tiraboschi, vol. X, p. 449.

le sue grandi cognizioni. Nato il 27 luglio 1477, nominato da Leone X vescovo di Carpentras, ove risiedè qualche tempo, venne richiamato in Roma da Clemente VII; nel 1536 fu da Paolo III nominato cardinale; morì in Roma il 15 ottobre 1547.

Matteo Giberto nacque nel 1495; divenne vescovo di Verona e datario di Clemente VII; morì il 30 dicembre 1543. Forse alla congregazione del Divino Amore si riferisce l'Accademia da lui fondata e della quale fa menzione il cardinal Federigo Borromeo [1].

Giovan Pietro Caraffa [2], nato il 28 giugno 1476, poi vescovo di Chieti, è rammentato da Erasmo, in una lettera scritta nel 1515 a Leon X, come uno degli uomini più dotti de' suoi tempi. Divenne Papa il 23 maggio 1555 sotto il nome di Paolo IV e morì il 18 agosto 1559.

Gaetano di Tiene, fondatore dell'Ordine dei Teatini, nacque nel 1480 e morì il 7 agosto 1547.

Luigi Lippomano [3], nato nel 1496, fu vescovo prima di Modone, poi di Verona e finalmente di Bergamo; venne adoperato dai pontefici in più nunziature; fu presidente al Concilio di Trento. Il Tiraboschi lo annovera fra i primi scrittori di cose religiose nel secolo XVI. Morì il 15 di Agosto 1559.

[1] Tiraboschi, vol. x, p. 212.
[2] Tiraboschi, vol. x, p. 47.
[3] Tiraboschi, vol. x, p. 602.

Latino Giovenale [1], della famiglia Manetti, nato nel 1486, è lodato dal Bembo, dal Sadoleto, dal Castiglione e dal Giraldi. Era discreto poeta. Ebbe ripetuti e onorevoli incarichi da Clemente VII e Paolo III, e questi, il 28 novembre 1535, lo nominò sopraintendente dei monumenti antichi in Roma. Morì nel 1553.

Tullio Crispoldo apparteneva senza dubbio alla famiglia dei Crispoldi di Perugia, che ebbe vari individui noti per lavori letterari e per estesa erudizione; ma di esso non ho potuto trovare notizia alcuna.

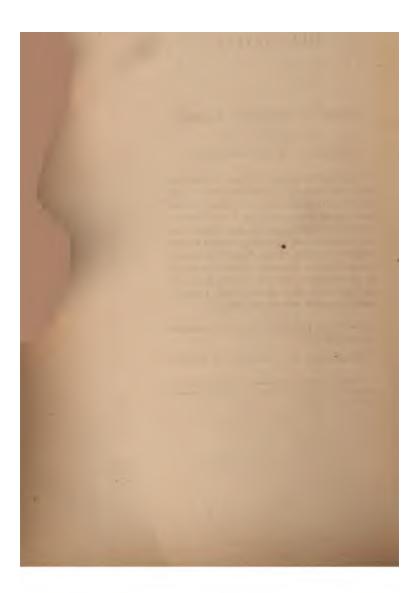
Questi uomini, di fama più o meno divulgata, costituirono la congregazione del Divino Amore rammentata nella iscrizione. Furono tali adunanze di somma importanza per l'evoluzione religiosa di quell'epoca, perchè in esse intervenivano coloro i quali, animati da fede profonda, cercavano resistere alla civiltà pagana, trionfante nell'arte e nella scienza, ma piena di pericoli per la fede e la castità dei costumi. Il paganesimo però si era infiltrato così profondamente nella società che non solo intorno a Pomponio Leto, al Platina e ad altri dotti uomini di quell'epoca sembrò ricostituirsi la religione degli antichi romani [2], ma a nessuno, per quanto fosse religioso, era dato sottrarsi ai costumi e alle idee allora predo-

[1] Tiraboschi, vol. x, p. 369.
[2] De Rossi t. I, p. 2 e seg.

minanti; così, a cagion d'esempio, le parole colle quali Giuliano Dati, sostenitore della fede, consacrava il cippo ai SS. Silvestro e Dorotea sono quelle stesse che un antico romano avrebbe posto sotto il simulacro degli dèi Lari.

BIBLIOGRAFIA.

—

I.

LETTERA DI CRISTOFORO COLOMBO

A RAFFAELE DI SANCHEZ [1]

TRADOTTA IN LATINO DA LEANDRO DI COSCO.

Epistola Christophori Colom: cui ætas nostra multũ debet: de | Insulis Indiæ supra Gangem nuper inuentis. Ad quas perqui | rendas octauo antea mense auspicijs & ære inuictissimi Fernan | di Hispaniarum Regis missus fuerat: da Magnificum dñm Ra | phaelem Sanxis: eiusdem serenissimi Regis Tesaurariũ missa: | quam nobilis ac litteratus vir Aliander de Cosco ab Hispano | ideomate in latinum conuertit: tertio kal's Maij. M. cccc. xciij. | Pontificatus Alexandri Sexti Anno Primo. |

[segue il testo riprodotto in calce al poemetto del Dati: in fine]

Epigramma. R. L. de Corbaria Episcopi

1 Raffaele di Sanchez è chiamato *Gabriele* in due delle sei edizioni più conosciute della lettera di Colombo. Vedi *Avvertimento* p. x nota 1.

Montispalusij. | Ad Invictissimum Regem Hispaniarum. |

Iam nulla Hispanis tellus addenda triumphis
Atque parum tantis viribus orbis erat.
Nunc longe eois regio deprensa sub vndis
Auctura est titulos Betice magne tuos
Unde repertori merito referenda Columbo
Gratia: sed summo est gratia habenda deo.
Qui vincenda parat noua regna tibique sibique
Teque simul forte prestat et esse pium.

In quarto picc., caratteri gotici, senza anno e luogo, senza numeri nè segnature; quattro carte, trentaquattro linee in una pagina intera. Nella ***Bibliotheca Americana Vetustissima,*** si indicano 6 edizioni diverse di questa lettera stampate nello stesso anno. L'edizione da me descritta sull'originale della Biblioteca Alessandrina di Roma corrisponde esattamente a quella che nell' opera suddetta è riguardata come la più antica, eccetto solo una differenza di divisione di linea nel titolo dell'Epigramma a R. L. di Corbaria.

I numerosi scrittori, come l'Humboldt, il Major, ecc., i quali a lungo discorsero della relativa precedenza di queste edizioni, hanno opinioni così diverse e tanto minuziose, che credo conveniente rinviare il lettore alla ***Bibl. Am. Vetust.*** ove l'argomento è diffusamente trattato. L'autore di quest'opera crede che la edizione la più antica, e che è certamente identica a quella di cui un esemplare esiste nella Biblioteca Alessandrina, fosse stampata da Stefano Plannck.

In quanto a R. L. di Corbaria, cui è diretto l'Epigramma, esso è senza alcun dubbio *Berardo* ovvero *Leonardo dei Carninis* altrimenti *di Corbara* secondo l'Ughelli (t. I, col. 999) ed anche *di Cerbaria* secondo il comento del Coleto. Esso fu vescovo di Monte Peloso, paese del Napoletano, fra il 1491 e il 1494. Nella *Bibl. Am. Vetust.* s'indicano come uniche copie conosciute di questa edizione quelle possedute da una libreria privata di Nuova York, dal Museo Britannico, e dalla Libreria Reale di Monaco, cui debbo aggiungere quella della Bibl. Alessandrina di Roma. Dirò finalmente che una di queste rarissime lettere a stampa dell'anno 1493 e precisamente quella descritta a pag. 19 della *Bibl. Amer. Vetust.* trovavasi nella Biblioteca Casanatense di Roma ove fu involata pochi anni or sono.

Bibl. Am. Vetust. p. 1-27.

II.

POEMETTI COMPOSTI DA GIULIANO DATI [1].

1. [Titolo e descrizione delle tre antiche edizioni del poemetto del Dati che ora pubblico, delle quali rimane una copia di ciascuna.

1 Trovandosi di sovente nelle descrizioni dei poemetti del Dati riportate da vari autori, leggiere differenze, ho contrassegnato con un asterisco il nome degli autori o delle Biblioteche d'onde ho tolto la descrizione di ogni singola composizione.

a. Questa e la hystoria della inuentiõe delle diese Isole di Cannaria in In | diane extracte duna Epistola di Christofano colombo & per messer Giu | liano Dati traducta de latino in uersi ulgari a laude e gloria della cele | stiale corte e aconsolacione della Christiana religiõe & apreghiera del ma | gnifico Caualier miser Giouanfilippo Delignamine domestico familia | re dello sacratissimo Re di Spagna Christianissimo a di . XXV . doctobre . MCCCCLXXXXIII.

[in fine]

Fjnjs
Joannes dictus Florentinus.

In quarto di 4 carte non numerate, a 3 colonne, caratteri semigotici, impresso senza dubbio a Firenze, contiene 68 ottave. La sola copia che rimane di questa edizione passò nel 1858 dalla libreria Costabili al Museo Britannico per 36 lire it. Doveva in origine avere 4 carte, ma attualmente rimangono solo la 2ª e la 3ª. È impresso con tipi assai ruvidi sopra carta grossolana ed era probabilmente una edizione popolare che vendevasi a poco prezzo.

Tiraboschi vol. VI. p. 871.— Poccianti p. 103. — Hain n. 5963. — Costabili p. 308 n. 2365. — Lenox p. lii.— Brunet t. II, col. 164-165.— *Bibl. Am. Vetust.*· p. 28. — Major p. CXII. — *Notes on Columbus* p. 240-246.

b. La lettera dellisole che ha trouato nuouamente il Re dispagna

[in fine]

Finita lastoria della ĩuẽtione del | le nououe isole di canãria ĩdiane trac | te duna pistola dixpõfano colõbo & | per messer Giuliano dati tradocta di la | tino ĩ uersi uulgari allaude della ce | lestiale corte e aconsolatione della | christiana religione & apghiera del magnifico caualiere messer Giouã | filippo del ignamine domestico fa | miliare dello illustrissimo Re dispa | gna xpĩanissimo a di . XXVI . docto | bre . 14 . 93 | Florentie. |

In quarto, di 4 carte non numerate a 2 colonne, caratteri romani. In questa edizione, sotto il titolo in prima linea, è una incisione in legno, da me data nel presente volumetto dietro una fotografia, rappresentante lo sbarco di Colombo e il Re Ferdinando seduto sul trono sopra una riva opposta. Questa incisione fu riprodotta nella edizione del 1516 della « Lettera di Amerigo Vespucci ecc. » (Vedi *Bibl. Am. Vetust.* p. 149.) L'unica copia conosciuta di questa edizione *b* fu comprata nel 1847 alla vendita Libri dal Museo Britannico per 1700 lire it. Essa ha servito alla presente pubblicazione.

Negri p. 305.—Libri, *Jour. des Sav.* 1842 p. 330 nota 1. — Libri, *Cat.* p. 199, n. 1253. — Graesse t. IV, p. 183. — Lenox p. lii-lv. — Brunet t. II, col. 165.—*Bibl. Am. Vetust.*' p. 30.—Major p. cxi.

c. Isole Trouate Nouamente Per | El Re di Spagna. |

[in fine]

Finita la storia della inventione delle | nuove isole di cañaria indiane tracte duna | pistola di christofano colombo & per Giuliano | dati tradocta di latino in versi vulgari allaude | della celestiale corte & a consolatione della | christiana religione & a pghiera del magnifico | cavaliere messer Giovanfilippo de lignamine | domestico famigliare dello illustrissimo | re di Spagna Christianissimo | adi XXVI doctobre . 14 .95. | Florentie. |

In quarto di 4 carte a 2 colonne; tipi semigotici di 68 stanze. Questa edizione riproduce esattamente il testo della seconda *b* (la quale però è in caratteri romani) meno il titolo e la sottoscrizione; non si trova un solo punto, nè una sola virgola in tutto il testo; non ha registro, nè richiami, nè segnature, nè numerazione di pagine. La carta molto sostenuta non porta marca alcuna nella filigrana. L'esemplare può dirsi intonso ed è ben conservato meno qualche lieve tarmatura.

Sotto il titolo in principio è una silografia completamente diversa da quella che orna l'edizione in carattere romano del 26 ottobre 1493. Il gruppo d'Indiani che fuggono verso la macchia trovasi a sinistra di chi legge, mentre nell'altra è a destra; la caravella è una sola in luogo

di due, nè vi si osserva a sinistra la figura coronata del re Ferdinando.

L'unica copia colla data del 1495 trovasi alla Biblioteca Trivulziana di Milano. Questa copia fu vista probabilmente dal Quadrio (vedi vol. IV p. 48) e quindi il Libri (*Cat.* p. 200.—*Jour. des Sav.* *1842* p. 330) credè a torto che per errore il Quadrio avesse stampato 1495 per 1493. Lo stesso errore fu attribuito al Cancellieri.

Quadrio t. VI p. 48. — Cancellieri p. 153. — D'Adda* p. XXVII. — *Bibl. Am. Vetust.* p. 461. — *Bibl. Am. Vetust. Add.* p. 4.

2. a. La Gran Magnificentia de Prete Ianni Signore dellindia | Maggiore & della Ethiopia. |

[in fine]

Finito eq̄sto trattato del massimo | prete Ianni pōtefice & impadore del | lindia & della ethiopia cōposto ī ver | si uolgari per Messer Giuliano Dati | Fiorētino allaude della celestiale cor | te & exaltatione della xp̄iana religio | ne. Amen. |

In quarto senza indicazione nè di luogo, nè di anno; di quattro carte a due colonne di 40 linee. Contiene 59 ottave; nella prima pagina vi è il titolo e una gran tavola incisa in legno rappresentante il Prete Gianni e i suoi Cardinali. È una traduzione di un opuscolo latino relativo al Prete Gianni. (V. Graesse e Brunet.)

La Valliere P. I n. 3718. — Libri *Cat.* p. 200 n. 1254 — Graesse t. II p. 338.— Brunet* t. II. col. 529.

2. b. [altra edizione]

Quivi si nomĩa. tutte le richeze e cose triumphale cō tucte le prouintie e cita e luochi e custumi e gesti del patriarcha ouer Pontefice prete Ianni dindia major.

[in fine]

Finito e questo tractato del massimo prete Janni pōtefice et imperatore de Lindia et della Ethiopia cōposto in versi vulgari per Misser Giuliano Dati Fiorentino allaude della Celestiale corte et exaltatione della Christiana religione. Amen.

In quarto; quattro carte con registro *a*, carattere gotico, testo in ottave, a cinque per pagina, a due colonne, senza alcuna nota; due incisioni in legno al recto della prima carta sotto il titolo, e una al verso della quarta.

Molini* n. 332.—Graesse t. II p. 338.— Brunet t. II. col. 536.

3. [senza titolo. In fine:]

Finito el secondo | cãtare dellindia cioè: | delli huomini e dōne | & animali irationali | monstruosi collecto e | composto ĩ versi: per | misser Giuliano dati | Fiorentino: allaude | della celestiale corte: | e a cōsolatione de cri | stiani: In Roma lan | no tertio dalexandro | sexto [1494].

In quarto, di 4 carte non numerate. Poemetto di 60 ottave con 4 incisioni in legno intercalate. Tipi di Giovanni Besicken. Esiste nella Casanatense*. Il Brunet ha creduto erroneamente che il soggetto del poemetto indicato dall'Audiffredi colle parole: ***Il secondo Cantare dell'India***, fosse il titolo del medesimo. Ma la copia della Casanatense, la sola credo che si conosca, essendo quella appunto esaminata dall' Audiffredi, non può esservi luogo a dubbio.

Audiffredi p. 327. — Panzer vol. II p. 511 n. 543. — Maittaire *Suppl.* P. I p. 365. — Cancellieri p. 154. — Hain n. 5964. — Graesse t. II p. 337. — Brunet t. II, col. 529. — *Bibl. Am. Vetust.* p. 43.

4. Tratato di Scipione africhano

[in fine]

Finita la storia del magnio scipione | africhano ciptadino romano chõ | posta in versi vulgari per messere | giuliano dati fiorentino in roma a | laude del altissimo anno 1494. |

Pic. in quarto di 4 carte non numerate, carattere gotico. Poemetto di 69 ottave, a due colonne Il recto del primo foglio porta una figura in legno sotto il titolo, rappresentante un congresso di guerrieri in mezzo al quale siede Scipione. Cornice con l'arme del Dati. Tip. di Eustachio Silber. Esiste nella Casanatense*.

Audiffredi p. 329. — Panzer vol. II p. 511, n. 544. — Maittaire *Suppl.*, P. I p. 365. — Cancellieri p. 155. — Hain n. 5965. — Graesse t. II p. 337. — Brunet t. II col. 528.

5. La storia di tutti e Re di Francia.

[in fine]

Finita la storia di tutti e Re di francia e massime de Re Carlo moderno e del passare in Italia e della guerra da lui facta nel reame di Napoli colletta per più storiografi antichi e moderni e messa in versi per M. Iuliano Dati ĩ Roma, Finis.

In quarto piccolo, di 6 carte, con segnature, ma senza numeri e richiami. Poemetto in ottave. Sulla prima carta vi è un' incisione in legno rappresentante il Papa avente a lato il Re di Francia a cavallo, con altri guerrieri. Altre figure sono intercalate nel testo. È probabile fosse stampata da Giovanni Besicken fra il 1489 e il 1500.

Cat. Bibl. Borb.' t. I p. 237. — Ferrario vol. IV *Suppl.* p. 397. — Melzi *Bibl.* p. 308 — Graesse t. II p. 337. — Brunet t. II. col. 528.

6. Chomincia la chalculatione | de mesere Iuliano de Dati.

[in fine]

Finita la calculatione | di messer giuliano dedati doctore fiorentino | e penitentiere in santo Ianni laterano | composta inrima per trentanni le | clssationi insole elluna | elle mobili feste allaude del Signore. Finis. |

[Seguono 17 versi diretti dall'autore alla Vergine.]

In quarto; gotico, di 6 carte non numerate, tipi del Silber da lui usati nell'edizione del Campano del 1495. Poemetto di 69 ottave. Questo calendario in versi comincia all'anno 1494. Il verso del titolo offre il ritratto del Dati inciso in legno. L'incisione posta in principio del presente volumetto è fatta sopra una fotografia presa alla Casanatense*, ove esiste una copia della *Chalculatione*. L'ornato che circonda il ritratto fu riprodotto dal Silber nell'edizione del Campano.

Audiffredi p. 322. — Panzer vol. II p. 509, n. 533. — Maittaire *Suppl.*, P. II p. 551. — Cancellieri p. 154. — Hain n. 5963. — Graesse t. II p. 337. — Brunet t. II p. 529.

7. Del Diluuio | di Roma del | M . CCCC . LXXXXV. a di iiii di dicembre. | Et daltre cose di gran maraviglia. |

[in fine]

Fine del tractato delli celesti segni | e delle moderne tribulatiõi & della | ultima acqua inundata nella uene | randa & sancta cipta di Roma nel | la nostra ferrea & ultima etade col | lecta et messa in uersi per messer Iulia | no de Dati allaude della Celestiale | corte MCCCClxxxxv. Finis. |

In quarto di 6 carte a 2 colonne di 40 linee con gli stessi tipi della lettera di Colombo della medesima data. Nel titolo vi è una graziosa vignetta in legno rappresentante l'inondazione di Roma. Nel testo ve ne è un'altra che rappre-

senta la cometa singolarissima del 1485 che aveva varie code e che, dice il poeta, era gialla, rossa e nera.

Poccianti p. 103.— Ughelli t. IX col. 514.— Negri p. 305.— Quadrio t. VI p. 148. — Audiffredi p. 421. Cancellieri p. 156.— *Cat. Bibl. Borb.* t. I, p. 237. — Hain n. 5966. — Libri *Cat.*, p. 199 n. 1252. — Graesse t. II p. 337. — Brunet' t. II. col. 529.

N.B. Il Poccianti, l'Ughelli e il Quadrio danno erroneamente all' anno del diluvio la data 1445; l'Hain quella del 1449; il Tiraboschi (vol. VI, p. 1304) dubitò con ragione dell'errore commesso dai suddetti autori. Nel *Cat. Bibl. Borb.* (t. I, p. 237) l'anno è scritto MCCCCXCV e il titolo presenta altre piccole, ma numerose varianti. Certamente è questa un' altra edizione.

8. Comincia el tractato di santo joanni laterano composto per misser guliano dati doctore fiorentino penitentiere in laterano. Et primo de privilegio Imp. Constant. Romano Pont. facto.

[in fine]

Finita la operetta della dedicatione sacra e ornamenti, richeze, reliquie et indulgentie e privilegii della prima chiesa del mondo..... tratte de più epitaffi e altre autentiche scripture vulgarizate e composte in versi per missere Guliano dati doctore Fiorentino e penitentiere di papa in laterano.

In quarto senza alcuna data; il titolo è sul verso della prima carta; sul recto vi è una in-

cisione in legno a compartimenti. Tipi simili a quelli adoperati da G. Besicken verso il 1490. Secondo il Marangoni il mss. di questo poemetto trovavasi a suo tempo nell'Archivio della Basilica di S. Giovanni Laterano, ove non so se ancor si rinvenga.

Marangoni *Thesaurus* t. II p. 90.—*Bibl. Grenv.* vol. I p. 181.— Graesse t. II, p. 338.— Brunet t. II col. 529.

9. Incomēza la passione di Christo historiato in rima uulgari secondo che recita e rapresenta de parola a parola la dignissima cōpagnia dello Confalone di Roma lo Venerdi sancto in loco dicto Coliseo. Dice langelo.

[in fine]

Finita la rapresentatiõe della passione composta per più persone: per misser Iuliano dati fiorẽtino e per misser Bernardo di maestro Antonio romano e per misser Mariano particappa. Stampato nel anno mille cinquecento e uno per Iouanni Besicken e Martino de Amsterdam.

In quarto. Edizione rarissima in caratteri gotici descritta dall'Audiffredi, composta di 16 carte a due colonne non numerate e segnate a-b. La prima carta è istoriata e adorna da una gran figura; altre 25 figure piccole tramezzate al testo rappresentano la passione di Gesù Cristo. Brunet non cita questa edizione; ma ne rammenta molte altre posteriori; molte più ancora vengono mentovate dal Batines. Nella Biblioteca Na-

zionale di Firenze vi è una copia del 1511 (Magliabechiana) e una dell'edizione del 1514 (Palatina.)

Negri p. 305.—Quadrio t. IV p. 62—Audiffredi p. 421.—Cancellieri p. 156.—Vermiglioli vol. III p. 44 — Libri *Cat.* p. 291 n. 1812. — Melzi *Diz.* t. II p. 412. — Batines p. 19. — Graesse t. II p. 338.— Brunet t. II p. 530.— Bibl. Nazionale Cl. XXXVIII. cod. 82 (Magliabechiana)— ib. serie Baldovinetti D. 4, 7, 80. (Palatina).

10. Gli stazioni et perdonanze, che sono la quaresima et loctava della pasqua | di Resurrexo in Roma che sono a cinquantaquattro chiese. |

[in fine]

Finiti gli stazōi Indulgētie et reliqe della ĭclita et alma cipta di Roma.

In quarto di 16 pagine. È un poemetto in ottava rima di stanze 150. Sotto il titolo vi è intagliato in legno il Pontefice in trono contornato da quattro cardinali, e dinanzi a lui è un prete ritto, ed un altro inginocchiato che gli presenta un libro. Seguono quattro ottave a due colonne, e così termina il dritto della prima carta segnata *a*. In tutto sono otto carte di segnatura *a* di quaderno, e ciascuna pagina contiene 10 ottave, eccetto l'ultima pagina, cioè il verso della carta *a* otto, che ha solo sei ottave. Il nome dell'autore si vede ne' due ultimi versi che dicono:

Julian de Dati e quello achi perdoni
Che ha composto in rima gli stazioni.

Anche questo poemetto sembra stampato in Roma dal Besicken; è stato da me visto soltanto citato nella prefazione preposta da G. Amati all'edizione da lui fatta nel 1866 dell'altro poemetto del Dati sulla passione di Cristo (un vol. in 12. Tip. Sinimberghi. Roma) la quale non è rammentata da Colomb de Batines. L'unica copia che io sappia esistere è posseduta dal Conte Giacomo Manzoni* di Lugo.

11. Vita della Beata Giovanna da Signa.

Di questo poemetto rammentato dal Negri, dal Quadrio, dal Brunet e da altri, non ho mai visto indicata nissuna edizione a stampa. Nella Biblioteca Nazionale di Firenze* vi sono due Codici cartacei che descrivo qui sotto.

a. Codice Palatino serie Baldovinetti, n. 222. Codice del Secolo XVII.

DESCRIZIONE.

[In principio sono due carte bianche; sul recto della terza si legge]

La vita, morte e miracoli della Beata Giovanna gloriosa Vergine del Castel di Signa di Toscana

[seguita in altro carattere]

composta in ottava Rima da Giuliano Dati Vescovo di S. Leone.

[Sul verso del quarto foglio comincia il poemetto composto di 324 ottave; la 324 coincide colla 325 del codice Magliabechiano; in fine]

finis

finita è la legenda vita e miracoli de la gloros. Vergine Giovana heremita del Castel di Signa di Toscana, raccolta e composta in versi Toschani per messere Giuliano De Dati al presente Vescovo di Santo Lione, et decano de penitentieri di Roma.

[segue una canzone del frate Andrea Stefani successore nell'Oratorio di detta Beata Giovanna.]

b. Codice Magliabechiano, Cl. XXXVIII. cod. 82. Codice del Secolo XVIII.

DESCRIZIONE.

[Sul verso della 1ª carta si legge]

E miracoli della gloriosa Vergine Beata Giovanna da Signa, eremita del Castello di Signa in Toscana. Raccolta in versi Toscani per M.e Giuliano Dati al presente Vescovo di S. Leone e Decano de Penitenzieri di Roma.

[Verso della 2ª carta.]

Alla beata sopradetta Ottava.

[Segue l'Ottava; poi una carta bianca; al recto della 4ª comincia il poema di 326 ottave e termina così]

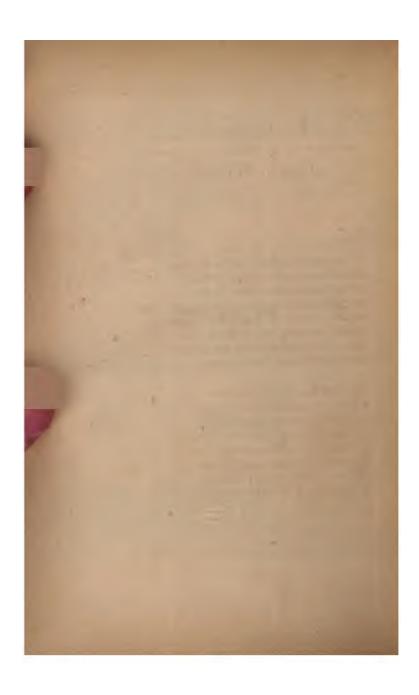
Finis

[Seguono due Ottave e una Canzone in lode della medesima Beata Giovanna.]

Poccianti p. 103. — Ughelli t. 9. col. 514. — Negri p. 305. — Quadrio t. VI. p. 173. — Moreni t. I. p. 316. — Brunet. t. II. col. 529.

¶ La lettera dellisole che ha trouato nuouamente il Re dispag

LA LETTERA
DELL'ISOLE CHE HA TROVATO NUOVAMENTE
IL RE DI SPAGNA.

I.

Omnipotente Iddio, che tucto regge,
donami gratia ch' io possa cantare
a laude tua & di tu' sancta legge,
cosa che piaccia a chi starà ascoltare,
maxim' al popol tuo & alla tua gregge,
el qual non resta mai magnificare,
come al presente ha fatto nella Spagna
delle isole trovate cosa magna.

II.

Io ho già lecto degli antichi regi
& principi signori stanti in terra,
del re della Soria & facti egregi,
e le bactaglie loro & la gran guerra,
& delle giostre gli acquistati pregi
di Belo lessi, & s' el mio dir non erra
de' Persi, Medi, & degli Ateniensi
d' Anfinione & gli altri egregi immensi.

III.

Et de' Lacedemon le grandi entrate,
di Labores, di Oreste & d' altri assai;
del principe Gisippo cose late,
come si legge so che inteso l' hai;
di Tholomeo più cose smisurate
& del gran Faraon come saprai;
de' judici & de' regi de' Giudei
che a faccia parlavano con Lei.

IV.

Et de' Latini lessi, & degli Albani,
& di quel fiesolano re Atalante,
de' regi & consolati de' Romani,
& de' tribuni lessi cose tante;
de' deci viri electi tanti humani
& degli imperador potrei dir quanto
cose ch' i' tengo nel mio pecto fisse,
perchè sarian nel dir troppo prolisse.

V.

Che s' io volesse tucti e facti dire
di sopra nominati & altri assai,
certo farei la tua mente stupire,
maximi alcun che non l' udiron mai
queste cose alte, degne, magne & mire;
che se tu leggi tu le troverai
in vernacula lingua & in latino,
si come narra un decto d' Agostino.

VI.

Ma chi potessi legger nel futuro
d' uno Alexandro magno papa Sexto,
della sua creatione il mondo puro,
grato a ciascuno, a nessun mai molesto,
& del prim' anno suo il magno muro,
che non gli può nessuno essere infesto;
Sesto Alexandro papa Borgia ispano,
justo nel giudicare & tucto umano.

VII.

Et chi leggessi poi del sua Ferrando,
christianissimo rege *de'* Christiani,
che l' Isabella tiene al suo comando,
unica sposa sua, che nelle mani
tanti reami in dota a lui donando,
gli ha dati, intendi ben, con pensier sani,
che gli è re della Spagna & di Castella,
di Leon & Tolecto villa bella.

VIII.

Simile re di Cordube chiamato
& poi di Mutia re mi par che sia,
& di Galitia re incoronato,
d' Algarbe re, & tienla in sua balia,
re di Granata sai ch' *ha* conquistato,
re di Ragona & di Valenzia pia,
conte mi par che sia di Barzalona
& di Sicilia re, isola buona.

IX.

Di Quantaltura principe, mi pare,
& di Sardigna tien la signoria,
di Corsica si fa simil chiamare,
di quella parte ch' egl*i* ha in sua balia;
& conte di Serdeina appellare,
& di Rossello conte par che sia;
simile re mi par ch' è di Maiorica;
l' altro reame è poi della Minorica.

X.

Et poi signor di Biscaia & Molina,
& de l' Alsesiras signor chiamato,
& dell' Asturias terra peregrina,
per tucto il mondo questo è nominato;
tucto fedel della legge divina,
chi altro crede è mal da lui trattato;
come si vede che non è mai satio
di marrani Giudei far ogni stratio.

XI.

Però il Signor l'ha sempre invicto facto,
che si può uno a*u*gusto nominare;
ogni sua lega, triegua, legge o pacto,
mai non si vidde da lui maculare;
lui non derise mai savio nè macto;
limosine per Dio sempre fa fare;
della Chiesa zeloso *è* a tucte l' hore
come fedel, christiano & pio signore.

XII.

Come mostra la magna ambascieria,
ch' *egli* ha mandato a dar l' ubidienza
al suo Sesto Alexandro anima pia,
che mai si vide tal magnificenza;
in tucte cose la sua Signoria
dimostra aver fra gli altri gran potenza;
in questi magni Ambascidor si specchi;
chi no 'l credessi non ti presti orecchi.

XIII.

Se io volessi e sua titoli dire,
o auditore, io ti potrei tediare;
de' sua reami io ti farei stupire
sol que' che l' Isabella volse dare
in dota a questo Re, a questo Sire,
quando l' usò per marito pigliare!
Questa Isabella è di Spagna regina,
honesta donna, savia & peregrina.

XIV.

Hor vo' tornar al mio primo tractato
dell' isole trovate ignote a te,
in questo anno presente, questo è stato
nel mille quattrocen novantre;
un che Christofan Colombo chiamato,
che è stato in corte del prefato Re,
ha molte volte questo stimolato
el Re, che cerchi a crescere il suo stato.

XV.

Dicendo: « Signor mio, io vo' cercare
« perchè comprendo che c' è molta terra
« ch' e nostri antichi non seppon trovare,
« & spero d' acquistarla senza guerra;
« se Vostra Signoria si vuol degnare
« ajuto darmi, chè so che non erra
« la mente mia, *e* spera nel Signore
« ch' in brieve ci darà regno & honore.

XVI.

« Voi mectete la roba; io la persona;
« non sarà Vostra Signoria disfacta;
« ispesse volte la fortuna dona
« per piccol prezzo assai, & non è macta,
« chè sua speranza tucto il mondo sprona;
« savio è colui che di cercar s' adacta;
« perchè dice el Vangelio in legge nuova
« che chi cercando va spesso truova. »

XVII.

Ma poi che l'ebbe il Re più volte udito
& facto la risposta sorridendo,
Christofan ripigliando come ardito,
questo anno il Re, secondo ch'io comprendo,
prese di dargli ajuto per partito
& disse: « il tuo sperare oggi commendo,
« piglia una nave con due carovelle,
« di queste mie armate, le più belle. »

XVIII.

Et comandò depoi che gli sia dato
danari & roba quel che fa mestiero,
& poi di molta gente accompagnato
divotamente & con buon pensiero,
al sommo Dio che fu raccomandato
& alla Madre sua & sancto Piero;
& prese queste cose & poi licentia
dal Re & la Regina & sua clementia.

XIX.

Et navicò più giorni per perduto,
con pena, con affanni & grande stento;
pensa che *chi* va in mar non è mai tuto,
ma sempre combactendo in acqua & vento
perdesi spesso el guadagno e 'l tributo,
& non gli giova dire: io me ne pento.
Ma come piacque a Dio, che mai non erra,
in trentatre giornate pose in terra.

XX.

Et messe dua de' sua huomini armati,
a cercar per le terre che han trovate,
se forse si scoprissin qualche aguati;
ma caminaron ben per tre giornate
che non si furon mai indrieto volt*ati*,
& non trovaron mai ville o brigate;
si che si maraviglia chi camina,
& più chi è restato alla marina.

XXI.

Ma niente di manco quella terra
era di vari fructi molto ornata;
se chi ha scripto in quà nel dir non erra,
montagne e v'è d'altura ismisurata,
& molti fiumi la circunda & serra,
dove trovoron poi molta brigata,
senza panni, vestiti, o armi, o scudi,
ma tucti e membri loro si eran nudi.

XXII.

Salvo ch' alcuna donna che coperte
tiene le parti genitali immonde
con bambagia tessuta, e di po' certe
l'haven coperte con diverse fronde;
& come vidon questi le diserte,
forte fuggendo, ciascun si nasconde,
& questi dua indrieto si tornavano
& a Christofan lo facto raccontavano.

XXIII.

Et Christofano & gli altri dismontati,
armati tucti, il paese cercando,
isole molte & huomini *ha* trovati
come tu intenderai qui ascoltando
& gli stendardi del Re ha rizzati;
& a ciascuno il suo nome mutando,
come dirà questa pistola magna
da Christofano scripta al Re di Spagna.

XXIV.

« Perch' io so, Signor mio, che gran pia-
« harà la vostra magna Signoria, [cere
« quando potrà intendere o sapere,
« delle cose che io presi in mia balia
« per virtù del Signore & suo potere
« & simil della madre sua Maria.
« Dal partir mio a trentatre giornate
« molte isole & gran gente i' ho trovate.

XXV.

« L'isola prima ch'io trovai, Signore,
« i' l'ho per nome facta nominare
« isola magna di San Salvadore;
« & la seconda poi feci chiamare
« Conceptio Mariae, a suo honore;
« dipoi la terza feci baptezare
« per Vostra Signoria ch'è tanto ornata,
« isola Ferrandina l'ho nomata.

XXVI.

« Et la quarta Isabella fo chiamare
« per la Regina ch'è tanto honorata;
« & alla quinta il nome volsi dare
« che l'isola Giovanna fia chiamata;
« e la sesta d'un nome volsi ornare
« che congruo mi parse a quella fiata,
« che la Spagnuola quella si chiamasse,
« perchè mi par che così meritasse.

XXVII.

« E' nomi son dell' isole trovate
« nell'India, Signor mio, come vi scrivo,
« di questa & l' altre sopra nominate;
« notitia a voi ne do, Signor mio divo;
« trecento venctun miglia ho caminate,
« & pervenuto alfin col sancto ulivo,
« dalla Giovanna alla Spagnuola el mare
« cinquantaquattro miglia largo a*p*pare.

XXVIII.

« Et per septentrion la navicai
« cinquantaquattro miglia di marina;
« dove che alla Spagna io arrivai
« inverso l' oriente s' av*v*icina;
« & per la linea recta io caminai,
« da onde la Spagnuola lì confina.
« Son cinquecensessantaquattro miglia;
« è la larghezza che st' isola piglia.

XXIX.

« Et questa & tucte l'altre è molto forte,
« ma questa sopra l'altre par fortissima;
« potresi inanzi dare a tucti morte
« ch' una parte s' acquisti piccolissima;
« certo questo è il destin, questa è la sorte
« che Vostra Signoria fan felicissima.
« È dotata di fructa molte & varie
« & liti, & porti & cose necessarie.

XXX.

« Et molti fiumi, & maxime montagne,
« che son d' altezza molto smisurate,
« arbori, fonti, uccegli & cose magne,
« ch' a vostri tempi non s' àn mai trovato.
« Certo la mente mia, Signor, ne piagne
« per l' alegrezza delle cose ornate.
« Di tucte cose ciè, se io non erro,
« salvo che non si truova acciaio o ferro.

XXXI.

« Sonci di septe o ver d' octo ragioni
« di palme, che mi fan maravigliare;
« & se alzando *al cielo* gli occhi poni,
« pini vi son che l' aria par toccare;
« passere, lusignuoli & altri doni
« che non si potre' mai tucto narrare;
« della bambagia un pondo c' è infinito
« & d' altre cose assai c' è in questo lito.

XXXII.

« Arbor ci son d' una ragion fioriti,
« nel mese di novembre che noi siano,
« come in Ispagna, & ne suo degno liti,
« li arberi son nel maggio, al monte, *e* al [piano;
« si che no'altri stiam tucti stupiti
« per l'abondantia che trovata habbiamo,
« Sonci gli arberi verdi & àn lor foglie
« ch' i' credo che non perdan mai le spoglie.

XXXIII.

« Di reubarbaro c' è tanta abondantia,
« & di cenamo, *e* d' altra spetieria;
« l'oro e l'argento, e 'l metallo ci avanza,
« maxime un fiume chè per questa via,
« che non può questa terra farne senza,
« dove ho trovato con mia fantasia,
« che di molt' oro è piena quella rena,
« si come l' acqua di quel fiume mena.

XXXIV.

« Simil, Signore, io vi voglio av*v*isare,
« che in quest' isola c' è molta pianura,
« dove *e*difizi molti si puon fare
« & castelle *e* ciptà con magne mura,
« chè non bisogna poi di dubitare,
« nè d' aver, chi ci stà, nulla paura;
« molte terre ci son da seminare
« & da pascer le bestie & nutricare.

XXXV.

« Ho po' trovati certi fiumicelli
« che tucti menano oro & non già poco,
« & molti porti grandi, & da far belli,
« che abondanza c' è d' acqua *e* di loco;
« l' herbe & le selve facte co' pennelli,
« non son si belle; & non ci s' usa foco;
« gl*i* huomini sono affabile formati,
« timidi sempre & al fuggir parati.

XXXVI.

« Sonci assai ville, ma son piccolecte,
« d'huomini & donne son tucte calcate;
« gli habitacoli qui son capannecte,
« semplici sono & credule brigate,
« & ben che sieno nudi stanno necte;
« sicchè, Signor, di buona voglia state;
« & credon che no' siam di cielo in terra
« mandati per campargli d'ogni guerra.

XXXVII.

« Portano alcun certe canne appuntate,
« socto le braccia, come noi le spade,
« archi con freccie di canne tagliate,
« & vanno insieme assai come le squadre,
« di capegli & di barbe molto ornate;
« non son micidial persone o ladre,
« ma tutto quel che gli hanno in lor potere
« ce lo darebbon per farci piacere.

XXXVIII.

« Et parmi che ci fia gran dif*f*erenza
« da questa isola a quella di Giovanna;
« d'arbori, *e* fructi han d'erbe, & di presenza
« non ci manca se non la sancta manna;
« d'oro c'è tanto ch'a vostra potenza
« chi guerra far si pensa, invan s'affanna;
« oltre alla roba acquistate l'honore;
« tucti son pronti a creder al Signore.

XXXIX.

« Questi popoli grandi & infiniti,
« come per segni ci ànno dimostrato,
« le donne & lor figliuoli & lor mariti
« ciascuno spera d'esser baptezato;
« priego il Signor Iesù, che può, gl'inviti
« a possedere el suo regno beato.
« Di quanto ben cagion, Signor, sarete
« col vostro auxilio che dato m'havete!

XL.

« I' ho menati qui certi indiani
« che comprendan di questa alcun linguag-
« talchè parlando con cenni di mani, [gio;
« qualcun di questi ch'è più sperto & saggio,
« dicon di farsi a noi tucti christiani,
« tal ch'io ho preso, Signor mio, vantaggio.
« E di legname una bastia fo fare
« & la gente vi mecto per guardare,

XLI.

« Et forniti gli lascio per un' anno
« d'arme, di vectovaglia, ben ch'i' spero
« che non haranno molestia nè danno,
« perchè gli lascio con un buon pensiero;
« humili, mansueti tucti stanno;
« si ch'auxilio il vostro, Signor, chiero,
« mandimi Vostra Signoria piacente,
« a laude del Signor omnipotente.

XLII.

« Chi non vede, Signor, l'isole degne
« & le richezze, o nobil creatura,
« & la varietà d'arbori & legne
« & degli huomini & donne lor figura,
« non sa che sia del mondo le sue insegne;
« chi non esce dal cerchio di sue mura,
« non può perfectamente Iddio laudare,
« chè non gusta le cose che sa fare.

XLIII.

« Signor mio dolce, la piacevolezza
« di questa gente io non saprei narrare,
« per una stringa, che poco si prezza,
« volson tant'oro a un di questi dare,
« ch'*è* tre ducati e mezzo. O che richezza
« hare' potuto in questa parte fare!
« ma io ho comandato alla mia gente
« che ciascun doni & non pigli nïente.

XLIV.

« Per far lor grata Vostra Signoria,
« di molta roba io ho facto donare,
« di quella di mie gente & della mia,
« come scodelle e piacti da mangiare
« & vetri & panni, ch'era in mia balia,
« senza riserbo alcuno per me fare;
« per ch'io gl*i* ho conosciuti tanto grati
« i' gl*i* ho come fedeli e buon tractati.

XLV.

« Vero è che sono assai pronti al fug*g*ire,
« perchè non sono usati di vedere
« gente che usin panni da vestire;
« ma perchè veg*g*an noi tucto sapere
« ciascun di lor ci adora come sire.
« Della lor roba da mangiare o bere
« non ho veduto far nè tuo nè mio;
« ma la vita *è* comune, al parer mio.

XLVI.

« Volsano ancor per une bocte trista
« & per un pezzo d'arco che non vale
« tre once d'oro darmi, & simil mista
« tanta bambagia ch'è mezzo quintale;
« ma poi ch'i' hebbi questa cosa vista
« parsemi di pigliare niente male,
« & ho commesso a ciaschedun de mia
« che di pigliare niente ardito sia.

XLVII.

« Non è fra loro alcuna briga o secta,
« ma pacifici tucti insieme stanno;
« di parole & di facti mai s'aspecta
« di far vendecta alcuna ingiuria o danno;
« beato a quel che seguir si dilecta!
« accompagnati a braccio sempre vanno;
« io gl*i* ho visti si buoni, recti & grati
« che a buon fine Id*d*io gl*i* harà chiamati.

XLVIII.

« Non è fra loro idolatria nessuna,
« tucti le mani al ciel tengono alzate,
« non adoran pianeti, o sole, o luna,
« ma, le lor mente al ciel tucte levate,
« dicon la gloria in ciel esser sol una;
« dalla qual patria credon che mandate
« le nostre barche siano & noi in terra
« a far pace col ciel d'ogni lor guerra.

XLIX.

« Io n'ho con meco sempre alcun menato
« e quali feci per forza pigliare,
« quando al principio in terra fui smontato,
« non *lo* potendo in altra forma fare;
« pel veloce fuggir mai ascoltato
« non era*n* le mie voci o 'l mio parlare;
« & questi che per forza allhor pigliai
« son per amor venuti sempre mai.

L.

« Sempre *a* mangiare, a bere, & a dormire
« accanto a me io gl*i* ho si ben tractati,
« che gli af*f*erman per certo & usan dire
« che dal regno del ciel no' siam mandati;
« vannoci inanzi gridando: venire
« debba ciascuno a vedere e beati!
« si ch'al presente ognun corre a vedere
« & portan tucti da mangiare & bere.

LI.

« Da l' una isola all' altra questi vanno
« con certe barche che in questa isola è,
« le qual d' un legno solo facte stanno,
« & son chiamate queste canoè;
« son lunghe, strecte & par quasi volando
« andare a chiunque messo dentro c' è;
« benchè sien grossamente lavorate,
« con sassi & legni & ossi son cavate.

LII.

« Et honne vista alcuna tanto grande
« che octanta persone ci sta drento,
« & ciascuno ha 'l suo remo & le vivande,
« navica questi & con buon sentimento
« la roba l' uno all' altro li si spande;
« quel ch' io vi scrivo, Signor, nulla mento,
« & vanno baractando tucti quanti
« come se fussin quasi mercatanti.

LIII.

« In queste isole tucte nominate
« non ho veduta nulla differenza
« d' incarnati di visi o di brigate;
« ma tucti quasi son d' una presenza
« & d' un costume tucti costumate;
« huomini & donne son pie' di cremenza;
« tucti hanno una loquela & un parlare
« che vi farian, Signor, maravigliare.

LIV.

« Che par che util cosa questa sia
« a convertirgli a nostra sancta fede;
« chè come scrivo a Vostra Signoria
« ciascun disposto c' è, & già la crede,
« di que' che han vista la presenza mia;
« no*n* gl*i* ho tucti veduti, ma si vede
« che gli è maggior Giovanna senza sotia
« che non è l' Inghilterra con la Scotia.

LV.

« Son duo provincie ch' io non ho *a*ccertate
« secondo che questi altri decto hanno.
« Una ce n' è la qual queste brigate
« dican che quelle gente che vi stanno
« son con le code tucte quante nate,
« & Anaan el nome posto le hanno.
« Poi caminai per la Spagnuola ciglia
« per cinquecensessantaquattro miglia,

LVI.

« Dove è la villa, la qual io pigliai,
« dove io feci la rocca o ver bastia,
« ch' è la più bella che io vedessi mai,
« come io ho scripto a Vostra Signoria;
« non mi ricordo se a dir vi mandai
« in questa brieve epistolecta mia
« el nome ch' io l' ho posto, & forse av*v*isto,
« Natività del nostro Iesus Christo.

LVII.

« In queste isole tucti questi stanno
« contenti d'una donna ciascheduno;
« ma questi principali tucti n'hanno
« venti, le qual son date lor per uno,
« & l'uno all'altro mai torto non fanno,
« chè a ciò far non c'è pronto nessuno;
« & nelle cose tucte da mangiare
« nulla divisïon vi veggo fare.

LVIII.

« Et ben che in queste parti caldo sia
« la state, el verno c'è di gran freddura;
« ma perchè mangian molta spetieria,
« la carne loro al freddo molto dura;
« in questa parte nulla cosa ria
« si truova di che questi abbin paura,
« salvo che c'è un'isola, all'entrare
« dell'India, per volere qui arrivare,

LIX.

« In nella quale sta gente villana;
« da questi non mi par che siano amati,
« perchè *si* dice mangian carne humana;
« però non son da questi qui prezzati;
« hanno assai legni questa gente strana
« da navicare, & n'hanno già rubati
« a questi dì scorrendo d'ogni banna
« con *gli* archi in mano & con *le* freccie in
[canna.

LX.

« Non è da questi a quegli differenza,
« se non in ne' capegli, che quegli hanno
« lunghi come le donne, & di presenza
« son come questi, & fanno molto danno,
« a queste che son propr*i*o essa clemenza,
« si che in gelosia sempre ne stanno;
« ma spero che la Vostra Signoria
« saprà purgare una tal malattia.

LXI.

« Una isola ciè, decta Mactanino
« nella qual*e* le donne sole stanno,
« & questo iniquo popol gli è vicino
« & a usar con queste spesso vanno;
« ma questo popol tucto feminino
« exercitio di donne mai non fanno;
« ma con gli archi trahendo tuctavia,
« che par per certo una gran fantasia.

LXII.

« Et vanno queste ben tucte coperte,
« non già di panni lini, o lane, o veli,
« ma d'erbe & giunchi; & queste cose certe
« son che di qua nacque*r* lenzuoli o teli;
« *n*' un' altra isola poi le gente offerte
« femine e maschi, nascon senza peli;
« m' anzi voglia confuso esser nel dire,
« ch' i' voglia alcuna cosa preterire.

LXIII.

« Et dove questi senza peli sono,
« più oro ci è chi habbia ancor trovato.
« Di quel ch' i' scrivo o parlando ragiono,
« Signore, io ne son ben giustificato;
« a Vostra Signoria un magno dono
« i' ho per portar meco preparato;
« di tutti questi luoghi i' vo' menare
« gente che possin ciò testificare.

LXIV.

« Però, giusto Signor, di Spagna degno,
« stia Vostra Signoria di buona voglia,
« ch' i' ho cresciuto tanto il vostro regno
« che chi v' ha invidia po crepar di doglia;
« d' oro e d' argento passerete el segno,
« tal che trarrà el nimico di sua soglia.
« Ma quel ch' i' so che molto più prezzate
« son queste gente a Christo preparate.

LXV.

« Reubarbero assai & aloè,
« mastice, cinamomo & spetierie,
« tanta richezza, Signor mio, qui è
« che discaccia da me le voglie rie;
« più allegrezza, Signor mio, farè,
« s' i' fussi certo che per tucte vie
« questa scripta venissi a salvamento;
« nel mondo non sare' huom più contento.

LXVI.

« Non mi acasc' altro, degno mio Signo-
« scrivere a Vostra magna Signoria; [re,
« raccomandomi a quella a tucte l' hore,
« la qual conservi il Figliuol di Maria;
« parato sempre mai per Vostro amore,
« a mecter questa breve vita mia.
« A' quindici febraio questa si fè
« nel mille quattrocen novantatrè. »

LXVII.

Magnifici & discreti circumstanti,
questa è gran cosa certo da pensare,
che 'l nostro Redemptor con tucti e sancti
non resta mai le gratie sue mandare;
dovrebbono di questo tucti quanti
e baptizati a Christo festa fare;
chi v'è chi vi mandò & chi v' è andato;
prepari Dio al suo regno beato.

LXVIII.

Questa ha composto de Dati Giuliano
a preghiera del magno cavaliere
messer Giovanphilippo ciciliano
che fu di Sixto Quarto suo scudiere
& commessario suo & capitano,
a quelle cose che fur di mestiere.
A laude del Signor si canta & dice
che ci conduca al suo regno felice.

FINIS LAUS DEO.

Finita la storia della inventione delle nuove isole di Cannaria indiane, tracte d'una epistola di Christofano Colombo & per messer Giuliano Dati tradocta di latino in versi vulgari, a laude della Christiana religione & a preghiera del magnifico cavaliere messer Giovanfilippo del Lignamine domestico familiare dello illustrissimo Re di Spagna christianissimo. A di XXVI d'octobre 1493.

Florentia.

NOTE

ALLA « LETTERA DELLE ISOLE &. »

I. 3* Il segno & era adoperato in antico per *e* e per *et* o *ed*. Si trova infatti in antiche edizioni *Id*. Ho adottato questo segno che è nell'edizione del 26 ottobre 1493, e si leggerà *et* o *e* a seconda che lo richiederà la prosodia. — *allaude*. — 7 *como*.

II. 6 *Bello*. — 8 *Anfinione* per *Anfione*.

III. 1 *lacedemoni*. — 2 e 3 Invano ho cercato notizia di *Labores* e del *Principe Gisippo* in poemi cavallereschi e altrove, rivolgendomi perciò alla gentilezza dei professori A. d'Ancona e Rajna. *Gisippo* sta forse per *Egisippo*. — 6 *Faraone*. — 7 *di judici*. — 8 *Lei* per *Eli* parola ebraica che significa Dio.

IV. 2 Vedi Villani G. t. I p. 9, al capitolo VII intitolato « Come il re Attalante prima edificò la città di Fiesole. » — 6 *imperadori*.

V. 4 *alcuni*. — 6 *troverrai*.

VI. 1 *leggere*. — 5 Allude alle fortificazioni fra il Vaticano e la mole Adriana, principiate per ordine di Alessandro VI, tosto che fu creato papa il 18 Agosto 1492, e terminate sul finire dello stesso anno. Vedi Ciaconio t. III, col. 151 a 152, e 162 a 163. — 7 *pappa*.

* Il numero romano indica l'ottava, il numero arabo il verso.

VII. 7 Castiglia. — 8 & *di Leon*.

VIII. 2 Murcia. — 3 *sài che*. — 6 *Di ragona signor*.

IX. 1 Alcantara. — 2 & *di*. — 5 Sardegna. — 6 Roussillon. — 7 *pare*.

X. 5 *fedele*. — 6 *dallui*.

XI. 1 *signore*. — 4 *dallui*.

XII. 1 *mōstra*. — 6 *dimōstrā*. — 8 *nōcti*.

XIII. 3 *reame*. — 4 *lisabelela*.

XIV. 2 *incognite*. — 4 *millequatrocento*. — 5 *uno*.

XV. 4 *dacquistarle*. — 6 *que non*. — 8 *chimbrieve ....rengo*.

XVI. 1 *mecletē*.

XVII. 1 *Hōpoi*. — 2 *carisposta*. — 3 *christofano*.

XIX. 3 *che ua in mare*. — 8 Dall'8 di settembre 1492, giorno in cui Colombo fece vela dalle Canarie, all'11 di ottobre, quando gli apparve la terra per la prima volta, sono appunto 33 giorni.

XX. 3 *se force*. — 7 *che camina*.

XXI. 6 *trovorun*. — 7 *vestite o arme*. — 8 *erano*.

XXII. 2 *parte genitale*. — 6 *fina sconde*. — 8 *Christofano*.

XXV. 3 San Salvadore, prima isola scoperta da Colombo e che gl'indigeni a lui dissero chiamarsi Guanahani, è l'isola Waitling secondo il Munoz, il Becher, il Peschel e il Major (2da edizione delle *Select letters* ec.); l'isola *Cat* secondo l'Irving e l'Humboldt; l'isola *Great Turk* secondo il Navarrete, il Gibbs e il Major (1a edizione delle *Select letters* ec.); l'isola *Mayaguana* secondo il Varnhagen. Eguale incertezza regna per identificare i nomi attuali delle isole Lucaie con quelli a ciascuna di esse posti da Colombo e dietro lui mentovati dal Dati. Vedi Major

Landfall of Columbus. — 8 *nominata.*

XXVI. 4 L'isola Giovanna ora chiamasi Cuba. — 7 La Spagnuola ora Hispaniola o S. Domingo.

XXVII. 2 *como.* — 3 *& questa.*

XXVIII. 1 *septentrione.* — 3 *Spagna* per *Spagnuola.* — 7 Vedi *Avvertimento*, p. XIV. — 8 *questa isola.*

XXI. 3 *potresi* per *potriasi.* — *tucte.* — 5 *destino questo e lesorte.* — 7 *fructi.*

XXX. 3 *fonte.*

XXXII. 1 *Arbori.* — 2 *del mese.* — Colombo prese terra a Guanahani il venerdì 12 ottobre 1492; diede le ancore a Cuba il 28 ottobre, e il 6 decembre giunse a S. Domingo — *siano* per *siamo.* — 4 *el magio, el monte, el piano.* — 5 *stiano.* 7 *andle.*

XXXIV. 8 *depascer.*

XXXVIII. 3 *and dherbe.*

XL. 6 *perso.*

XLI. 1 *uno.* — 8 *allaude.*

XLII. 2 *o nobil creatura* intende Isabella.

XLIII. 6 *in queste.*

XLIV. 7 *tante.*

XLV. 5 *di loro.* — 6 *& lalor.* — 7 *fare.*

XLVI. 1 *ancora.* — 6 *pigliar.*

XLVII. 3 *ni facti.*

XLVIII. 6 *della qual.*

L. 1 *o bere.*

LI 6 *chiunche.*

LII. 2 *dentro.* — 3 *umande.*

LIII. 8 *vi farē.*

LIV. 2 *converrirgli.* — 6 *de si vede.* — 7 *margior.* — *senza sotia*, cioè *senza socia* ossia *sola.*

LV. 6 Il nome *Anaan* nel testo di Valenza

della lettera di Colombo a Luigi di Santangelo è scritto *Nhan;* nel testo di Simancas, *Cibau;* nel testo latino della lettera a Raffaele Sanchez, *Anan.* — 8 Vedi *Avvertimento*, p. XIV.

LVI. 5 *ricorda* — 7 *avisto* per *avveduto, opportuno.*

LVII. 3 *mhanno.*

LX. 8 *maltaia.*

LXI. 1 Mactanino, ora la Martinica.

LXII. 4 *di qua nq̃e.*

LXV. 2 *cinamono.*

LXVI. 7 *de febraio.* — 8 *quattrocento.*

LXVIII. 4 Sisto IV fu papa dal 1471 al 1484. — 7 *allaude.*

31

EPISTOLA

CHRISTOPHORI COLOM.

Epistola Christophori Colom, cui aetas nostra multum debet, de Insulis Indiae supra Gangem nuper inventis. Ad quas perquirendas octavo antea mense auspiciis et aere invictissimi Fernandi Hispaniarum Regis missus fuerat: ad Magnificum dominum Raphaelem Sanxis, eiusdem Regis Thesaurarium missa: quam nobilis ac litteratus vir Aliander de Cosco ab Hispano ideomate in latinum convertit. tertio kalendas Maii, M. ccccxciii. Pontificatus Alexandri Sexti Anno Primo.

Quoniam susceptae provinciae rem perfectam me consecutum fuisse gratum tibi fore scio, has constitui exarare, quae te uniuscuiusque rei in hoc nostro itinere gestae inventaeque admoneant. Tricesimotertio die postquam Gadibus discessi, in mare Indicum perveni, ubi plurimas insulas innumeris habitatas hominibus reperi [1], quarum omnium pro foelicissimo Rege Nostro, praeconio celebrato, et vexillis extensis, contradicente nemine, possessionem accepi. Primaeque earum Divi Salvatoris nomen imposui, cuius fretus auxilio tam ad hanc, quam ad caeteras alias pervenimus: eam vero Indi Guanahanin vocant. Aliarum etiam unamquamque novo nomine nuncupavi: quippe aliam insulam Sanctae Mariae Conceptionis, aliam Fernandinam, aliam Hysabellam, aliam Johannam et sic de reliquis appellari iussi.

Quamprimum in eam insulam (quam dudum Johannam vocari dixi) appulimus, iuxta eius littus occidentem versus aliquantulum processi, tamque eam magnam nullo reperto fine inveni, ut non insulam sed continentem Chatai[2] provinciam esse crediderim. Nulla tamen videns oppida, municipiave in maritimis sita confinibus, praeter aliquos vicos et praedia rustica, cum quorum incolis loqui nequibam (quare simul ac nos videbant, surripiebant fugam), progrediebar ultra, existimans aliquam me urbem villasve inventurum: denique videns quod longe admodum progressis nihil novi emergebat, et huiusmodi via nos ad septentrionem deferebat (quod ipse fugere exoptabam, terris etenim regnabat bruma) ad austrumque erat in voto contendere, nec minus venti flagitantibus succedebant; constitui alios non opperiri successus; et sic retrocedens, ad portum quendam, quem signaveram, sum reversus; unde duos homines ex nostris in terram misi, qui investigarent esset ne Rex in ea provincia, urbesve aliquae. Hi per tres dies ambularunt, inveneruntque innumeros populos et habitationes, parvas tamen et absque ullo regimine; quapropter redierunt.

Interea ego iam intellexeram a quibusdam Indis, quos ibidem susceperam, quod huiusmodi provincia insula quidem erat: et sic perrexi orientem versus, eius semper stringens littora usque ad miliaria cccxxii ubi ipsius insulae sunt extrema. Hinc aliam insulam ad orientem pro-

spexi, distantem ab hac Johanna miliaribus liiii, quam protinus Hispanam dixi, in eamque concessi, et direxi iter quasi per septentrionem, quemadmodum in Johanna ad orientem miliaria dlxiiii [3]. Quae dicta Johanna et aliae ibidem insulae quam fertilissimae existunt. Haec multis atque tutissimis et latis, nec aliis quos unquam viderim comparandis portibus est circundata: multi maximi et salubres hanc interfluunt fluvii; multi quoque et eminentissimi in ea sunt montes. Omnes hae insulae sunt pulcherrimae, et variis distinctae figuris, perviae, et maxima arborum varietate sidera lambentium plenae, quas nunquam foliis privari credo: quippe vidi eas ita virentes atque decoras, ceu mense maio in Hispania solent esse; quarum aliae florentes, aliae fructuosae, aliae in alio statu, secundum uniuscuiusque qualitatem vigebant. Garriebat philomena, et alii passeres varii ac innumeri, mense novembri [4] quo ipse per eas deambulabam. Sunt praeterea in dicta insula Johanna septem vel octo palmarum genera, quae proceritate et pulchritudine, quemadmodum ceterae omnes arbores, herbae fructusque nostras facile exsuperant. Sunt et mirabiles pinus, agri et prata vastissima, variae aves, varia mella, variaque metalla, ferro excepto.

In ea autem, quam Hispanam supra diximus nuncupari, maximi sunt montes ac pulchri, vasta rura, nemora, campi feracissimi, seri pascique et condendis aedificiis aptissimi:

portuum in hac insula commoditas et praestantia, fluminum copia, salubritate admixta hominum: quae, nisi quis viderit, credulitatem superat. Huius arbores, pascua et fructus multum ab illis Johannae differunt. Haec praeterea Hispana diverso aromatis genere, auro, metallisque abundat; cuius quidem et omnium aliarum, quas ego vidi et quarum cognitionem habeo, incolae utriusque sexus nudi semper incedunt quemadmodum eduntur in lucem, praeter aliquas feminas, quae folio frondeve aliqua aut bombycino [5] velo pudenda operiunt, quod ipsae sibi ad id negotii parant. Carent ii omnes (ut supra dixi) quocumque genere ferri: carent et armis, utpote sibi ignotis, nec ad ea sunt apti, non propter corporis deformitatem (cum sint bene formati) sed quia sunt timidi ac pleni formidine; gestant tamen pro armis arundines sole perustas, in quarum radicibus hastile quoddam ligneum siccum et in mucrone attenuatum figunt; neque iis audent iugiter uti: nam saepe evenit, cum miserim duos vel tres [6] homines ex meis ad aliquas villas, ut cum earum loquerentur incolis, exiisse agmen glomeratum ex Indis, et ubi nostros appropinquare videbant, fugam celeriter arripuisse, despretis a patre liberis, et e contra; et hoc non quod cuipiam eorum damnum aliquod vel iniuria illata fuerit, immo ad quoscumque appuli et quibuscum verbum facere potui, quicquid habebam sum elargitus, pannum aliaque

permulta; nulla mihi facta versura; sed sunt natura pavidi ac timidi. Caeterum ubi se cernunt tutos, omni metu repulso, sunt admodum simplices ac bonae fidei, et in omnibus quae habent liberalissimi: roganti quod possidet inficiatur nemo, quin ipsi nos ad id poscendum invitant. Maximum erga omnes amorem prae se ferunt: dant quaeque magna pro parvis, minima licet re nihilove contenti.

Ego attamen prohibui, ne tam minima et nullius pretii hisce darentur, ut sunt lancis parapsidum, vitrique fragmenta, item clavi ligulae; quanquam si hoc poterant adipisci, videbatur eis pulcherrima mundi possidere iocalia [7]. Accidit enim quendam navitam tantum auri pondus habuisse pro una ligula, quanti sunt tres aurei solidi [8], et sic alios pro aliis minoris pretii, praesertim pro blanquis novis [9] quibusdam nummis aureis, pro quibus habendis dabant quicquid petebat venditor, puta unciam cum dimidia et duas auri [10], vel triginta et quadraginta bombycis [11] pondo [12], quod [13] ipsi iam noverant. Item arcus [14], amphorae, hydriae [15], doliique fragmenta, bombyce [16] et auro tanquam bestiae comparabant; quod, quia iniquum sane erat, vetui, dedique eis multa pulchra et grata, quae mecum tuleram, nullo interveniente praemio, ut eos mihi facilius conciliarem fierentque Christicolae, et ut sint proni in amorem erga Regem, Reginam Principemque nostros, et universas gentes Hispaniae, ac stu-

deant perquirere, coacervare, eaque nobis tradere quibus ipsi affluunt et nos magnopere indigemus. Nullam ii norunt idolatriam [17], immo firmissime credunt omnem vim, omnem potentiam, omnia denique bona esse in coelo, meque inde cum his navibus et nautis descendisse, atque hoc animo ubique fui susceptus postquam metum repulerant. Nec sunt segnes aut rudes, quin summi ac perspicacis ingenii; et homines, qui transfretant mare illud, non sine admiratione, uniuscuiusque rei rationem reddunt; sed nunquam viderunt gentes vestitas neque naves huiusmodi.

Ego statim atque ad mare illud perveni, e prima insula quosdam Indos violenter arripui, qui ediscerent nobis, et nos pariter docerent ea quorum ipsi in *h*isce partibus cognitionem habebant; et ex voto successit: nam brevi nos ipsos, et ii nos, tum gestu ac signis, tum verbis intellexerunt, magnoque nobis fuere emolumento. Veniunt modo mecum, qui semper putant me desiluisse e coelo; quamvis diu nobiscum versati fuerint, hodieque versentur, et ii erant primi, qui id quocunque appellabamus nuntiabant, alii deinceps aliis clara voce dicentes: Venite, venite et videbitis gentes aethereas. Quamobrem tam feminae quam viri, tam impuberes quam adulti, tam iuvenes quam senes, deposita formidine paulo ante concepta, nos certatim visebant, magna iter stipante caterva, aliis cibum, aliis potum afferentibus, ma-

ximo cum amore ac benivolentia incredibili.

Habet unaquaeque insula multas scaphas solidi ligni, etsi angustas longitudine tamen ac forma nostris biremibus similes, cursu autem velociores: reguntur remis tantummodo. Harum quaedam sunt magnae, quaedam parvae, quaedam in medio consistunt: plures tamen biremi, quae remigent duodeviginti transtris maiores, cum quibus in omnes illas insulas, quae innumerae sunt, traiicitur; cumque iis suam mercaturam exercent et inter eos commercia fiunt. Aliquas ego harum biremium seu scapharum vidi, quae vehebant septuaginta et octuaginta remiges.

In omnibus iis insulis nulla est diversitas inter gentis effigies, nulla in moribus atque loquela, quin omnes se intelligunt ad invicem; quae res perutilis est ad id quod Serenissimum Regem Nostrum exoptare praecipue reor: scilicet eorum ad sanctam Christi fidem conversionem, cui quidem, quantum intelligere potui, facillimi sunt et proni.

Dixi quemadmodum sum progressus antea insulam Johannam per rectum tramitem occasus in orientem miliaria cccxxii. In quam viam et intervallum itineris possum dicere hanc Johannam esse maiorem Anglia et Scotia simul: namque ultra dicta cccxxii passuum milia in ea parte quae ad occidentem prospectat duae, quas non petii, super sunt provinciae, quarum alteram Indi Anan vocant, cuius accolae cau-

dati nascuntur. Tenduntur in longitudinem ad miliaria clxxx, ut ab his quos veho mecum Indis percepi, qui omnes [18] has callent insulas.

Hispanae vero ambitus maior est tota Hispania a Colonia [19] usque ad Fontem Rabidum: hincque facile arguitur, quod quartum eius latus, quod ipse per rectam lineam occidentis in orientem traieci, milliaria continet dxl [20]. Haec insula est affectanda, et affectata non spernenda; in qua etsi aliarum omnium, ut dixi, pro Invictissimo Rege Nostro solenniter possessionem accepi, earumque imperium dicto Regi penitus committitur, in opportuniori tamen loco atque omni lucro et commercio condecenti, cuiusdam magnae villae, cui Nativitatis Domini nomen dedimus, possessionem peculiariter accepi: ibique arcem quandam erigere extemplo iussi, quae modo iam debet esse peracta; in qua homines qui necessarii sunt visi, cum omni armorum genere, et ultra annum victu opportuno reliqui; item quandam caravellam et pro aliis construendis tam in hac arte quam in caeteris peritos; ac eiusdem insulae Regis erga nos benivolentiam et familiaritatem incredibilem. Sunt enim gentes illae amabiles admodum et benignae, eo quod Rex predictus me fratrem suum dici gloriabatur. Et si animum revocarent et iis qui in arce manserunt nocere velint, nequeunt, quia armis carent, nudi incedunt et nimium timidi: ideo dictam arcem tenentes, dumtaxat possunt totam eam insulam, nullo sibi

imminente discrimine populari [21], dummodo leges quas dedimus ac regimen non excedant.

In omnibus iis insulis, ut intellexi, quisque uni tantum coniugi acquiescit, praeter Principes aut Reges quibus viginti habere licet. Feminae magis quam viri laborare videntur; nec bene potui intelligere an habeant bona propria; vidi enim quod unus habebat aliis impartiri, praesertim dapes, obsonia et huiusmodi.

Nullum apud eos monstrum reperi ut plerique existimabant, sed homines magnae reverentiae atque benignos. Nec sunt nigri velut AEthiopes: habent crines planos ac demissos; non degunt ubi radiorum solis [22] emicat calor: permagna namque hic est solis vehementia, propterea quod ab aequinoctiali linea distat (uti videtur [23]) gradus sex et viginti. Ex montium cacuminibus maximum quoque viget frigus, sed id quidem moderantur Indi, tum loci consuetudine, tum rerum calidissimarum quibus frequenter et luxuriose vescuntur praesidio. Itaque monstra aliqua non vidi, neque eorum alicubi habui cognitionem, excepta quadam insula Charis nuncupata, quae secunda ex Hispania in Indiam transfretantibus existit, quam gens quaedam, a finitimis habita ferocior, incolit: hi carne humana vescuntur. Habent praedicti biremium genera plurima, quibus in omnes [24] Indicas insulas traiiciunt, depredant, surripiunt quaecumque possunt. Nihil ab aliis differunt, nisi quod gerunt more femineo longos crines, utuntur

arcubus et spiculis arundineis, fixis (ut diximus) in grossiori parte attenuatis hastilibus: ideoque habentur feroces; quare caeteri Indi inexhausto metu plectuntur: sed hos ego nihili facio plusquam alios. Hi sunt qui coheunt cum quibusdam feminis, quae solae insulam Mateunin, primam ex Hispania in Indiam traiicientibus, habitant. Hae autem feminae nullum sui sexus opus exercent: utuntur enim arcubus et spiculis sicut de earum coniugibus dixi, muniunt sese laminis aeneis, quarum maxima apud eas copia existit.

Aliam mihi insulam affirmant supradicta Hispana maiorem: eius incolae carent pilis, auroque inter alias potissimum exuberat. Huius insulae et aliarum, quas vidi, homines mecum porto, qui horum quae dixi testimonium perhibent.

Denique ut nostri discessus et celeris reversionis compendium ac emolumentum brevibus astringam, hoc polliceor, me Nostris Regibus Invictissimis, parvo eorum fultum auxilio, tantum auri daturum, quantum eis fuerit opus, tantum vero aromatum, bombycis [25], masticis, quae apud Chium dumtaxat [26] invenitur; tantumque lignum aloes, tantum servorum idolatrorum [27] quantum eorum Maiestas voluerit exigere: item reubarbarum et alia aromatum genera, quae ii quos in dicta arce reliqui iam invenisse atque inventuros existimo: quandoquidem ego nullibi magis sum moratus (nisi

quantum me coegerunt venti) praeterquam in villa Nativitatis, dum arcem condere, et tuta omnia esse providi. Quae etsi maxima et inaudita sunt, multo tamen maiora forent, si naves mihi ut ratio exigit subvenissent.

Verum multum ac mirabile hoc, nec nostris meritis correspondens, sed sanctae Christianae fidei, Nostrorumque Regum pietati ac religioni; quia, quod humanus consequi non poterat intellectus, id humanis concessit divinus. Solet enim Deus servos suos, quique sua praecepta diligunt, et in impossibilibus exaudire, ut nobis in praesentia contigit, qui ea consecuti sumus quae hactenus mortalium vires minime attigerant: nam si harum insularum quidpiam aliquod [28] scripserunt aut locuti sunt, omnes per ambages et coniecturas, nemo se eas vidisse asserit; unde prope videbatur fabula. Igitur Rex et Regina Princepsque, ac eorum regna felicissima, cunctaeque aliae Christianorum provinciae, Salvatori Domino Nostro Jesu Christo agamus gratias, qui tanta nos victoria munereque donavit. Celebrentur processiones, peragantur solennia sacra, festaque fronde velentur delubra. Exultet Christus in terris, quemadmodum in coelis exultat, quum [29] tot populorum perditas ante hac animas salvatum iri praevidet. Laetemur et nos, cum propter exaltationem nostrae fidei, tum propter temporalium incrementa, quorum non solum Hispania, sed universa Christianitas est futura

participeps. Haec ut gesta sunt, sic breviter enarrata. Vale. Ulisponae [30], pridie idus martii [31].

CHRISTOFORUS COLOM
Oceanae Classis Praefectus.

EPIGRAMMA R. L. DE CORBARIA EPISCOPI MONTIS PALUSII AD INVICTISSIMUM REGEM HISPANIARUM

Jam nulla Hispanis tellus addenda triumphis,
Atque parum tantis viribus orbis erat:
Nunc longe eois regio deprensa sub undis
Auctura est titulos, Betice magne, tuos.
Unde repertori merito referenda Columbo
Gratia: sed summo est maior habenda Deo,
Qui vincenda parat nova regna tibique sibique
Teque simul fortem praestat et esse pium.

NOTE

ALLA « EPISTOLA CHRISTOPHORI COLOM &.»

1 *repperi.*

2 È cosa conosciuta essere stata opinione di Colombo che le isole da lui scoperte fossero vicine al Catai celebrato da Marco Polo. Si osservi che il Dati nelle sue ottave ha taciuto di questa frase caratteristica della lettera di Colombo.

3 Vedi *Avvertimento*, p. XIV.

4 *novembris.*

5 *Bombicino* — Da *bombix* o *bombax* nome che si dava nel XVI secolo al cotone e che il Dati ha italianamente tradotto *bambagia.*

6 *tris.*

7 Sic.

8 Invece di *tres aurei solidi*, il testo spagnuolo della lettera a Luigi di Santangelo dice *dos castellanos y medio* (Vedi D'Adda pag. 37, linea quart' ultima) ; il castellano è un'antica moneta spagnuola che valeva il quinto di un marco d' oro. Il marco d' oro corrispondeva a circa quindici lire italiane.

9 Il *bianco* detto anche *soldo bianco* era una piccola moneta di lega di rame e argento che valeva poco più di mezzo centesimo.

10 Invece di *unciam cum dimidia et duas auri* nella lettera a Luigi di Santangelo si legge *dos*

ni tres castellanos de oro. (Vedi D'Adda p. 37, linea penultima).

11 *bombicis*.

12 Nella lettera sopra indicata invece di *triginta et quadraginta bombicis pondo*, si legge *una arrova o dos de algodon fylado*. (Vedi D'Adda p. 37, linea ultima). L'*arroba* corrisponde a circa undici chilogrammi e mezzo.

13 *quam*.

14 *arcuum*.

15 *hydre*

16 *bombice*.

17 *hydolatriam*.

18 *omnis*.

19 *Colonia*, intende probabilmente la Catalogna; e non come intesero alcuni le *Colonne d'Ercole* e molto meno *Colon* una delle isole Baleari.

20 A p. 33, linea 3 è scritto *dlxiiii*, e qui invece *dlx*. Vedi *Avvertimento*, p. XIV.

21 Nel testo che il Bossi ha dato di questa lettera, stando all'esemplare posseduto dall'Ambrosiana (esemplare ora sparito come gran parte dei documenti consimili posseduti dalle biblioteche italiane) invece del verbo *populari* che è soppresso, si legge, dopo l'inciso che segue, *facile detinere*. Vedi Bossi p. 183.

22 *solaris*.

23 *ubi videntur*.

24 *omnis*.

25 *bombicis*.

26 *duntaxat*.

27 *hydolatrorum*. — Nell'edizione di questa lettera che fu riprodotta nell'*Espana illustrada* e quindi dal Navarrete, e nell'edizione adoperata dal Bossi, si legge invece di *hydrolatorum*

la parola *hydrophilatorum* che ha dato assai da fare al Bossi stesso e ad altri commentatori. Il testo spagnuolo della lettera a Luigi di Santangelo ha *ydolatres*. (Vedi d'Adda p. 41, linea 19). Dirò qui che ho indicato alcune delle varianti più notevoli fra il testo dell'Alessandrina e quello dell'Ambrosiana, ma ho trascurato quelle che si riducevano ad aggiunte o soppressioni di lettere, indifferenti per il senso. Si ricava però dal confronto dei due testi che quello dell'Alessandrina è più corretto. Insensibili sono le differenze fra il testo dell'Alessandrina e quello pubblicato dal Varnhagen. La Vaticana possiede un esemplare dell'edizione che ha servito a quest'ultimo; in essa Sanchez ha il nome di Gabriele, e vi è indicato per stampatore *Eucharius Argenteus*. Il Varnhagen con altri vogliono questa edizione la prima di quelle pubblicate nel 1493. (Vedi Varnhagen *Epistola* p. VII). Aggiungerò ancora col d'Adda, a scanso di equivoci, che nell'edizione pubblicata dal Daelli delle lettere di Colombo, fu riprodotta la lettera spagnuola di questo, relativa al primo suo viaggio, ma fu confuso Luigi di Santangelo, cui è diretta, con Raffaele cioè Gabriele Sanchez, e la detta lettera fu scambiata con quella pubblicata dal Morelli, che si riferisce al quarto viaggio di Colombo.

28 *aliquid*.

29 *quom*.

30 *Ulisbonae*.

31 *pridie idus martii* è il 14 di marzo e non il 9, come tradusse il Bossi a p. 206 del suo libro.

APPENDICE.

—

A p. XIX dell' *Avvertimento* ho detto di non aver trovate negli Archivi di Firenze, le lettere cui allude Tribaldo de' Rossi, risguardanti la scoperta del Nuovo Mondo e pervenute alla Signoria.

Giova qui notare che Gabriele ossia (secondo il Navarrete, l' Humboldt ed altri) Raffaele Sanchez[1], inviò copia della lettera scrittagli da Colombo, al fratello Giovanni in Firenze, e quindi nella medesima città, molto probabilmente, ne venne fatta tosto una traduzione in volgare. Un esemplare di questa trovasi all' Ambrosiana (Vol. R. 113. Supp. Mss. 13)[2], ed ha il seguente titolo:

Copia de una letra scritta dal armiraglio Colon del Signor re di Spagna la qual scrive a la Corte regal ad certi uficiali del Signore re mandata dal grande tresorier del detto Signor ĩ Firenza al fratello Joam Sanzio.

[1] Nell'*Avvertimento* fu chiamato per errore *di Sanchez*.

[2] Varnhagen, *Carta*. p. XXIV.

Comincia colle parole:

Signori: Per che sarò che avrete piacer de la grande victoria &.

Disgraziatamente l'esemplare è incompleto perchè termina alla parola *temerosi*, corrispondente al *temerosos* del testo spagnuolo [1] e al *pavidi ac timidi* della traduzione latina [2]. È qui da ricordare che il Dati, in fine del poemetto, menziona solamente il testo latino. Il Varnhagen, fu il primo, per quanto io sappia, a dar notizia dell'edizione in lingua italiana della lettera di Colombo.

Nelle *Note* alla « *Epistola Christophori Colom.* » ho citato fra le altre edizioni dell'*Epistola* stessa, solo quelle del Bossi e del Varnhagen. Chi fosse curioso di più minuti confronti può ricorrere alle circa venti ristampe e riproduzioni fotografiche della lettera latina fatte da vari in diversi tempi. Del rimanente queste pubblicazioni, tolto forse il Bossi, sono rarissime perchè quasi tutte fuori commercio. Per averne notizia si può ricorrere alla *Bibliotheca Americana Vetustissima.*

1 D'Adda, p. 37, linea 7. — Varnhagen, *Carta.* p. 9, linea prima.

2 Vedi in questo a p. 34, linea ultima.

ELENCO

DELLE

OPERE CITATE NEL PRESENTE LIBRO.

ALVERI. Roma in ogni stato ecc. di Gasparo Alveri ecc. Parte prima ecc. In Roma, nella Stamperia di Vitale Mascardi, MDCLXIV. Parte seconda ecc. In Roma, nella Stamperia di Fabio di Falco, M.DC.LXIV.— Vol. 2 in-folio.

ARGENSOLA. Primera parte de los Anales de Aragon ecc. por el D.r Bartholome de Argẽsola ecc. En Çaragoça, por Ivande Lanaia impressor, año 1630.— Vol. 1 in-folio.

AUDIFFREDI. Catalogus historico-criticus romanarum editionum saeculi XV, ecc. Romae, ex Typographia Paleariniano, MDCCLXXXIII. — Vol. 1 in-4.

BANDINI. Vita e lettere di Americo Vespucci gentiluomo fiorentino, raccolte e illustrate dall'Abate Angelo Maria Bandini. Firenze, MDCCXLV, nella Stamperia all'insegna di Apollo. — Vol. 1 in-12.

BATINES. Bibliografia delle antiche rappresentazioni Italiane sacre e profane stampate nei secoli XV e XVI compilata dal Visconte Colomb de Batines. Firenze, per la Società Tipografica ecc., 1852.— Vol. 1 in-8. (Estratto dal Giornale l'*Etruria* di Firenze. Vedi Anno II, 1852, p. 259.)

Benedetto di Norsia. Incipit libellus de Conservationis sanitatis secundum ordinem alphabeti distinctus per eximium doctorem magistrum Benedictus compositus. Impressum Rome per Magistrum Stephanum Planck. Anno Domini mccccxciii quarto non. Maii. — Vol. 1 in-4.

Bibl. Am. Vetust. Bibliotheca Americana Vetustissima. A description of works relating to America published between the years 1492 and 1551. New-York, Geo. P. Philes publisher, mdccclxvi.— Vol. 1 in-4.

Bibl. Am. Vetust. Add. Bibliotheca Americana Vetustissima. A Description of Works relating to America published between the years 1492 and 551. Additions Paris, Librairie Tross, m . dccc . lxxii. — Vol. 1 in-4.

Bibl. Grenv. Bibliotheca Grenvilliana; or Bibliographical Notices of rare and curious books, forming part of the Right Hon. Thomas Grenville: by John Thomas Payne and Henry Foss. London, printed by William Nicol, 1842. (Vol. 2. in-8, 1842.) Part the second, London (Vol. 1 in-8, 1848).

Brunet. Manuel du Libraire et de l'Amateur de Livres etc. par Jacques-Charles Brunet etc. Cinquième édition etc. Paris, Librairie de Firmin Didot etc., 1860-1865. — Tomi 6 in-8.

Cancellieri. Dissertazioni epistolari bibliografiche di Francesco Cancellieri sopra Cristoforo Colombo di Cvccaro nel Monferrato ecc. In Roma, per Francesco Bovrliè, nel mdcccix. — Vol. 1 in-8.

Cat. Bibl. Borb. Codicum saeculo XV impressorum qui in Regia Bibliotheca Borbonica

adservantur Catalogus ordine alphabetico digestus notisque bibliographicis illustratus, labore et industria F. Francisci de Licteriis etc. Neapoli, ex Regia Typographia, MDCCCXXVIII-MDCCCXLI. — Tomi 3 in-folio e uno in folio di supplemento.

CIACONIO. Vitae, et res gestae Pontificvm Romanorvm et S. R. E. Cardinalivm ab initio nascentis Ecclesiae usque ad Clementem IX. P. O. M. Alphonsi Ciaconii ordinis praedicatorvm etc. Romae, MDCLXXVII, cvra et svmtib. Philippi et Ant. de Rvbeis etc. — Tomi 4 in folio.

COSTABILI. Catalogo della prima parte della Biblioteca appartenuta al Sig. Marchese Costabili di Ferrara. Bologna, 1858. — Vol. 1. in-8.

D'ADDA. Lettera in lingua spagnuola diretta da Cristoforo Colombo a Luis de Santangel (15 Febbraio 14 Marzo 1493) riprodotta a fac-simile ed illustrata per cura di Gerolamo D'Adda dall'unico esemplare a stampa sinora conosciuto che si conserva nella Biblioteca Ambrosiana. Milano, Teodoro Laengner, M . DCCC.LXVI. — Fasc. 1 in-4 piccolo.

DATI, *Sfera*. La Sfera. Libri quattro in ottava rima scritti nel secolo XIV da F. Leonardo di Stagio Dati dell'ordine de'Predicatori, aggiuntavi la *Nuova sfera* pure in ottava rima di F. Gio. M. Tolosani da Colle ecc. e l'*America* di Raffaele Gualterotti ecc. Firenze, presso Molini, M . DCCCLIX. — Fasc. 1 in-8.

DE ROSSI. La Roma sotterranea cristiana descritta ed illustrata dal Cav. G. B. De Rossi pubblicata per ordine della Santità di N. S.

Papa Pio Nono. Roma, Cromo-litografia pontificia, 1864-1867. — Tomi 2 in-4, e un Atlante.

Ferrario. Storia ed Analisi degli Antichi Romanzi di Cavalleria e dei Poemi romanzeschi d'Italia ecc. del Dottore Giulio Ferrario. Milano, dalla Tipografia dell'Autore, MDCCCXXVII-MDCCCXXIX. — Vol. 4 in-8, e un'appendice in-4.

Fontani. Elogio di Carlo Roberto Dati recitato ecc. dall'Abate Francesco Fontani bibliotecario della Riccardiana. Firenze, MDCCXCIV, per Gaetano Cambiagi ecc. — Vol. 1 in-4.

Ginguené. Histoire littéraire d'Italie par P. L. Ginguené membre de l'Institut de France. A Milan, chez Paolo Emilio Giusti etc. M . DCCC . XX - M . DCCC . XXI. — Tomi 9 in-12.

Graesse. Trésor de livres rares et précieux ou Nouveau dictionnaire bibliographique etc. par Jean George Théodore Graesse etc. Dresde, Rudolf Kuntze, libraire éditeur etc. 1858-1859. — Tomi 7 in-4. (Tomo 6 diviso in 2 parti; tomo 7, supplemento).

Hain. Repertorium Bibliographicum etc. Opera Ludovici Hain. Stuttgartiae et Tubingae, sumptibus I. G. Cottae, MDCCCXXVI - MDCCCXXXVIII — Parti 2, divise ciascuna in due volumi.

Humboldt. Oeuvres d' Alexandre de Humboldt. Histoire de la Géographie du Nouveau Continent et des progrès de l'Astronomie Nautique au XV et au XVI siècle etc. Paris, Morgand et Gide. — Terza edizione, senza data. Tomi 5 in-8 riuniti in due volumi.

La Vallière, *Cat.* Catalogue des livres de la bibliothèque de feu M. le duc de la Vallière.

Première partie par Guillaume de Bure fils ainé. A Paris, chez le même, M . DCCLXXXIII. Seconde partie par Jean duc Nyon l'Ainé. A Paris, chez le même, MDCC.LXXXVIII. —Tomi 9 in-8. Prima parte, tomi 3; seconda parte, tomi 6.

LENOX. [Appendice all' opera: Nicolaus Syllacius de Insulis Meridiani atque Indici Maris nuper inventis (with a translation into English by the Rev. John Mallighan A. M.) New-York, 1859. — Vol. 1 in-4 e in foglio. (Edizione di soli 152 esemplari fuori commercio).

LIBRI, *Cat.* Catalogue de la Bibliothèque de M. L.*** etc. Chez L. C. Silvestre et P. Jannet Libraires, etc., 1847. — Vol. 1 in-8.

LIBRI, *Jour. des Sav.* Journal des Savants. Année 1842. Paris, Imprimerie Royale, M.DCCCXLII — Vol. 1 in-4.

MAITTAIRE, *Suppl.* Annalivm Typographicorvm V. Cl. Michaelis Maittaire Supplementvm. Adornavit Michael Denis etc. Viennae, Typis Josephi Nobilis de Kurzbek etc., M.DCC.LXXX.IX. — Parti 2 in-4.

MAJOR. Select letters of Christopher Columbus with other original documents relating to his four voyages to the New World translated and edited by R. H. Major. F. S. A. etc. Keeper of the department of maps and charts in the British Museum etc. Second edition. Printed for the Hakluyt Society. London, M.DCCC.LXX. — Vol. 1 in-8. (Prima edizione 1847).

MAJOR, *Landfall of Columbus*. The Landfall of Columbus by R. H. Major, Esq. [articolo inserito da p. 193 a p. 210 del giornale]: The Journal of the Geographical Society. Volu-

me the forty-first. 1871. Edited by the Assistant-Secretary. London, Murray. — Vol. 1 in-8.

MARANGONI, *Cose Gentil.* Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso, e ad ornamento delle Chiese. Opera di Giovanni Marangoni ecc. In Roma, MDCCXLIV, nella Stamperia di Niccolò e Marco Pagliarini ecc. — Vol. uno in-4.

MARANGONI, *Thesaurus.* Thesaurus Parochorum seu Vitae, ac Monumenta Parochorum etc. Joanne Marangoni etc. Romae M.DCC.XXVI [t. I.] Ex Officina Cajetani Zenobii etc., M.DCC.XXX [t. II.], typis etc. Hieronymi Mainardi etc. — Tomi 2 in-4.

MELZI, *Bibl.* Bibliografia dei Poemi e Romanzi Cavallereschi Italiani. Seconda Edizione corretta ed accresciuta. Milano, Paolo Antonio Tosi, MDCCCXXXVIII. — Vol. 1 in-8.

MELZI, *Diz.* Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazioni all' Italia di G. M. [Gaetano Melzi]. In Milano, coi torchi di Luigi di Giacomo Pirola, MDCCCLVIII-MDCCCLIX. — Tomi 3, in-8.

MOLINI. Operette bibliografiche del Cav.Giuseppe Molini ecc. Firenze ecc., alla Galileiana, 1858. — Vol. 1, in-8.

MORELLI. Operette di Iacopo Morelli bibliotecario di S. Marco ora insieme raccolte con opuscoli di antichi Scrittori. Venezia, dalla Tipografia di Alvisopoli, MDCCCXX. — Vol. 3 in-8. (A p. 243 del Vol. 1, è la *Lettera rarissima di Cristoforo Colombo riprodotta ed illustrata,* già stampata a parte nel 1810 a Bassano.)

Moreni. Bibliografia storico-ragionata della Toscana ecc. del Sacerdote Domenico Moreni ecc. Firenze, MDCCCV, presso Domenico Ciardetti ecc. — Tomi 2 in-4.

Moroni. Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni ecc. compilazione di Gaetano Moroni Romano ecc. In Venezia, dalla Tipografia Emiliana, MDCCCXL-MDCCCLXI. — Vol. 103 in-8.

Murr. Histoire diplomatique du chevalier portugais Martin Behaim de Nuremberg avec la description de son globe terrestre par M. Christophe Theophile de Murr. Traduite de l'Allemand par le citoyen H. J. Jansen. Troisième èdition revue et augmentée par l'auteur avec deux planches. Strasbourg-Paris, 1802.— Vol. 1 in-8.

Narducci. Intorno alla vita ed agli scritti dell'Avvocato Gustavo Camillo Galletti. Cenni di Enrico Narducci. (Estratto dal Giornale romano *Il Buonarroti*. Quaderno VIII, Agosto 1868). Roma, Tipografia delle Scienze Matematiche e Fisiche, 1868. — Fasc. 1 in-8.

Navarrete. Colecion de los viages y descubrimentios, que hicieron por mar los Españoles desde fines del siglo XV, con varios documentos inèditos concernientes à la historia de la Marina Castellana y de los establicimientos españoles en Indias, coordinada e illustrada por Don Martin Fernandez de Navarrete. De Orden de S. M. Madrid, en la Imprenta Real, año de 1825-año de 1827 — Tomi 5 in-8.

Negri. Istoria degli Scrittori Fiorentini ecc. Opera postuma del P. Giulio Negri Ferrarese ecc. In Ferrara, MDCCXXII, per Bernardino Pomatelli ecc. — Vol. 1 in-folio.

NIBBY. Roma dell'anno MDCCCXXXVIII, descritta da Antonio Nibby pubblico Professore di Archeologia nell' Università Romana ecc. Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1838-1841. — Vol. 4 in-8, divisi in Parte I antica, Parte II antica, Parte I moderna, Parte II moderna.

Notes on Columbus. Notes on Columbus. New-York 1864-1866. [di Enrico Harrisse] — Vol. 1 in-folio piccolo.

PANZER. Annales Typographici ab artis inventae origine ad annvm M. D, post Maittairii Denisii ecc. Opera Georgii Wolfangi Panzer ecc. Norimbergae, impensis Joannis Eberhardi Zeh, Bibliopolae, MDCCXCIII-MDCCCIII. — Vol. II in-4.

PIAZZA. Evsevologio romano; overo delle Opere pie di Roma, ecc. dell'Abbate Carlo Bartolomeo Piazza ecc. Seconda impressione. In Roma, MDCXCVIII, ecc., per Domenico Antonio Ercole ecc. — Vol. 1 in-4.

P. ILDEFONSO. Delizie degli Eruditi Toscani ecc. di Fr. Ildefonso da San Luigi [detto Padre Ildefonso] ecc. In Firenze, l'anno MDCCLXX-MDCCLXXXIX, per Gaetano Cambiagi ecc. — Tomi 24 in-8.

POCCIANTI. Catalogvs Scriptorvm Florentinorvm omnis generis, quorum et memoria extat, atque lucubrationes in literas relatae sunt ad nostra vsque tempora M. D. LXXXIX. Avctore Reverendo Patre Magistro Michaele Pocciantio etc. Florentiae, apvd Philippum Ivnctam, M. D. LXXXIX, etc. — Vol. 1 in-8.

QUADRIO. Della storia e della ragione d'ogni poesia. Volumi quattro di Francesco Saverio Quadrio ecc. In Bologna MDCCXXXIX. Per

Ferdinando Pisarri ecc. [tomo I]. In Milano, MDCCXLI-MDCCLII, nelle Stampe di Francesco Agnelli ecc. [tomi II-VII]. — Vol. 4 in-4 e un volume per l'indice generale, divisi in 7 tomi.

TIRABOSCHI. Storia della Letteratura Italiana di Girolamo Tiraboschi. Milano, dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, MDCCCXXII-MDCCCXXVI. — Vol. 16 in-8, divisi in tomi 8.

TRIBALDO DE' ROSSI. Libro dei Conti di Tribaldo de' Rossi. — Mss. dalla Biblioteca Nazionale di Firenze. Codice Magliabechiano, segnato 25 Cl. XXVI.

UGHELLI. Italia sacra sive de Episcopis Italiae et Insularum adjacentium etc. Auctore D. Ferdinando Ughello etc. Editio secunda aucta et emendata, cura et studio Nicolai Coleti ecc. Venetiis, apud Sebastianum Coleti, MDCCXVII-MDCCXXII etc. — Tomi 10 in-folio.

VARNHAGEN, *Carta*. Carta de Cristobal Colon enviada de Lisboa a Barcelona en marzo de 1493. Nueva edicion critica: conteniendo las variantes de los diferentes textos, juicio sobre estos, reflexiones tendentes a mostrar a quien la carta fue escrita, y varias otras noticias, por el Seudónimo de Valencia [Adolfo di Varnhagen]. Viena, Tipografia ecc. de la Corte, MDCCCLXIX. — Vol. 1 in-12.

VARNHAGEN, *Epistola*. Primera epistola del Almirante Don Cristòbal Colon dando cuenta de su gran descubrimiento à D. Gabriel Sanchez, Tesorero de Aragon. Acompaña al texto original castellano el de la traduccion latina de Leandro de Cosco, segun la primera edicion de Roma de 1493, y precede la noticia de una nueva copia del original manuscrito,

y de las antiguas ediciones del texto en latin, hecha por el editor D. Genaro H. de Volafan [Adolfo di Varnhagen]. Valencia, Garin, 1858. — 1 fasc. in-8.

Venuti. Accurata e succinta descrizione topografica e istorica di Roma Moderna. Opera postuma dell'Abate Rodolfino Venuti Cortonese ecc. In Roma, MDCCLXVI, presso Carlo Barbiellini ecc. — Tomi 2 in-4.

Verino. Vgolini Verini Poetae Florentini de illustratione vrbis Florentiae. Libri tres. Nunc primum in lucem editi ex bibliotheca Germani Avdeberti Aurelij ecc. Lvtetiae, apud Mamertum Patissonium Typographum Regium. In Officina Roberti Stephani, M. D. LXXXIII. — Vol. 1 in-4.

Vermiglioli. Opuscoli di Gio. Battista Vermiglioli ora insieme raccolti con quattro decadi di lettere inedite di alcuni celebri Letterati Italiani defonti nel secolo XIX. Perugia, Tipografia Baduel ecc., 1825-1826. — Vol. 4 in-8.

Villani. G. Cronaca di Giovanni Villani a miglior lezione ridotta coll'ajuto de'testi a penna. Firenze, per il Magheri, 1823. — Tomi 8 in-8.

INDICE.

AVVERTIMENTO . . . . p. IX
Cenno sulla vita di Giuliano Dati scritto da Francesco Fontani XXIX
Illustrazioni intorno alla Vita di Giuliano Dati
I. *Famiglia di Giuliano Dati*. . . . XXXI
II. *Sepolcro di Giuliano Dati* XXXIV
Bibliografia
I. *Lettera di Cristoforo Colombo a Raffaele Sanchez*. XLV
II. *Poemetti composti da Giuliano Dati*. XLVII
LA LETTERA DELLE ISOLE CHE HA TROVATO NUOVAMENTE IL RE DI SPAGNA 1
Note alla « Lettera delle Isole & ». . . 27
EPISTOLA CHRISTOPHORI COLOM 31
Note alla « Epistola Christophori Colom ». 45
APPENDICE. 48
Elenco delle opere citate nel presente libro 51